Anno III - n. 9 - Trimestrale
Gennaio / Febbraio / Marzo 2007
€uro 1,00

LETTERE MERIDIANE

de laltrareggio

Direzione, redazione, amministrazione: **Via Ravagnese Superiore, 60**
89067 RAVAGNESE (REGGIO CALABRIA - CITTA' DEL BERGAMOTTO)
Tel. 0965**644464 - Fax** 0965**630176 - E-mail: info@cittadelsoledizioni.it - www.cittadelsoledizioni.it**

Una radice di pietra e di mare più forte della diversità delle rive ***(Franco Cassano)***

Lettere dal Sahara
di Vittorio De Seta

Le associazioni culturali reggine

La Coop. ROM 1995

La Biblioteca delle donne a Pentedattilo

Recensioni

Il racconto inedito Premio Rhegium Julii 2006

Pietre di Scarto Il convegno annuale

Rubrica Calabria Antica

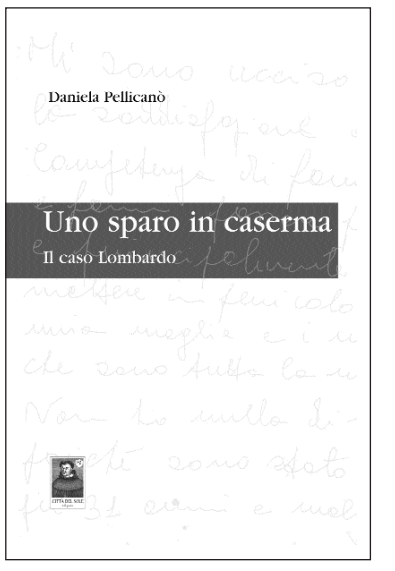
Rubrica L'occhio di Medusa

Le novità della Città del Sole Edizioni

Il campo di Ferramonti di Tarsia, in provincia di Cosenza

La giornata della memoria

La differenza come risorsa



Uno sparo in caserma
di Daniela Pellicanò

Il volto dell'Altro

Un nuovo anno, un altro anno che si prepara a concertare le maglie del tempo, ad indirizzare il cammino dell'Umanità verso qualcosa di incerto, perché più diveniamo "tecnologici", all'avanguardia, più aderiamo a questa modernità, più siamo invischiati nella circolarità dell'high tech, tanto più siamo indefiniti, provvisori, estemporanei, e aggiungerei "alienati".

Il "New York Times" tra cinque anni forse sarà solo su web. Una notizia che fa riflettere, il mondo fa grandi passi verso il futuro, un futuro di dimensioni globali ma con un retrogusto disumanizzato. Questa riflessione, lungi dal voler sembrare una considerazione anacronistica, è piuttosto desiderio di mediazione. Le relazioni umane che si disgregano, che perdono il calore della corporeità, il volto dell'Altro, richiamato da Emmanuel Lévinas, quel volto che ci determina, che ci costringe, che ci obbliga, e ci rende visibile l'irripetibilità della persona. Di contro l'identità virtuale che non conosce limiti, siamo in grado di crearci e disfarci, senza ricordare che si vive e si muore davvero.

Questo presente virtuale è però figlio di un passato reale, e in quanto tale ha il peso della verità.

Il 27 gennaio scorso la "giornata della memoria", un momento per non dimenticare. La Calabria ha direttamente conosciuto la deportazione, i campi di concentramento, lo sterminio. Anche la Calabria ha avuto le sue vittime. Questo è un tema globale, ma questo genere di globalità è solo miseria, dolore, male. E globale dovrebbe essere il valore della memoria, la memoria che è l'humus delle nostre radici e quindi della nostra identità. Ritorna ancora e dunque l'identità, un'identità che è respiro, anima, essenza, trascendenza, il piano, l'unico, sul quale uomo e donna non differiscono, sono una parte e insieme la totalità dell'essere, più semplicemente ciò che li accomuna, al di là dei limiti corporei e razionali, al di là dei diversi modi di intendere ed agire.

A tal proposito, il primo trimestre dell'anno ingloba anche l'8 marzo, un altro momento per fermarsi a riflettere. "Donne e società civile", a che punto siamo? Abbiamo superato il relativismo delle rivendicazioni, creando una "super-identità" femminile, un essere umano emancipato, più del dovuto, una caterpillar, un soldatino abnorme. Ora abbiamo bisogno di tornare alla natura.

Siamo esseri diversi, differenti e proprio questa differenza è la nostra risorsa. Il pensiero femminile ci aiuta a comprendere la giusta direzione, il punto di vista migliore, perché l'uguaglianza non faccia della differenza un limite, perché solo attraverso un consapevole e reciproco riconoscimento dei generi femminile e maschile è possibile la "parità". L'abbiamo inseguita e perseguitata per anni senza comprendere che il problema è interno alla nostra stessa coscienza. Meritiamo di essere trattate, rispettate, retribuite, come e quanto gli uomini, il nostro valore intrinseco non è misurabile, anche se molti hanno tentato e tentano di misurarlo. Il problema, pertanto, va ben oltre i confini della parità.

Uno sguardo alla memoria del passato, anche nel considerare la donna, lo possiamo dare tornando indietro, salendo sulla cima di un monte che tante ne ha viste prostate dalla fatica e dalla povertà, in quel tempo non tanto remoto quando il luogo deputato della donna era la soglia della casa, dalla quale si affacciava per guardare il mondo, non già la via o la piazza, dominio degli uomini. Su un monte a noi vicino, Pentedattilo, è sorta da pochi mesi la Biblioteca delle donne, una testimonianza generosa di generazioni ormai scomparse, ma di cui le donne di oggi si portano scritte nel loro DNA dolori, miserie, discriminazioni. In questo luogo remoto della Calabria remota ci aspetta una finestra aperta sul mondo dalle donne e per le donne, così come lo ha voluto la Consigliera di Parità della Provincia di Reggio Calabria, Daniela De Blasio.

Con questo giornale cerchiamo di attraversare la Calabria, ma nel farlo sempre di più proviamo apprensione e angoscia. Ci chiediamo spesso: ma dove stiamo andando? Perché la memoria non sembra insegnarci nulla? perché andiamo in piazza contro la mafia, e poi scopriamo che tutto ne è pervaso, dall'ospedale dove andiamo a curarci, al comune a cui paghiamo le tasse, al bar dove prendiamo il caffé?

La campagna pubblicitaria di Oliviero Toscani sulla Calabria che tanto sta facendo discutere, ci fa sorridere per la sua provocazione. Ma è guardando quei volti di ragazzi, che comunque significano speranza, che la nostra apprensione cresce. Ma loro sanno dove stanno andando? E soprattutto da chi lo impareranno, quando dalla società, dalla politica, dalla scuola (e chissà anche dalle famiglie!) arrivano messaggi fuorvianti, corrosivi e d'impotenza?

Sì, va bene, siamo calabresi, e siamo orgogliosi di esserlo. Ma dopo l'orgoglio cosa resta, se tutto si riempie comunque di marcio?

Questo giornale è solo un piccolo sasso lanciato nello stagno. Tutte le persone, le associazioni che si sono avvicinate in vario modo ad esso, testimoniano le tante volontà di vivere questa terra e questo tempo con *dignità, verità e giustizia*. Continuano ad essere queste vecchie e abusate parole, le uniche che possono avere un senso oggi e le uniche che non dovremmo mai stancarci di ripetere.

E allora … Sì, potremo essere orgogliosi di essere anche… calabresi.

Lo sforzo di riconoscere l'Altro, che è il passo fondamentale per la tolleranza e l'uguaglianza, non prescinde da un ancora più arduo passaggio, quello di guardare in fondo a noi stessi, per osservare ciò che siamo e ciò che vogliamo essere. Un tassello importante della nostra identità è l'immagine che gli altri hanno di noi. Attraverso quella possiamo capire tante cose. Forse il messaggio di Toscani è meglio interpretarlo come rivolto ai calabresi stessi.

Se ci vedono così, una ragione ci sarà…

Impariamo anche da questo.

SOMMARIO

8 Marzo: una festa per riflettere sulla differenza di genere pag. 3
L'autrice calabrese Giovanna Gulli

Cinema. " 4
Lettere dal Sahara di Vittorio De Seta
Il Pesaro Film Festival

Teatro. " 5
Roberto Benigni a Reggio Calabria
Portopalo: la tragedia del naufragio fantasma

Le associazioni culturali reggine " 6

Recensioni " 7

La Coop. Rom 1995 " 8

La Biblioteca delle Donne a Pentedattilo " 9
Il borgo che rinasce

La giornata della memoria " 10
Le persecuzioni in Calabria
Il testimone Michele Cordiano

La giornata della memoria " 11
Gli altri perseguitati
Un calabrese nella guerra di Spagna

Le rubriche: " 12
L'occhio di Medusa e Antikythera

Le leggende della 'Ndrangheta " 13
Il pellegrinaggio a Polsi

Pietre di Scarto. " 14
Il convegno annuale di letteratura

Il custode dei venti di Domenico Loddo " 15
Il racconto Inedito Premio Rhegium Julii 2006

Rubrica Calabria antica " 16

Il Salotto Letterario Romano " 17

Le novità della Città del Sole Edizioni " 18-19

"Valorizzare il sistema locale delle comunicazioni"

Dallo Statuto della Regione Calabria promulgato nel Luglio 2003

Il nuovo Statuto della Regione Calabria al Titolo I, art. 2, comma 2, paragrafo u), recita testualmente: ("La Regione ispira in particolare la sua azione al raggiungimento dei seguenti obiettivi"): *La valorizzazione e la disciplina del sistema locale delle comunicazioni, al fine di garantirne il pluralismo e la concorrenza.*

Premesso che:

Sul n. 2/3 di Lettere Meridiane del Luglio 2005, avendo colto un segnale positivo di attenzione da parte del Presidente del Consiglio Regionale On. Giuseppe Bova, lo avevo esortato a rispolverare il Disegno di Legge sull'editoria, giacente da febbraio 2000 tra le pieghe burocratiche del Palazzo.

In un successivo incontro con lo stesso Presidente in presenza anche dell' On. Liliana Frascà, mi era stato assicurato il loro massimo interesse per l'argomento ed io avevo offerto gratuitamente la mia consulenza professionale, al fine di accelerare le procedure di consultazione dei soggetti interessati e coinvolti dal DDL e di sensibilizzare le parti politiche.

Ad oggi 5 marzo 2007 non è giunto alcun segnale da parte della Presidenza del Consiglio Regionale sulla volontà di procedere nella direzione di cui sopra.

Mi rivolgo ancora una volta con una lettera aperta all' On. Giuseppe Bova ed all' On. Liliana Frascà (che se non erro è delegata dal Presidente ai problemi dell'Editoria), per esortarli a rispettare gli impegni assunti; conosco bene la loro sensibilità e la loro abnegazione nello svolgere i rispettivi ruoli istituzionali. Il loro percorso politico è per molti versi analogo al mio e le loro storie politiche e personali non mi fanno dubitare minimamente della buona fede e dell'onestà che permea le loro azioni. Ma gli avvenimenti di questi primi due anni (travagliati) di legislatura, non sono stati affatto incoraggianti per gli operatori del settore editoriale. Mi rendo ben conto dei problemi che si sono abbattuti sul Consiglio e la Giunta, ma ritengo che chi detiene il timone debba sempre e comunque avere ben chiara la rotta e non debba mai perdere di vista le necessità ed il benessere dei passeggeri e dell'equipaggio. Metafora "marinara" a parte, in questi due anni la politica culturale della Regione non ha affatto tenuto conto dei dettami dello Statuto sopra citati; l'assessorato alla Cultura agisce senza nessuna programmazione concertata con il mondo intellettuale calabrese, vengono avviati grandi progetti nello stile "panem et circenses", le gare d'appalto del settore non sono pubblicizzate adeguatamente e rimangono stretto appannaggio dei "soliti noti" e addirittura la Legge Regionale n. 17 del 19/4/85, che consente alla Regione di acquistare libri di interesse regionale da destinare alle Biblioteche, ha subìto un drastico ridimensionamento finanziario e nell'anno in corso è rimasta bloccata a causa dei problemi personali (rispettabilissimi, per carità) dell'unica funzionaria in grado di occuparsene!!!

Ancora oggi, e lo dico con ampia cognizione di causa, la stragrande maggioranza dell'apparato burocratico regionale (e pubblico in generale) non conosce la differenza che esiste tra la professione dell' Editore e quella del Tipografo.

Il risultato di tutto ciò è emerso chiaramente a Milano al Salone del Turismo (la BIT) che ha visto impegnare alla Regione ingentissime risorse finanziarie ed umane, e che ha ospitato un mega stand della Calabria dove si distribuivano gratuitamente decine di migliaia di prodotti editoriali, il 90% dei quali realizzato da aziende editoriali non calabresi.

La grande campagna di comunicazione, tesa a riscattare (da chi? Da cosa?) l'immagine della Calabria e dei Calabresi, è stata affidata (con quale gara?) ad una azienda che non ci pare abbia sede a Cropani o a Sambatello, ma opera nel Nord Italia ed è di proprietà di un bravo fotografo, come ce ne sono centinaia dalle nostre parti, attento più alla promozione di se stesso che all'oggetto della campagna.

Gli editori e gli operatori della comunicazione calabresi non chiedono assistenzialismo e contributi a pioggia, chiedono il riconoscimento della loro professionalità, chiedono trasparenza e chiarezza nelle gare e negli appalti, chiedono di poter manifestare le proprie capacità imprenditoriali alla pari con le imprese del Nord; gli editori, in particolare, chiedono l'istituzione di un albo professionale che stabilisca una volta per tutte chi sono gli editori calabresi. Oggi, nel campo della comunicazione e dell'editoria, non c'è niente che non si possa realizzare in Calabria, lavoro intellettuale compreso. Nessuno si scandalizzi: un sano e corretto protezionismo può essere la risposta giusta per rilanciare l'asfittica economia calabrese.

Franco Arcidiaco

LETTERE MERIDIANE
de laltrareggio
Supplemento a laltrareggio n. 125 - aprile 2004

CITTÀ DEL SOLE EDIZIONI
REGGIO CALABRIA
Iscrizione Registro Stampa Trib. di Messina n° 17 dell'11 luglio 1991
Iscrizione R.O.C. n° 9262

Via Ravagnese Sup. 60
89067 RAVAGNESE (RC)
Tel. 0965644464
Fax 0965630176
e-mail: info@cittadelsoledizioni.it

ABBONAMENTO ANNUO:
€ 10,00 comprese spese postali
da versare su CCP n. 55406987
intestato a Città del Sole Edizioni S.A.S.

Direttore Responsabile:
FRANCO ARCIDIACO
Direttore Editoriale:
FEDERICA LEGATO
Coordinamento Editoriale:
ORIANA SCHEMBARI
Stampa: AFFARI
Zona Asi Larderia - Messina

Associato USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

La collaborazione al giornale è volontaria ed avviene esclusivamente in FORMA GRATUITA

Donne e società civile: “una questione di confine”

Dalle suffragette al pensiero femminile. L’uguaglianza parte dal rispetto della diversità

La “Dichiarazione dei Sentimenti” che un numeroso gruppo di donne americane redisse nel 1848, fu il primo passo verso una presa di coscienza di quei diritti fino ad allora negati, primo fra tutti il riconoscimento che donne e uomini sono stati creati uguali. Attraverso innumerevoli sfide personali e collettive, subendo l’ironia della stampa che le rappresentava in vignette satiriche come “erinni scatenate e goffe”, le donne americane, mogli e madri comuni, intrapresero il loro cammino per l’emancipazione, scoprendosi abilissime oratrici, fondando testate giornalistiche come il “Revolution” del 1868, istituendo un movimento autonomo concentrato sulla propria lotta.

Uno tra i primi obiettivi, alla base del concreto riconoscimento della dimensione femminile dell’esistenza, era conquistare il diritto al voto; le donne americane furono le pioniere, il 26 agosto 1920. La richiesta del voto alle donne andava ben oltre l’obiettivo che si voleva conseguire. Il riconoscimento di questo diritto era, in fondo, uno strumento indispensabile alla rigenerazione dell’intera società, come disse Emmeline Pankhurst, nella lotta per il suffragio inglese: “Se la società futura è destinata a progredire sarà senz’altro grazie all’aiuto delle donne: di donne ormai liberate da impedimenti in campo politico e padrone di esercitare la propria volontà nella società”.

In Italia i movimenti per l’emancipazione emersero in occasione delle discussioni parlamentari sulle riforme elettorali. La cultura e l’ideologia dell’Italia liberale furono, però, fortemente restie ad ammettere un coinvolgimento delle donne nella sfera pubblica. Figure di rilievo tra le “emancipazioniste” furono Anna Maria Mozzoni e Anna Kuliscioff. La prima seppe concretizzare la lotta femminista in un piano fatto di propaganda, di ricerca e costruzione delle alleanze, per giungere al suffragio femminile ed alla richiesta di altri primari diritti civili. La seconda fu l’interprete più sensibile dei problemi delle lavoratrici e le azioni che la videro protagonista furono quelle inerenti al lavoro della donna da lei stessa, ironicamente definita, nella Conferenza del 1890 “Il primo animale domestico dell’uomo”. Nonostante queste due grandi figure che lottarono soprattutto a livello legislativo per il suffragio, le energie e le rivendicazione del femminismo ottocentesco vennero eluse. L’esclusione delle donne dalla riforma elettorale del 1912 di Giolitti, che estese il suffragio agli analfabeti, fu giustificata dal fatto che a suo parere, il voto alle donne avrebbe rappresentato “un salto nel buio”. Ciò pesò fortemente sulle speranze e sulle aspirazioni che avevano mosso quaranta anni di lotte. Trent’anni dopo, quando le donne ottennero il diritto al voto, con il decreto del 1° febbraio 1945, nessuno più ricordava la Mozzoni, la Kuliscioff e le altre.

Le donne del dopo voto, paradossalmente, andarono incontro ad un processo involutivo. La filosofa francese Simone de Beauvoir con il suo “Deuxieme Sex” del 1949 e Betty Friedan, psicologa statunitense, svelarono questo stato di involuzione verso cui la donna stava sfociando; la donna, in altri termini, nonostante il passato di emancipazione, non era stata in grado di ritagliarsi nella società un posto degno di rispetto. Scrisse Simone de Beauvoir: “... la donna si conosce e si sceglie non in quanto esiste di per sé, ma in quanto è definita dall’uomo… perché il suo essere-per-gli-uomini è uno dei fattori essenziali della sua condizione concreta”.

Le nuove femministe europee e d’oltre oceano, appartenenti al Femminismo post-Sessantottino, si mossero verso il futuro riconoscendo il soggetto donna, come il soggetto di un cambiamento complessivo di portata storica inedita.

A partire dagli anni Settanta, storiche come Gerda Lender, Joan Kelly, Hilda Smith, Carroll Rosenberg intrapresero il compito di ridefinire la presenza della donna nella storia non come ampliamento della storia maschile ma come storia delle donne in quanto tali. Per usare un’espressione di Joan Kelly, non si trattava di “restituire le donne alla storia ma di restituire la storia alle donne”.

La storica Natalie Zamon Davis propose, a tal proposito, una donna non più oggetto di studio, ma “presenza indispensabile per comprendere il passato storico e sociale umano”.

In Italia un’analisi sulla storia delle donne ci viene data dal saggio “Una questione di confine” di Gianna Pomata, del 1983, che motiva l’esclusione delle donne come risultato di uno “scompaginamento delle tradizionali divisioni tra storia e antropologia”.

A tal punto, decisivo, in termini di una salda teorizzazione, nell’ambito del “problema donna”, del concetto di “genere” e di “differenza di genere”, è stato l’intersecarsi del motivo filosofico e quindi etico della questione.

Solo a seguito di un reciproco riconoscimento tra uomo e donna, che è reciproco nelle proprie diversità e affinità, è possibile l’uguaglianza.

Un’uguaglianza incentrata sull’asimmetria primordiale tra i sessi che non si traduce culturalmente in termini di ingiustizia, ma che, nel rispetto e nella salvaguardia della diversità, deve essere intesa quale risorsa necessaria alla costruzione e al mantenimento di un mondo giusto.

Federica Legato

Il pensiero femminile ricerca il senso della parità

L’otto marzo un momento di confronto per ritrovare un ruolo in una società che cambia

Per anni un femminismo spicciolo ha convinto decine di ragazze che la parità tra i sessi significasse fare le stesse cose che fanno gli uomini, sono cresciute con quest’idea aprendo la corsa ai ruoli tradizionalmente maschili e alle piccole trasgressioni che in genere non appartengono alle donne: il risultato è stato una parità di forma da affermare soprattutto nella ricorrenza dell’otto marzo. Per prendere poi le distanze da questa tendenza la società ha cominciato ad interrogarsi sulle conquiste delle donne in campo lavorativo. Abbiamo cominciato a “dare i numeri”, a confrontare percentuali sui posti dirigenziali occupati da uomini e da donne, sulle rappresentanze nella politica, ci siamo inventati le quote rosa imposte per legge, e così via alla ricerca di un senso della parità che ancora non abbiamo trovato.

Dimentichi che lo sviluppo complessivo della società civile non si misura su dati numerici, ma sul livello di rispetto che si ha della persona umana. Troppo grandi, nel nostro tempo storico, sono le discriminazioni tra gli “umani” per concentrarci esclusivamente sulle discriminazioni tra i sessi.

Le donne, sembra lo abbiano capito e si interrogano sulle diverse specificità. Vogliono analizzare le dinamiche del pensiero, l’evoluzione dei processi per ritrovare un ruolo insieme agli uomini in una società che cambia e che rimane permeata di contraddizioni. I percorsi democratici, le uguaglianze *tout court* non si impongono esportando o importando modelli già sperimentati in realtà diverse, la crescita degli “umani” si misura dalla capacità di riconoscere e valorizzare le diversità, le specificità.

Forse stare al passo con i tempi significa interrogarsi su questi temi, ed è ciò che fanno le donne, avvalendosi del contributo del pensiero maschile, tutti i giorni dell’anno. La ricorrenza dell’otto marzo diventa un’occasione per ritrovarsi e confrontarsi su questi e su altri temi: lo fanno le donne che si ritrovano a Cittanova nell’iniziativa organizzata dall’Istituto “Ugo Arcuri” in cui sono impegnate studiose e professioniste forti dell’osservatorio privilegiato dal quale scrutano la società. Ne viene fuori uno spaccato del pensiero e della sensibilità femminile che abbraccia la Letteratura, la Storia, la Filosofia e la vita sociale in genere senza ricette da dare, le donne non vogliono darle, vogliono contribuire alla discussione con la dolcezza, la sensibilità e la tenacia di cui sono capaci.

Nuccia Guerrisi

L’INCONTRO

Donne e Storie di Donne, un titolo significativo che caratterizza l’iniziativa promossa dall’Istituto “Ugo Arcuri” per la Storia dell’Antifascismo e dell’Italia Contemporanea in provincia di Reggio Calabria per la ricorrenza della Festa della Donna.

Gli interventi di Nuccia Guerrisi responsabile delle attività didattiche dell’Istituto “Arcuri”, di Palma Comandè scrittrice, di Donatella Arcuri scrittrice e filosofa, di Gabriella D’Atri giornalista di Rai Tre, coordinati da Federica Legato direttrice di Lettere Meridiane, offrono spunti di riflessione sul senso di questa ricorrenza, sull’identità di genere, nonché sulle variegate specificità della società odierna. Non una celebrazione ma un’occasione per interrogarsi sul senso dell’essere donna in una società frutto di processi storici vissuti e determinati da uomini e da donne.

La realtà dell’ingiustizia nell’opera di Giovanna Gulli

La scrittrice reggina, morta a soli 27 anni, paladina di un verismo coraggioso

Quando Gianna Pomata si accorse dell’assenza della donna nella storia, di storia ne avevano scritta e tramandata già tanta, eppure avere un ruolo marginale non è stato mai così stimolante, perché di donne che hanno fatto e segnato la storia ce ne sono sempre state. Eroine, martiri, muse, artiste, scrittrici, che sono state grandi forse proprio in virtù di un universo ostile, che le costringeva, che le vincolava, che le frenava.

Quando il connubio è particolarmente arduo, come nel caso di donne e sud, sembra quasi naturale ravvisare l’ingiustizia di chi discrimina e non comprende.

Tra i tanti ed emblematici nomi della letteratura calabrese del secolo scorso, una voce femminile, quella di Giovanna Gulli, che ha avuto una breve vita terrena ma che ha impresso la propria arte nell’eternità, e in quell’eternità, per ciò che ci è dato di vivere, noi siamo chiamati ad essere testimoni.

Giovanna Gulli nacque a Reggio Calabria il 5 novembre 1911 in una famiglia borghese, i suoi studi furono quindi adatti alla sua condizione sociale e impregnati di una mentalità ancora ottocentesca. Ma ciò che a priori la distingueva era una vivace intelligenza che la condusse a formarsi su letture variegate, di cui troviamo traccia nei suoi scritti. Dopo le disavventure finanziare della famiglia si trasferì a Messina dove collaborò con alcuni giornali, tra cui “Secolo nostro”, e poco dopo si trasferì a Milano, dove conobbe importanti personaggi della cultura del tempo, come Repaci e Zavattini, con il loro appoggio pubblicò vari articoli su alcune riviste, tra cui “La Lettura”, “Il Convegno”. Mentre diversi suoi brani teatrali furono trasmessi alla radio.

Il suo unico romanzo invece è “Caterina Marasca”, quella che possiamo definire una sentita autobiografia, la quale incontrò non poche difficoltà nella pubblicazione, la Gulli, infatti, propose in un primo momento il suo scritto all’editore Bompiani che dopo vari tentennamenti decise di non pubblicarlo in quanto temeva che la polemica al fascismo, che spesso non viene espressamente nominato, potesse attirare le ire della censura. Solo la casa editrice Garzanti, dopo aver apportato tagli ai passaggi troppo “tendenziosi” nei riguardi del regime, accettò di pubblicare l’opera. Ma purtroppo, la Gulli, forse a causa dei sotterranei disegni del destino, non sopravvisse a tale evento, tant’è che il libro uscì postumo nel gennaio 1940, cinque mesi dopo la morte della sua autrice avvenuta il 17 agosto 1939, a soli 27 anni. Tra gli scritti minori ma non di poco vigore abbiamo il racconto “Storia di un cane”, “Terra forte”, e “Memmo”.

La vicenda personale di Giovanna Gulli è certamente il substrato sul quale si eleva la sua arte narrativa, il verismo quasi incontrollato delle espressioni, lo stile unico che il Repaci definì “uno stile feroce”, che impressiona; tanto che le immagini che si susseguono sono così vivide, intrise di un’atmosfera in cui vi è una piena corrispondenza tra l’emozione e la parola. E nel romanzo “Caterina Marasca” domina, senza ritegno alcuno, la parola “fame”, tanto da rappresentare il perno sul quale ruota tutta la vicenda di casa Marasca, palcoscenico di una famiglia che cade in rovina, e la protagonista, orfana di un padre suicida, che nel ricordo disprezza, vive soggiogata da una miseria che la vede impotente, affannata, rabbiosa, ma che tuttavia non riesce a piegarla, quasi che la sua austerità l’abbia resa di pietra. Eppure ella ha un’anima, ha una dimensione psicologica profonda, che, in fondo, altri non è che la trasposizione artistica dello spirito della stessa Gulli.

Pagine sofferte, immediate, che rapiscono, che a tratti sconcertano, lembi di una vita avara che non concede nulla tranne che la dimensione carnale, quasi animale, dell’esistere. Una dimensione a cui non ci si ribella, ma a cui non ci si può neanche arrendere. È la realtà della pura sopravvivenza.

A suo tempo questa eccezionale scrittrice non fu giustamente compresa, a causa di uno stile che rompeva con la tradizione, che anticipava un nuovo modo di narrare, d’altra parte, come scrisse Repaci, nell’introduzione alla ristampa del 1985, “Giovanna Gulli non voleva fare letteratura, voleva comunicare esperienze reali e proiezioni interiori”. Credo che un risarcimento, almeno postumo, le sia dovuto, soprattutto perché la sua arte letteraria, prestandosi in difesa delle vittime della peggiore tra le ingiustizie, sia, senza dubbio, la forma più alta di cultura.

Federica Legato

Mai permettere che le radici siano strappate

Lettere dal Sahara di Vittorio De Seta racconta l'emigrazione ai giorni nostri

In *Paisà* (1946) si annodava un lungo viaggio, dalla Sicilia alla valle del Po, durante il quale l'incontro degli americani con gli italiani avveniva con difficoltà di comprensione decrescenti. La piena comunicazione, nell'ultimo episodio, era cadenzata dalla tragica morte degli uni e degli altri, travolti dalla ferocia nazista.

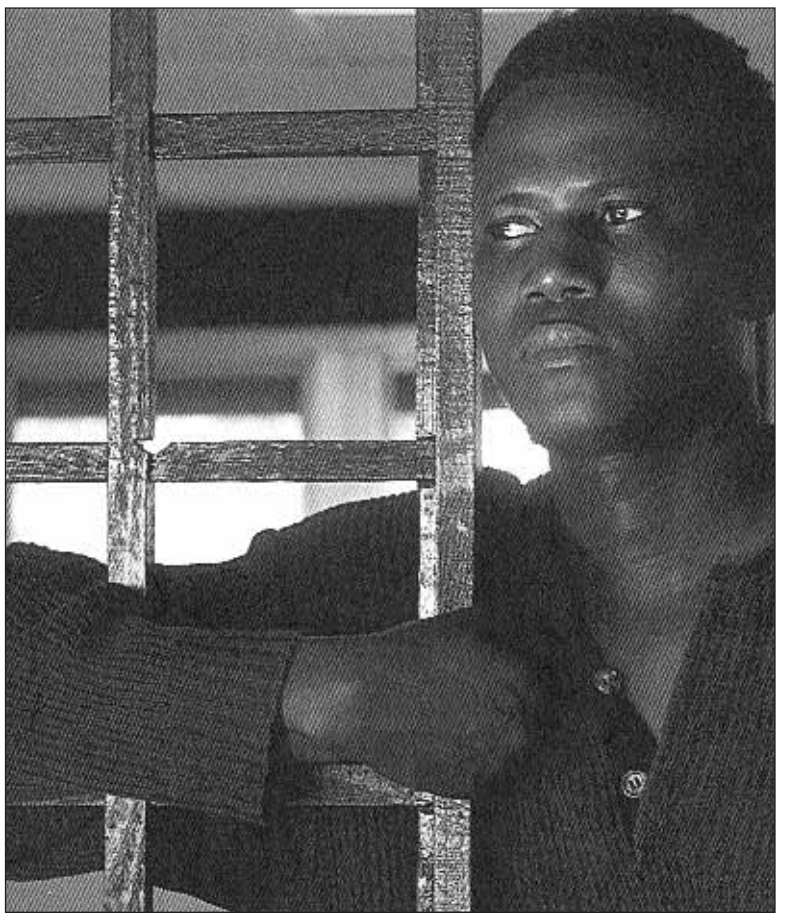
Lettere dal Sahara ripercorre, oltre mezzo secolo dopo, un itinerario simile: dall'isola di Lampedusa, nel profondo Sud, a Torino, nel Nord dell'Italia, passando attraverso diverse "stazioni", come nel film di Roberto Rossellini. Anche qui di volta in volta le situazioni cambiano e lumeggiano una realtà ruvida, non amica. L'esercito che sfila sotto i nostri occhi, però, non indossa divise né ha imponenti organizzazioni logistiche alle spalle: è quello degli immigrati africani appartenenti alla specie degli "ultimi", personificazione di una povertà secolare.

Se in *Paisà* i personaggi appena abbozzati erano molti e ciascuno di essi si collocava nello spazio di un breve racconto autosufficiente, in *Lettere dal Sahara* il filo conduttore è sciolto da Assane, un universitario senegalese che il film segue nelle sue peregrinazioni. Vittorio De Seta non nasconde un intento investigativo, in cui è riconoscibile l'ispirazione che in *Banditi ad Orgosolo* (1961) lo ha indotto a descrivere il contesto sociale e psicologico entro cui maturava, tra esponenti delle classi sociali umili, la conversione al banditismo nelle desolate terre della Sardegna.

In *Lettere dal Sahara* ci si riallaccia alla lezione del realismo rosselliniano e zavattiano, a una necessità di ordine conoscitivo in cui si esplicita la moralità del cinema, così come palese è il debito verso una rappresentazione che deve molto alle procedure del documentario. Il modello narrativo romanzesco è programmaticamente respinto come lo era nelle più coerenti progettazioni di Rossellini e Zavattini. Dopo un'assenza volontaria dal set, lungamente protrattasi, De Seta è tornato alle origini, alla limpidezza dei cortometraggi che proiettavamo nei cineclubs, a Roma e altrove, conquistati dalla vigoria figurativa, dalla verità poetica e documentale di quei componimenti innervati da una tensione lirica non deviante. Queste virtù, questi tratti distintivi si riaffacciano in *Lettere dal Sahara* ingagliarditi, come se il tempo non fosse trascorso e se nella filmografia del regista non fossero comparsi film di rilievo - *Un uomo a metà* (1966), *L'invitata* (1969), *Diario di un maestro* (1972) - con un indirizzo formale di altro segno, anche se non in contraddizione. Ma a stupire favorevolmente è la forza espressiva, la potenza d'urto delle immagini cariche di una densità plastica che nulla toglie alla evidenza scabra della cronaca e della realtà carpita dall'obiettivo cinematografico. C'è certamente una ricerca compositiva continua, soprattutto nelle sequenze in cui Assane si confonde con il suo prossimo, raffinata ma non estetizzante.

A dispetto degli anni che incalzano, il De Seta che abbiamo incontrato mostra di essere giovane, nella sua creatività, in una misura non inferiore a quella che aveva quando cominciammo ad apprezzarne il lavoro, nel decennio Cinquanta. Tracce di questo arricchimento-reinverdimento ce n'erano nel lungometraggio documentaristico *In Calabria* (1993), che annovera più di un'analogia tematica e problematica con *Lettere dal Sahara* e ne è la premessa. Anche in quel film si toccava l'argomento dell'abbandono dei luoghi natii, della fuga verso i centri urbani più popolosi, della rottura con il mondo dei padri e dei ricordi. Ad andarsene, in quel caso, erano gli uomini vecchi e stanchi di curvare la schiena sui campi, traendo nessuna soddisfazione e scarsissimi vantaggi economici, attratti dai richiami infiniti della città.

In *Lettere dal Sahara* c'è l'Africa da cui si scappa, la miseria che non perdona, l'arretratezza, ma c'è anche la speranza di trarre qualche minimo beneficio da una società più ricca e ingiusta in cui la marginalità ripartisce briciole preferibili ad una condizione più gravosa. Il dramma dell'emigrazione non è nuovo e la letteratura e il cinema lo hanno ripetutamente raccontato sotto profili che sono noti: lo sfruttamento schiavistico, la negazione dei diritti più elementari, il razzismo fascistoide, la discriminazione, il disadattamento, la separazione dai familiari. Sono aspetti che ricorrono anche in *Lettere dal Sahara* dove, però, si diffonde, più forte di ogni altra pena, il malessere procurato dall'impatto con la "modernità", un universo imparagonabile a quello da cui si proviene e stipato di comportamenti e di costumi che non si sono sentiti come i propri. Alla violenza dei rapporti sociali si somma la violenza di una cultura estranea nella quale non ci si riconosce. È eloquente la reazione di Assane all'amica che lo ospita fraternamente e affettuosamente a Firenze, una ragazza occidentalizzata, una fotomodella che guida l'automobile, veste abiti più che dignitosi, è disinvolta, fiera della sua autonomia. Pur non dubitando del sentimento pulito che alberga nell'amica,



Assane non ne condivide la contaminazione avvenuta.

Trattando di emigrazione, De Seta non concede un'unghia al patetico, non tende la corda del vittimismo, pur denunciando sopraffazioni e angherie. Le iniquità e le mortificazioni subite non stemperano l'orgoglio di essere diversi («non essere come loro») e questo è un capovolgimento del ruolo del sottomesso, una visuale interamente spostata dalla parte degli africani che non si rassegnano alla subordinazione. De Seta parteggia per coloro che sono costretti ad affrontare il pregiudizio razziale e ravvisa in questi il nuovo proletariato, politicamente ancora inconsapevole, almeno nella raffigurazione artistica. Ma, insieme ad Assane, paventa la minaccia di una resa al nuovo assetto culturale ambientale e alla presunzione di superiorità che l'Occidente ostenta.

I punti di resistenza all'integrazione che imbastardisce, De Seta li indica nella lingua e, prima ancora, nella fede religiosa. Nel corredo linguistico s'invera l'autenticità dell'esistenza di ognuno. Ragionevolmente, De Seta ha preteso che gli attori neri non fossero doppiati e parlassero adottando il loro idioma, allo stesso modo in cui Luchino Visconti ne *La terra trema* aveva scartato l'eventualità che gli abitanti di Aci Trezza adottassero l'italiano che si insegnava, un tramite comunicativo, allora, ignoto alle classi basse del Meridione.

La religione è l'altro collante che fa della migrazione africana un'entità differenziata, ma come un comune denominatore vivificante.

La volontà divina, a cui ci si affida e che si rispetta, in *Lettere dal Sahara* è incessantemente invocata. Un senso del sacro pervade Assane e gli immigrati e questo per De Seta è un patrimonio prezioso, invidiabile, inavvertito da una civiltà industriale materialistica, sorda alla categoria del sovrannaturale e dello spirito. C'è in Assane la convinzione che nell'Occidente evoluto e prospero i soldi e l'agiatezza abbiano sostituito Dio. Il Dio di *Lettere dal Sahara* è ecumenico, può avere più di un volto, si erge al di sopra delle istituzioni e delle differenze, incarna un bisogno e un pensiero che De Seta reputa indispensabili così come giudica il credo religioso elemento essenziale e inespropriabile della identità culturale.

Siamo vicini al cuore del film, che è un invito chiaramente esplicito: non rinunciare al ceppo del nostro essere, in primo luogo alla madre natura che per Assane è l'Africa, il villaggio ove è cresciuto.

Nell'ultimo capitolo del film, Assane lascia traumatizzato l'Italia, rientra a casa e quel che De Seta filma ha i colori di un paesaggio sereno. Si insinua per un attimo nello spettatore il dubbio che De Seta sia stato preso dall'illusione di un idillio agreste, dalla fascinazione romantica dell'arcaico e del primitivo. Si canta, si danza, i bambini giocano, la pesca è gaia e abbondante nel fiume, non ci sono le ombre di una penuria devastante, né delle guerre e dei massacri fratricidi che i telegiornali ci restituiscono quotidianamente. Ma non c'è alcun equivoco in De Seta, che lancia un messaggio nell'esortazione a ricercare un equilibrio tra progresso della tecnologia e della scienza (la modernità) e legame con il passato e le tradizioni, con l'antica matrice contadina. Mai recidere le radici, mai rinunciarvi, mai permettere che siano strappate.

È ciò che accomuna il De Seta di *In Calabria* al De Seta di *Lettere dal Sahara* e che unisce l'autore a due grandi artisti del Novecento: il sovietico Dovzenko e Pier Paolo Pasolini, poeti che nei film e nelle critiche pubblicistiche hanno condannato la distruzione ciecamente operata nei processi di avanzamento, calpestando e cancellando culture che incarnano valori e non solamente - come si tenta di far credere - forme fossilizzate. De Seta non ha paura di essere un po' didascalico, nella conclusione del film, con Assane che, accompagnato dal vecchio professore, si rivolge agli alunni di una piccola scuola di campagna e trae il succo dell'esperienza vissuta. C'è un tocco di candore, ma anche di freschezza, in un epilogo che, privo di artifizi accattivanti, riconduce a un'arte che, non essendo intenzionalmente pedagogica, ha la valenza di un insegnamento, come del resto si addice ad ogni favola che contiene in sé, nel suo svolgersi e nel suo approdo, una morale.

In *Lettere dal Sahara*, De Seta ha riscoperto il coraggio della semplicità, per niente sedotto dallo psicologismo e dalla spettacolarità esteriore che tanto credito hanno nel cinema odierno. Una semplicità che, se tiene a freno la drammaturgia e la vaccina dal rischio di strabordare nel melodramma, risarcisce la funzione primaria dello sguardo, una delle rivoluzioni attribuibili al neorealismo.

Mino Argentieri
Direttore di Cinemasessanta

Per gentile concessione dell'autore pubblichiamo l'articolo apparso sul n. 289

Pesaro, luogo dell'anima del Sud

I film dei registi italiani esordienti raccontano il meridione

"Pesaro è un luogo dell'anima" è la frase che campeggia sui materiali pubblicitari della Mostra Internazionale del Nuovo Cinema, giunta ormai alla 42ª edizione. Non si sa chi l'abbia pronunciata, certamente uno dei grandi nomi che hanno frequentato la manifestazione in questi anni. Perché il festival di Pesaro è da sempre, per eccellenza, luogo di raccolta di critici e intellettuali che abbiano voluto occuparsi di cinematografie lontane e disperse, che qui hanno sempre avuto un luogo nel quale esporre le proprie eccellenze in maniera organica e per quanto possibile, per i tempi limitati di una manifestazione del genere, esaustiva.

Pesaro, quindi, è stato spesso un luogo dove la critica, potendo esercitarsi su testi altrimenti difficilmente visibili con la medesima omogeneità (intere filmografie di un regista o rassegne corpose di interi periodi storici) ha avviato riletture attraverso riorientamenti e aggiornamenti ai tempi. Particolarmente preziosi, in questo senso, i cataloghi della Mostra, editi da Marsilio, che, notoriamente, non si limitano ad una esposizione essenziale dei temi dei film in agenda, ma sono vere e proprie raccolte di saggi di notevole interesse storiografico.

Questa prerogativa di "sostegno alla critica" si è imposta non solo per il cinema straniero (nell'ultima edizione una rassegna sul cinema argentino contemporaneo e sul documentarismo politico statunitense) ma anche per quello italiano. Chi più si è giovato delle rassegne pesaresi è stato il cinema italiano contemporaneo, in particolare quello degli esordienti, che negli ultimi anni ha avuto scarsa circolazione nelle sale e rare occasioni di proiezioni collettive per verificarne costanti e attitudini. Nella scorsa edizione, grazie all'Evento Speciale n° 20, che si è svolto dal 24 Giugno al 2 Luglio 2006, è stato uno di quelli in cui il festival si è dedicato a questi esordi.

Dalle proiezioni pesaresi si possono cogliere molti motivi d'interesse. Una delle variabili più interessanti, per chi vede il Sud come una dimensione identitaria e teorica, come questa rivista, è l'attenzione costante conservata dai giovani registi per il meridione nelle più varie sfaccettature. Un movimento "meridiano" spontaneo, nel cinema italiano più recente, è emerso fin dagli anni Novanta, quasi in corrispondenza con la pubblicazione del libro di Cassano, segnalando anche in campo cinematografico, un'esigenza di riscoperta delle prerogative meridionali da sottrarre ai luoghi comuni.

Molta di questa passione si è trasferita negli esordienti degli anni duemila. Ad esempio emerge fortemente un immagine rinnovata della città più grande e importante del meridione d'Italia: Nina Di Majo in *Autunno* propone una Napoli borghese, fatta di Università, locali, librerie e tensioni psicologiche intrafamiliari, mentre Paolo Sorrentino racconta la storia, di un "allenatore di pallone" e di un cantante fallito, di una freddezza e distacco nordeuropei, ambientata in una città ormai totalmente delocalizzata, che potrebbe essere qualunque altro posto del primo mondo. Persino in *Incantesimo napoletano*, dove permangono residui di "folklorismo", nell'ossessività tradizionalista con cui vengono dipinti dei napoletani sempre intenti a mescolare un infinito ragù, si percepisce un desiderio di rottura di questa permanenza nella storia di un ragazzina nata da genitori "napoletanissimi" a Napoli, con una parlata e usi (altrettanto stereotipi) milanesi.

Una rivelazione del Sud come luogo d'espressione di un realismo che si tinge di sacro, metafisico, mistico, misterico, fantastico, sembra essere il percorso intrapreso da *L'Iguana* di Catherine Mc Gilvray, tratto dall'omonimo romanzo di Anna Maria Ortese, *Il dono* di Michelangelo Frammartino, girato a Caulonia (RC), *Ballo a tre passi* del sardo Mereu, *Perduto amor*, primo film del cantautore Franco Battiato.

Un realismo più concreto e figlio della tradizione nobile del "neorealismo", con qualche incursione nel sociale sulla scorta dell'altrettanto nobile indirizzo del "cinema civile", si riscontra in *Tornando a casa* di Vincenzo Marra e *Pater familias* di Francesco Paterno.

Infine si riscontra un desiderio di immettere il Sud nei percorsi della modernità, senza perdere di vista i residui arcaici che ne costituiscono l'essenza, pur mantenendo sempre uno spirito scanzonato e votato al disincanto. Un tale sguardo è rilevabile in *Mater Naturi*, che è imbevuto delle questioni della differenza di genere e del *transgender*, innestate in una storia piuttosto tradizionale di rapporti con un ambiente apparentemente estraneo, e in *LaCapaGira* di Alessandro Piva, che fra musica techno, inseguimenti, droga, periferie deturpate e centri storici degradati, fa intendere la logica della dispersione urbana, della perdita di senso dei luoghi, divenuti tutti uguali e tutti parte di una metropoli diffusa che accoglie Bari come le periferie ghetto di New York o San Francisco.

Federico Giordano

Roberto Benigni a Reggio Calabria

Tra poesia e umorismo lo spettacolo "Tutto Dante" del comico toscano

«Tutto il pensiero viene dal Sud. Sono capace di "gniudarmi" per dimostrare la gratitudine a questa terra, ringrazio tutti voi che ci avete dato l'Umanesimo. È una regione che conosce il dolore, la morte, la sofferenza, la povertà, ma quella umile e alta, quella della Madonna, quella fiera, quella del Cristo, che è l'antenato più grande, non servile, mai. Una regione dove si dice che c'è la 'ndrangheta, ma soprattutto la regione dove si combatte la 'ndrangheta e questa è la cosa spettacolare. L'abbiamo la nostra terra non solo in eredità dai nostri padri, ma soprattutto ce l'abbiamo in prestito dai nostri figli, e che facciamo ai nostri figlioli. Lo so che sono parole quasi evangeliche, io non mi permetto di dare messaggi a nessuno, anzi sono venuto a pigliarli da voi che ne avete elargiti tanti nel corso dei secoli. Si sente che in questa terra c'è un pensiero potente, qualcosa che attrae verso l'alto. La cosa più bella che potevo fare è iniziare dalla Calabria, mi sembrava un dovere iniziare dal Sud, perché tutto è iniziato dal Sud».

Poesia in riva allo Stretto finalmente

E di quanto ce n'era bisogno lo testimoniano le cinquemila presenze che hanno seguito in maniera attenta e divertita lo spettacolo "Benigni legge Dante".

Già Benigni e Dante, un legame che va oltre l'appartenenza ad una comune terra natia.

Un rapporto che si è creato attorno ad una lingua, l'antico toscano volgare, poi italiano, che si è fatto arte in maniera dirompente e passionale sotto gli occhi dei reggini presenti al Palapentimele il novembre scorso.

Del resto se per Dante è possibile parlare di poesia che evoca e proietta immagini, basti pensare alla potenza linguistica della Commedia, Benigni utilizza le immagini nei suoi film, per fare poesia.

Lo spettacolo, un misto fra uno show a tutto campo ed un reading di poesia, ha mostrato tutta la freschezza del messaggio dantesco ed ha catturato l'attenzione del pubblico che ha seguito con alterne emozioni il susseguirsi di battute ora esilaranti, ora commoventi.

Infatti, Benigni ha ben saputo miscelare le sue stilettate pungenti contro la politica sonnolente della sinistra, ormai appoltronata nei palazzi del governo, a profonde riflessioni sull'"amoroso".

Per tutti il canto V dell'Inferno, ancora oggi fra i più amati e studiati in tutto il mondo, con le figure di Paolo e Francesca, rese eterne dalla poesia di Dante che ad esclusione di Shakespeare a mio avviso rimane ineguagliata nella storia della letteratura.

Benigni non manca di condire la sua performance come riferimenti alla cultura e alla politica calabrese, esaltando la prima e fustigando la seconda tanto che, guardando i numerosi politici presenti ridere a crepapelle, viene da chiedersi se abbiano davvero capito che il guitto toscano parlasse di loro.

I versi scorrono commentati in maniera lieve, così la poesia si potrebbe ascoltare per ore.

Alla fine conforta il volto lieto dei tanti giovani, magari accorsi per ascoltare Benigni, e che hanno avuto modo di scoprire la poesia "esternatrice" di Dante; a proposito ma in quante scuole oggi si studia così la Divina Commedia!?

Fabio Cuzzola

Dante e la Calabria

Roberto Benigni, nella lectura dantis a Reggio di Calabria, ha ricordato la figura del calabrese Leonzio Pilato. Ma nella Divina Commedia vi sono altri riferimenti alla nostra regione.

Tra coloro che per primi li studiarono vi fu il cosentino Stanislao De Chiara con un libro del 1894 *Dante e la Calabria.* (una copia è conservata presso la Biblioteca Comunale Pietro De Nava). Nell'introduzione al libro De Chiara spiega le ragioni che lo hanno indotto a scrivere questo saggio. Infatti, quando fu costituito il Comitato Provinciale di Bologna della Società Dante Alighieri, sotto la presidenza di Giosuè Carducci, alla richiesta di istruzioni sull'attività da svolgere il Comitato Centrale di Firenze rispose che "l'opera d'ogni Comitato dovrebbe principalmente intendere alla raccolta dei materiali di studio e all'illustrazione sia degli scritti Danteschi sia della vita del Poeta, in quanto si riferiscono alla regione, alla provincia o alla città dove esso Comitato ha sede".

L'opera di De Chiara è particolarmente utile perché è il primo studio su Dante e la Calabria. In essa troviamo coloro che scrissero di Dante e la Calabria; gli autori calabresi che si occuparono di Dante; i termini dialettali calabresi citati nella Divina Commedia; i luoghi e i personaggi calabresi presenti.

Fu un non calabrese, Apollo Lumini, che per primo pubblicò uno studio sul dialetto calabrese nella Divina Commedia, seguito subito dopo da Gian Vincenzo Gravina. Anche Luigi Settembrini, durante i suoi anni catanzaresi, si dedicò agli studi danteschi. Il patriota, titolare della cattedra di eloquenza presso il Collegio di Catanzaro, "insegnava e cospirava – come dice De Sanctis – distribuendo le ore della giornata, con pari zelo, nell'uno e nell'altro ufficio". Lo studio del Divino Poeta contribuiva a rafforzare una coscienza nazionale nei giovani della città dei tre colli. Sarebbe lungo citare tutti gli studiosi – calabresi e non – che si sono occupati sia di Dante e sia dei suoi rapporti con la Calabria ma alcuni autori reggini è opportuno ricordarli: Domenico Cimato, autore di *Dante Alighieri nei discorsi di Giosuè Carducci e Giovanni Bovio* e *Dante in Roma;* Ferdinando Scappatura che scrisse *Scelti luoghi della Divina Commedia commentati per uso dei giovani* e Michelangelo Gangemi di Delianuova che scrisse *L'umana Commedia*.

A proposito delle parole usate è suggestiva la descrizione del Volgare che fa Dante: " in tutte le città dà sentore di sé, senza che in nessuna s'annidi" e che "è d'ogni città d'Italia e di nessuna par che sia".

Tra i termini del dialetto calabresi usati da Dante Alighieri De Chiara cita *accattare* (comprare) nel Canto XI dell'*Inferno:*

Men Dio offende e men biasimo, accatta

Ammucchiare (nascondere) nel Canto XXIV dell'*Inferno:*

……. Son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al Duca: "Digli che non mucci;
E dimandal qual colpa quaggiù il pinse:
Ch'io il vidi uom già di sangue e di corrucci.

I luoghi calabresi citati da Dante sono tre Crotone, Cosenza e indirettamente Scilla.

L'ottavo Canto del *Paradiso* recita:

E quel corno d'Ausonia che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona?
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

De Chiara, facendo sua l'interpretazione di Antonelli, considera Crotona come l'odierna Crotone perché Dante voleva descrivere il Regno di Napoli e lo fa indicando i confini. Bari si riferisce alla costa Adriatica, Gaeta al Mediteraneo, Crotone a quello del mare inferiore e il Tronto e Verde al confine con gli Stati della Chiesa. Aggiunge, inoltre, che se Dante avesse scritto Catona avrebbe indicato due volte il Tirreno (con Gaeta e Catona) e inoltre Catona è un piccolo centro rispetto agli altri due citati. Ma quella del piccolo centro è un'interpretazione risibile perché un confine è tale non perché è un grande centro ma perché delimita un territorio. Pertanto ci sembra non condivisibile quanto sostenuto del De Chiara, inoltre, Catona chiude a Sud il territorio del Regno di Napoli. Lo scrittore reggino Luigi Aliquò Lenzi nel suo *La Calabria nella Divina Commedia conferenza detta* al *Gabinetto di Lettura di Reggio Calabria nel 1915* riporta la spiegazione di De Chiara, ma ne dissente ritenendo corretta l'interpretazione di Catona come punta estrema del Regno di Napoli.

Nel VII Canto dell'*Inferno* si parla di Scilla senza citarla direttamente:

Come fa l'onda la presso Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa,

Più articolata, e inserita in una storia più ampia, la citazione che riguarda Cosenza nel Canto III del Purgatorio:

Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente allora,
Avesse in Dio ben letta questa faccia,

Chi parla è Manfredi, figlio naturale dell'Imperatore Federico II e Re di Sicilia, sconfitto da Carlo d'Angiò nella battaglia di Benevento il 26 febbraio 1266. Manfredi, dopo aver dato prova di valore, cadde in combattimento e fu sepolto nei pressi del campo di battaglia. Ma - essendo stato scomunicato - le sue spoglie furono dissepolte e sparse oltre il fiume Liri, lontano dagli Stati della Chiesa, per ordine di Bartolomeo Pignatelli, Arcivescovo di Cosenza. Secondo de Blasiis l'arcivescovo di Cosenza non era Bartolomeo Pignatelli, ma Fra' Tommaso d'Agni da Lentini che sostituì il Pignatelli quale arcivescovo della città bruzia. Ma De Chiara ritiene responsabile dell'empio gesto il Pignatelli, tesi sostenuta anche da Luigi Aliquò Lenzi.

Last but not least Gioacchino da Fiore, citato nel Canto XII del Paradiso:

Lo Calavrese Abate Gioacchino
Di spirito profetico dotato.

Tonino Nocera

Portopalo. Nomi, su tombe senza corpi

La tragedia del naufragio fantasma

È il 26 dicembre del 1996 quando la nave "Iohan" carica di clandestini di origine asiatica affonda nel canale di Sicilia, nel tratto di mare che separa l'isola sud orientale da Malta. 283 i morti, cingalesi, pakistani, indiani, pochi i superstiti che avevano pagato 5000 dollari per essere a bordo dell'imbarcazione quella notte fredda, col mare in tempesta. Si parla di "naufragio fantasma", perché non ci sono riscontri oggettivi. Anzi ci sono, ma vengono rigettati in mare. I pescatori di Portopalo, il paesino più a sud della Sicilia, pochi giorni dopo ritrovano nelle loro reti resti di corpi umani, qualche vestito, alcuni documenti. Ma fanno finta di nulla, rigettano in mare quelle prove. La pesca deve continuare. Non si può attendere l'inchiesta, il sequestro dei mezzi, le lungaggini burocratiche.

E la notizia passa nel dimenticatoio. Fino a quando nel 2001 Giovanni Maria Bellu, giornalista di Repubblica, seguendo una debole pista, riapre il caso. In paese tutti sanno, i pescatori, il parroco, il vigile urbano, lo storico locale, nessuno trae le debite conclusioni. Nessuno pensa che è stato commesso un reato, che quegli uomini non sarebbero dovuti essere lì, in mezzo al mare in tempesta senza protezione, che quei corpi esigono un riconoscimento, una sepoltura. Soprattutto nessuno pensa che ci sono famiglie in attesa dei loro cari, che sperano in un ritorno, che non si danno pace.

Da allora Giovanni Maria Bellu è andato avanti, ha trovato dei nomi, dei volti, delle storie. Le autorità italiane hanno aperto un'inchiesta e in proprio in questo periodo è in corso il processo contro i responsabili individuatati, ma non è mai stato predisposto il recupero dei cadaveri. I corpi delle vittime giacciono in fondo al mare, ormai irriconoscibili, sono i cadaveri della vergogna, corpi senza nomi, vestiti vuoti, cibo per i pesci.

Da questa storia è nato un libro (*I fantasmi di Portopalo*, Giovanni Maria Bellu, Mondadori) e ora uno spettacolo teatrale, rappresentato per la prima volta nel dicembre scorso all'Auditorium della Musica di Roma. Con la regia di Giorgio Barbieri Corsetti che firma il lavoro con Guido Barbieri e Oscar Pizzo, con la collaborazione giornalistica dello stesso Bellu, si intitola significativamente "*Portopalo - Nomi, su tombe senza corpi*"; è un tentativo di ricostruire almeno parzialmente quelle storie che l'Italia ha voluto dimenticare, di onorare in qualche modo morti che chiedono la pietà di una sepoltura e che gridano il dovere della memoria.

Un lavoro teatrale sperimentale che non si avvale di attori e scenografie, ma combina insieme video proiezioni, testimonianze dirette, musica dal vivo. Sul palcoscenico si alternano due sopravvissuti, un interprete, i testimoni italiani della vicenda, il pescatore e il giornalista. Sul palco anche sei musicisti dei paesi d'origine dei naufraghi. Sono tutte voci finalmente reali che parlano per altre "voci" ormai definitivamente mute. Le immagini del relitto e di quello che resta dei corpi decomposti (girate tra l'altro dalla società calabrese per ricerche marine Nautilus) aprono e chiudono il filmato. Abiti e scarpe vuote, sui pescherecci e su un mare ora terribilmente calmo, si alternano ai volti dei bambini delle comunità asiatiche che vivono nelle nostre città. Bambini e persone che cercano faticosamente di vivere un'esistenza dignitosa, formando spesso però delle comunità isolate, chiuse tra la diffidenza e l'indifferenza degli italiani. Colpisce nella prima parte, il movimento dei corpi, tutti si muovono, vanno e vengono, raccontando il vissuto dell'emigrazione, testimoniano il lavoro, lo sforzo, ma soprattutto l'andare e il tornare, dai propri luoghi alle terre straniere, il percorso che l'emigrante deve compiere sempre, prima fisicamente e poi mentalmente ogni giorno trascorso in un paese diverso dal suo. Cammina anche Salvatore Lupo, il pescatore di Portopalo che ha avuto il coraggio infine di testimoniare e per questo è stato ostracizzato dalla sua comunità, cammina sulla spiaggia, sulla banchina del porto dove riposano i pescherecci che non hanno voluto vedere. Per chi decide a un certo punto di volgersi verso l'altro, infatti, il viaggio non finisce più.

Dopo ci sono le testimonianze dei familiari, in Pakistan, in India, nelle comunità cingalesi a Palermo, si ricostruisce le storie dei singoli, la disperazione senza fine dei parenti, si danno nomi, volti e date.

Infine è lo stesso Giovanni Maria Bellu a salire sul palco, a raccontare il prosieguo di questa storia e lo stato delle indagini; infine è lui dare il lapidario giudizio che coinvolge il nostro paese in questa terribile vicenda. «Non siamo stati in grado di dare a queste persone una sepoltura, e sembra che non siamo ancora in grado di provare vergogna».

Oriana Schembari

Gli Epigrammi romani di Sisan Gudzevic

Il poeta serbo-croato ospite a Reggio dell'Anassilaos e della Onlus Angoli Corsari

Un poeta serbo-croato a Reggio Calabria. Una presenza singolare nella città dello Stretto, realizzatasi grazie alla collaborazione congiunta di tre associazioni culturali, la Onlus Angoli Corsari, l'Anassilaos e la Casa della Poesia di Baronissi (Salerno). Dall'idea e dall'impegno di una giovane studiosa, Giada Diano, che già qualche mese fa era riuscita a portare in città il noto poeta dissidente americano Jack Hirshman, è nata "Angoli Corsari" «un tentativo, che nasce da una grande passione: far conoscere verità altre, portare la letteratura fuori dalla pagina scritta, in mezzo alla gente, rendere la poesia punto di incontro e testimonianza, ridarle il suo antico valore di "profezia" e di spinta al cambiamento. "Angoli" sta per scorci di realtà, angoli del mondo, verità non riconosciute e "corsari" è ovviamente un riferimento a Pasolini e al valore radicale della parola» spiega la fondatrice. Il 19 dicembre scorso nella sede dell'Anassilaos si è tenuto l'incontro con Sisan Gudzevic, figura molto particolare del panorama poetico europeo, alla presenza dell'autore e della stessa Diano, del presidente dell'Anassilaos Stefano Iorfida e di Sergio Iaculli, direttore della Casa della Poesia di Baronissi. L'attività di quest'ultima e della casa editrice Multimedia Edizioni, che ha pubblicato in Italia l'opera dell'autore serbo-croato, è rivolta ad intercettare proprio gli artisti che scelgono di rappresentare il nostro tempo attraverso i versi poetici. Nella serata il poeta ha ricevuto anche il Premio Anassilaos International per la poesia.

Nato nel 1953 a Grab (Novi Pazar), Serbia, Gudzevic ha studiato filologia classica e metrica antica e lingua e cultura italiana a Belgrado, a Düsseldorf e a Pisa. Traduce in serbo-croato la poesia classica greca e latina e gli epigrammisti germanici e ha pubblicato versi su riviste in Jugoslavia, Germania, Stati Uniti, Italia, Francia, Polonia, Romania. Ha inoltre tradotto dal portoghese una raccolta di epigrammi di Fernando Pessoa.

Ha scritto una serie di testi sulla guerra linguistica serbo-croata. In italiano ha tradotto, insieme con Raffaella Marzano, l'antologia poetica del poeta bosniaco Izet Sarajlic "Qualcuno ha suonato" (vincitore del Premio Moravia 2001). È uno dei poeti fondatori della Casa della poesia e degli Incontri internazionali di poesia di Sarajevo, dedicati alla memoria di Izet Sarajlic.

Il suo libro, *Epigrammi romani*, pubblicato a Spalato nel 2001, è stato presentato in questi mesi in Italia. Frutto del suo soggiorno a Roma, il testo raccoglie circa 100 epigrammi, in versione bilingue, composti in distici elegiaci senza una precisa scansione tematica. Dietro il velo dell'ironia, dietro l'acuto sguardo che coglie gli aspetti quotidiani della capitale e dei suoi abitanti, rumorosi, un po' spacconi, disattenti, in preda alla passione calcistica, si cela il vero tema della poesia di Gudzevic, l'angoscia per una patria dispersa. «Dopo la dissoluzione e la tragedia jugoslava, io ho perso la mia patria, e la seconda patria, l'Italia, è diventata la prima». La tragedia è quella di un popolo che si è frantumato in diverse etnie, la perdita di una identità unica e, con essa, la dissoluzione della lingua: con la divisione nazionale in Yugoslavia si parlano oggi quattro idiomi diversi. Il binomio lingua-identità è il punto nevralgico in cui si concentra la sua opera. Scrive Boris A. Novak, noto poeta sloveno: «I fautori dogmatici del concetto di identità – etica, religiosa, ideologica o qualsiasi altra – credono che l'identità sia esclusiva e monolitica. L'esempio di Sinan dimostra proprio il contrario: la paradossale verità di come l'identità sia molteplice, aperta e fluida. Anche l'originalità di Sinan non è una qualità che rappresenti una critica della tradizione in senso avanguardistico, al contrario, essa è il più nobile risultato, il fiore della tradizione. La parola tradizione nel caso di Sinan dobbiamo usarla al plurale: le tradizioni».

Susan Gudzevic riceve il Premio Anassilaos International per la poesia

Nei componimenti di Epigrammi romani vi sono continui riferimenti classici e ovviamente alla città di Roma; è da Roma, sempre caput mundi (malgrado lo sguardo ironico sulla sua versione moderna), che si guarda alla patria dispersa: l'angoscia penetra la notte e tiene sveglio il poeta; le paure del presente, il terrorismo, con le sue bombe nascoste sugli aerei, sono esorcizzati da un umorismo leggero e penetrante.

Predrag Matvejevic, studioso di chiara fama scrive ancora della sua poesia: «Sinan Gudzevic è uno dei rari poeti contemporanei che unisce una vasta cultura moderna a una profonda cultura classica, prevalentemente greco-latina. Questa fusione dà alle sue poesie un'impronta straordinariamente originale... La sua poetica è radicata formalmente nell'epigramma, quel genere letterario, ormai quasi abbandonato, e stilisticamente in un uso molto esigente della *litote* e della *pointe*. Nei suoi versi in poche parole egli esprime un mondo, tutto suo, che si innesta poi nel nostro mondo comune».

O.S.

No alla violenza sulle donne

La Reggio Comix di Antonio Federico firma un calendario di denuncia sociale

Un originale quanto significativo messaggio di non violenza sulle donne giunge dal mondo dei fumetti: la scuola laboratorio reggina "Reggio Comix"che forma giovani illustratori sotto la direzione dal giovane docente di materie artistiche e noto fumettista Antonio Federico, la cui abilità è conosciuta non solo a Reggio Calabria ma sul panorama nazionale, ha aderito ad una rilevante iniziativa di carattere sociale finanziata dall'ufficio della consigliera provinciale di parità Daniela De Blasio, realizzata in collaborazione con il gruppo reggino di Amnesty International.

Il messaggio antiviolenza "a fumetti" viene da un singolare calendario firmato dagli allievi della scuola Reggio Comix, intitolato "Donne: il coraggio di spezzare il silenzio".

Il calendario si compone di illustrazioni prevalentemente in bianco e nero, con solo qualche tocco forte di colore, ed illustra vari episodi di violenza alle donne, da quella domestica all'abuso sessuale, in un susseguirsi di "12 mesi di opere d'arte", ovvero 12 fumetti, tutti corredati da didascalie che riportano dati, informazioni e messaggi in tema, redatti a cura di Amnesty International.

Il calendario, che racchiude quindi una miniserie di opere inedite, è stato presentato con un incontro stampa nella sala convegni del palazzo storico della Provincia, alla presenza dei soggetti promotori dell'iniziativa: la dottoressa Daniela De Blasio, la consigliera di parità supplente, avvocato Patrizia Malara, la giornalista Anna Foti, rappresentante del gruppo reggino Amnesty International, l'artista Antonio Federico.

L'iniziativa sposa perfettamente l'arte con la partecipazione solidale a favore di una grande causa, costituendo un'occasione di particolare visibilità per diffondere 'a tappeto' un messaggio di ferma condanna verso silenzi, omertà, indifferenza, ricatti, ed ogni forma di violenze e abusi sul genere femminile.

Un calendario che vuole essere espressione permanente, almeno per 12 mesi, di un preciso progetto, «voluto perché possa rendere ogni giorno visibile agli occhi di tutti, e per tutto l'anno, il dramma della violenza che quotidianamente colpisce migliaia di donne», ha puntualizzato la consigliera Daniela De Blasio.

È un'occasione aggiunta per dare voce alle donne su questa tipologia di violenza, antica, subdola, difficilmente individuabile e purtroppo di raro denunciata spontaneamente, senza dimenticare che ogni giorno, accanto a noi e nel mondo, innumerevoli donne considerate esseri umani inferiori vivono inferni: tra violenze, abusi, mortificazioni, discriminazioni di ogni genere e pratiche di tradizioni disumane.

Antonio Federico

Federico ha aggiunto che il progetto del calendario è stata occasione per informare, anche attraverso foto e video immagini, i giovani allievi della sua scuola di fumetto su un tema ancora non del tutto loro conosciuto, "che purtroppo è indignante argomento di tutti i giorni", ha commentato il fumettista, aggiungendo che bisogna rendere consapevoli i giovani di questa realtà scottante e scioccante, che richiede l'impegno compatto di tutta la società per essere combattuta.

Giovanna Nucera

L'Agorà fonda il Centro Studi italo-ungherese ARPAD

Reggio Calabria e l'Ungheria, due terre lontane unite virtualmente da un "ponte" che poggia sulle fondamenta della multiculturalità, che si chiama "Arpad": un Centro studi attivo da circa un anno in città, nato per ravvicinare concretamente Reggio e l'Ungheria per riallacciare i rapporti storico culturali con lo Stato magiaro e per essere punto di riferimento di una realtà straniera sempre più presente in città, dove sono ormai numerosi gli ungheresi residenti, tra questi anche intere famiglie.

Il Centro studi italo ungherese "Arpad Reggio Calabria" prende il nome dall'antica dinastia degli Arpadi, ed è stato istituito da Gianni Aiello, presidente del Circolo culturale l'Agorà, particolarmente noto in città.

L'attività di recupero della memoria storica è da sempre segno distintivo dello statuto dell'associazione l'Agorà, e sulla stessa scia sono improntate le attività del nuovo Centro studi che guarda all'Ungheria e alla sua storia, alle quali ha anche dedicato un sito: www.circoloculturalelagora.it/martiri56.htm

Nel primo anno d'attività il centro studi ha promosso una pluralità di manifestazioni che da Reggio si sono estese su base nazionale, tra convegni ed incontri con personalità della cultura dell'est europeo, a cominciare dalla visita reggina dell'ambasciatore della Repubblica d'Ungheria in Italia, Istvan Kovacs.

Particolare attenzione è stata riservata alla ricorrenza dei 50 anni dei moti ungheresi, con incontri e iniziative, tra cui una Messa alla memoria dei martiri del '56, celebrata, con una suggestiva e multietnica cerimonia, nella chiesa di san Giorgio al corso. Iniziative tutte particolarmente partecipate e gradite dai numerosi ungheresi residenti a Reggio, che vedono nel Centro studi Arpad un punto d'incontro, di scambi culturali e di riferimento.

Il presidente Aiello nel 2006 si è recato due volte in Ungheria, per conoscere "dal vero" i luoghi storici e della memoria del Paese, e per effettuare un'attività di ricerca tra i documenti originali custoditi negli archivi ungheresi. Viaggi che sono stati arricchiti da rilevanti incontri: con l'ambasciatore d'Ungheria, con la stampa ungherese, con associazioni culturali del luogo. Inoltre Aiello ha visitato il noto Museo della Rivoluzione ungherese e il Cimitero dei martiri dei moti del '56, ed ha incontrato alcuni testimoni della Rivoluzione, che ancor oggi a 50 anni dalla sommossa, sentono viva sulla propria pelle una delle più dolorose pagine che ha conosciuto la storia europea del '900.

Il presidente di Arpad ha trasferito esperienze e documentazione in un progetto multimediale, realizzando un cd rom che racconta la storia d'Ungheria, avvalendosi anche della collaborazione della direttrice dell'Archivio di Stato reggino, Lia Baldissarro.

«Il lavoro del presidente del Centro studi è di grande utilità - ha dichiarato la dottoressa Baldissarro - perché per la prima volta si è condotta una ricerca finalizzata a focalizzare le fonti dei rapporti Italia - Ungheria, ed è molto importante per il nostro Archivio di Stato reperire fonti archivistiche del nostro paese negli archivi ungheresi: solo attraverso questi preziosi scambi si può uscire dalle nostre isole culturali per fare spazio ad altri saperi e altre storie»

G.N.

Con Altrisud una politica che riparte dalla cultura

I principi dell'Associazione presieduta da Joe Montenero

"Per un ritorno alla politica fuori dalla partitica. Per una politica rinnovata, unita, che sia di idee e non di ideologie; non di nomi e cognomi, di continue liti interne e di sfilze di sigle e siglette": è questo il progetto che vuole portare avanti una nuova realtà associativa culturale, "Altrisud", nata lo scorso anno e già apprezzata in città.

Presidente è Joe Montenero: reggino, di professione docente di lingua e letteratura inglese e, per innata passione, da sempre impegnato in politica. Viene dalla sinistra, ed è oggi soprattutto cultore delle politiche "diverse e costruttive, e della società".

Montenero ci ha spiegato cos'è e perché è nata "Altrisud".

«È nata per l'esigenza di continuare a fare politica senza stare necessariamente in un partito; per superare l'ordinaria difficoltà di poter fare politica solo se organici ad un partito. Il nostro obiettivo è quello di ritornare alla politica attraverso il canale della cultura, che è il primo indicatore di "Altrisud", che ribadisco non è un partito ma un'associazione con tre precisi indicatori, cultura, politica e società, e perseguendo l'obiettivo di promuovere una politica delle idee per rinnovare quella attuale, che negli ultimi tempi è stata rovinata dalla partitica».

«Altrisud, ha spiegato Joe Montenero, propone ai cittadini, aldilà di ogni appartenenza politica o di partito, di affidarsi alla cultura della partecipazione attiva, interagendo direttamente con noi per proporci idee, anche mediante il nostro sito in continua evoluzione, www.altrisud.org».

Sintetizzando, il progetto di Altrisud, è mirato a rilanciare un dibattito aperto a tutti i cittadini sui cambiamenti della politica, a partire dalla crisi dei partiti, della rappresentanza, e dei sistemi democratici. È soprattutto un progetto volto ad una sorta di rigenerazione, ad un 'cambio d'aria' rispetto alla politica attuale, caratterizzata da tangibili confusioni di identità e da troppo poco senso d'appartenenza, spesso ridotta a mera professione, con il risultato che sempre più i cittadini si ritrovano di fronte ad un proliferare di partiti ridotti a comitati elettorali.

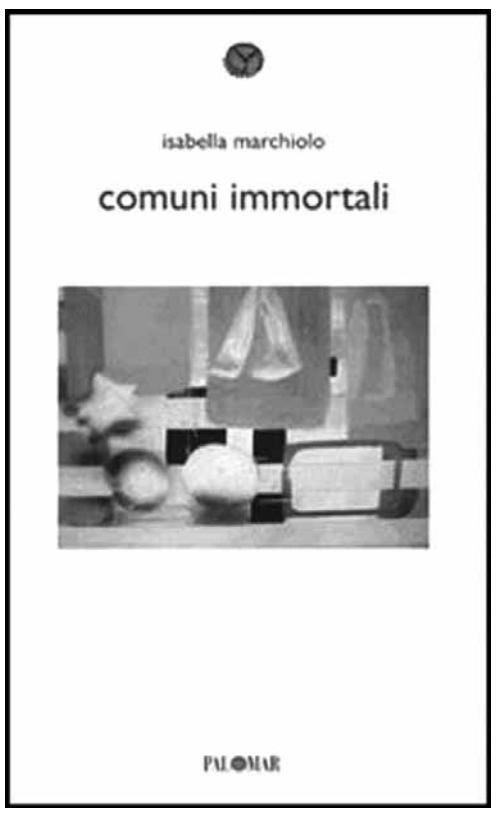
La nuova realtà associativa culturale rimarca il rifiuto della riduzione della politica a puro esercizio del potere, e piuttosto intende orientarsi, con la partecipazione attiva della società territoriale, verso una forma di "gestione della cosa pubblica" diversa, diffusa, partecipata e dal basso; che sia politica "del bene e dei beni comuni", che può quindi affondare le proprie radici in una concezione attivamente partecipata della democrazia, articolandosi al di fuori dei canali tradizionali dei partiti, delle istituzioni e delle classiche forme di rappresentanza, che sia plurale e diffusa, che possa dare vita anche a nuove procedure e forme istituzionali, come la democrazia partecipata e diretta e di sussidiarietà, che permettano l'espressività e la capacità d'intervento e di decisione dei soggetti sociali e della cittadinanza.

G.N.

“Comuni immortali” ai limiti dell’esistente

Nei racconti di Isabella Marchiolo la realtà necessaria che disarma

Storie essenziali, percorsi di vita estemporanei, vulnerabili, fragili, quanto è estemporaneo, vulnerabile e fragile l’uomo. Una realtà minima che racchiude l’interezza dell’esistente. Il racconto è trasfigurato dall’assenza di mediazioni narrative, l’io, soggetto-oggetto di tale rappresentazione, è un essere pulsante che scuote, che disarma, che genera un inevitabile conflitto emotivo nel lettore. Realtà emblematiche che appaiono così vicine, quasi da poterle toccare, carpendone il dramma, la tragicità naturale che le comprime nel loro piccolo angolo di mondo. L’atmosfera è satura di sentimenti che ogni uomo ha deciso di ricordare, di sensazioni subite, dello sgomento che procura la necessarietà del vivere. Le storie di “Comuni Immortali” (Edizioni Palomar pp.143 - € 12), brevi ed intense, sono sussurrate dall’autrice, con una sicurezza e una lucidità che infrange le pareti del verosimile per giungere alla comprensione, senza eguali, della consapevolezza. L’amore che prende forma e materia, l’amore disincantato dei giorni nostri che non smette di stupire, che non desina nell’alterare gli animi. “*…La suggestione svanisce e io ascolto in silenzio i battiti di due cuori innamorati, isole che riescono a guardarsi da ogni orizzonte del mondo…*”. Fatalità, destino, l’immane assurda realtà che trascende l’umano, la sua inconsolabile mortalità.



I racconti di Isabella Marchiolo sono intrisi di questa inconsolabile mortalità che ci rende simili, comprensibili e insieme interamente percettibili. “*…Il destino manovra i luoghi, il tempo, le persone con un ordine di sorprendente perfezione…*”. Allora è la vita stessa a trascendere l’umano, attraverso ciò che è estremo, tragico eppure reale, attraverso ciò che non è più umano quindi immortale.

Una scrittura sommessa e al contempo pulsante che accompagna la travolgente dinamica degli eventi, che invita a soffermarci a scrutare un mondo immane ed autentico. L’autrice, con un distacco saturato dall’amarezza, traccia percorsi paralleli ed estremi, con la schiettezza di una prosa “semplice e duttile”, forte di una empatia sotterranea che non tradisce la lucidità della narrazione. Uomini e donne impressi nella loro necessaria carnalità, che vivono storie al limite, che intraprendono percorsi impervi ma possibili e, proprio per questo, ricchi di una drammaticità intensa. Dieci storie diverse eppure simili, intrise di una contemporaneità atta a catturare il reale tra le pareti di un’umanità disarmata quanto disarmante. Un originale e vigoroso viaggio nell’opacità che contorna individui alienati dalla loro stessa vita, dalla fatalità conturbante di un destino contro il quale non sono in grado di lottare, forse intenzionalmente. I protagonisti, gli emblemi di un esistente ritratto con tutte le possibili ed intrinseche sfumature, i “comuni immortali” che popolano le storie scritte dalla Marchiolo hanno in comune l’epilogo, più o meno percettibile, ma, senza dubbio, determinante, necessario, a tratti vitale. L’epilogo che è insieme fine ed inizio, che è insieme rimorso e rimpianto, che è insieme ricordo e speranza. Un epilogo alla vita che non ammette obbiezioni. “*…Vi ho sempre visti come due creature di un altro pianeta, incapaci di accettare la realtà. Quella è roba da comuni mortali…*”. L’unica nota grave si avverte dinanzi alla “fragilità dell’amore vero, quell’emozione che, per paura, spesso lasciamo disarmata, ad arrendersi davanti alle menzogne della vita”.

Una dimensione che coinvolge ed “invischia” in quell’oltre invisibile, in quell’esatta dimora dell’esistere in cui è sospesa l’anima e si dibatte, per non rimanere intrappolata nell’immensità dell’oblio. Un libro dove c’è “*abbastanza silenzio per capire*”.

Federica Legato

Venti sigarette a Nassirya

di ***Aureliano Amadei e Francesco Trento***
Einaudi
pp. 186 - € 12,50

«Se dici una menzogna enorme e continui a ripeterla, prima o poi il popolo ci crederà». Sono le parole di Joseph Goebbels, Ministro della propaganda della Germania nazista, e sono la cifra di questo libro. “Venti sigarette a Nassirya” è il racconto di uno dei civili sopravvissuti all’attentato che il 12 novembre 2003 subirono i militari italiani in Iraq, che costò la vita a 18 militari e un civile. Il civile era il regista Stefano Rolla, che avrebbe dovuto girare un film proprio in quel territorio di “guerra”. Suo collega di lavoro in quell’occasione era Aureliano Amadei, sopravvissuto e autore di questo racconto-reportage. Erano in quella caserma per cercare una mappa che sarebbe servita per il loro giro di esplorazione alla ricerca delle location adatte. Un caso, uno sfortunato caso, anche per i militari che avevano il compito di accompagnarli e che morirono nell’attentato.

Amadei è un attore e regista. Era partito senza un contratto, con l’assicurazione che sarebbe stato pagato bene. Arrivato il giorno prima con un aereo militare, era appena giunto alla caserma al centro di Nassirya, quando è saltato in aria per l’esplosione del furgone kamikaze che aveva sbaragliato le tenui linee di difesa del presidio italiano. Ferite gravi, ma non in pericolo di vita. Racconta i suoi ricordi di quel giorno, che spesso non coincidono con la versione ufficiale.

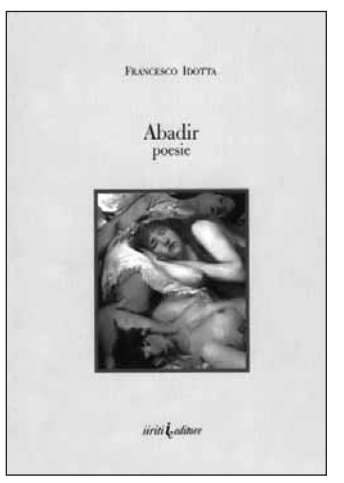
Un ragazzo normale, un pacifista e anti-militarista, che si preoccupa naturalmente di mettersi in salvo. In quel giorno di viaggio e di permanenza in Iraq aveva avuto modo di rendersi conto che la situazione non era propriamente tranquilla come facevano credere in Italia, aveva percepito la preoccupazione e la circospezione con cui si muovevano i militari che li accompagnavano. A distanza di tempo può affermare che quella caserma non era debitamente difesa, che erano stati un bersaglio troppo facile. Che dopo l’esplosione, i colpi che sentiva erano quelli dei militari italiani che sparavano all’impazzata verso l’esterno, colpendo sicuramente molti civili iracheni, di cui nessuno dette notizia. Soprattutto ricorda di non essere stato salvato da un militare, come si è dichiarato dopo, ma di essersi allontanato da solo, col piede maciullato, ed essere stato aiutato e portato via da un gruppo di iracheni, di cui non ha saputo più nulla.

Sono terribilmente amare le considerazioni cui giunge Amadei che, insieme al danno fisico e al trauma psicologico, soffre di condizioni economiche precarie e non può lavorare in attesa che gli venga riconosciuta l’invalidità. Nascono inevitabilmente quelle considerazioni che molti hanno fatto dopo l’attentato, soprattutto le famiglie dei militari uccisi: perché far passare l’intervento italiano come missione di pace? perché non ammettere il sempre maggiore pericolo che correvano i nostri militari in Iraq, dei continui scontri che sono documentati, e della morte di tanti civili iracheni ad ogni occasione?

Il libro documenta efficacemente l’ipocrisia dei vertici militari e politici, l’overdose di amore patriottico in quei giorni, rimbalzata dai media e finita dritta in quelle case dove il giorno prima si esponeva la bandiera della pace, sostituita ora dal tricolore italiano. Tutti cercano gli eroi, tutti vogliano gli eroi, per primi coloro che devono giustificare una guerra ingiusta e la menzogna di far credere a chi andava a combattere, di andare invece a portare la pace. L’inconfondibile stile cinematografico, che stona con quello che il lettore conosce come l’epilogo tragico della storia, è l’unico che Amadei ha potuto usare, tornando dallo shock al suo essere cineasta. La chiave per leggere questo libro? La ritroviamo nelle ultime pagine, quando la citazione di Goebbels sottolinea il bisogno di gridare una verità che la *propaganda* del *sistema* occulta sistematicamente, sotto la sua marea di menzogne.

Oriana Schembari

Il canto di un poeta contro l’opacità dell’apparenza



Abadir

di **Francesco Idotta**
Iiriti Editore
pp. 82 - € 12,50

Nella raccolta di poesie “Abadir” di Francesco Idotta è palese l’atmosfera, colma di inquietudine, che vince l’essere umano in tutte le sue mutevoli forme e condizioni. Il titolo del libro ricorda la pietra che Rea, moglie di Cronos e madre di Giove, fasciò come un bambino, presentandola al marito che la ingoiò, senza accorgersi della sostituzione, concentrato unicamente nel timore di venire un giorno spodestato dai suoi figli, come un tempo egli aveva fatto con il proprio padre Urano. È l’inganno delle apparenze, mentre la parola è uno scudo, un frammento di rivalsa che può e deve cantare il dolore e l’attesa, la solitudine e l’assenza, il tormento e la preghiera dell’uomo che non è più uomo quando sfugge “perché non c’è,/tra queste coste stanche,/persona o bestia/che non porti un peso”. Versi intensi, che spingono a sradicare la perduta speme, a rompere un silenzio fatto di parole sterili che annienta l’orizzonte di senso di cui sia portatori. Ma la realtà è figlia dei nostri stessi delitti “perché manca il coraggio di annaffiare/il prato della pagina e le righe”. Il potere della parola è nel sentimento, è nel fremito, è vita che non ha limiti, né vincoli, ma si estende oltre l’essere “là dove il cuore è simile alla sera”. Armati di coraggio, vinti dalla costrizione, noi esuli eroi martirizzati dall’utopia, diveniamo universi contro vento, contro “questa ansia che non fa passare/su strade strette vivida parola”. Un’ansia che si riflette nel nostro agire invano contro le possenti gabbie del bisogno. Le nubi della necessità ostacolano la nostra vista, che si perde a rincorrere le false vesti della convinzione. E noi la trasciniamo per vie fittizie, smarrendo l’anima e l’intelletto. Una fitta nebbia che ci disorienta nel ritorno. Idotta, in modo disarmante, discioglie il groviglio di cui siamo cospiratori, conduce la nostra attenzione all’essenza, al vittimismo dell’appartenenza, pone un confine alla nostra volontà. L’uomo, ora, è nudo, di fronte a quella esteriorità che ci comprime e che si nutre delle nostre debolezze per farci vittime sacrificali di un mondo iniquo. Il poeta è carico, dunque, di dolore, egli è testimone del ritorno e una consapevolezza lo affligge, “è triste, ogni vita è solitaria/sin dalla prima ora del mattino”. La sua esteriorità è, però, musica che non angoscia ma consola, senza distaccarsi dal vero, e nel comune senso del respiro.

F.L.

La suora anarchica

di ***Antonio Rabinad***
Edizioni Spartaco
pp. 211 - € 14,00

Nell’accattivante titolo di questo romanzo che accomuna l’inconciliabile, è gia racchiuso lo scontro tra principi che si compie, pagina dopo pagina, nell’animo della protagonista.

La suora raffigura, con la sua silente obbedienza ai precetti comportamentali del suo ordine, l’assenza totale di libertà di pensiero mentre l’anarchia è quella “organizzata disorganizzazione” che combatte ogni istituzione, sia essa politica che religiosa, per promuovere la più alta libertà degli individui. Il romanzo di Rabinad è già per struttura narrativa distante dai comuni canoni letterari: gli avvenimenti non vengono descritti da un solo io narrante ma anche esposti attraverso cronache giornalistiche, documenti e missive private, come se l’autore avesse adattato il proprio stile a quella euforica voglia di rompere gli schemi che caratterizzò il movimento anarchico spagnolo del 1936. Il libro racconta le continue “fughe”della giovane suora Juana che scappata dal convento per non cadere nelle mani dei “rossi” finisce in un postribolo e da questo viene tratta in salvo dalla mascolina Pilar, leader del gruppo di milizie femminili libertarie Donne Libere. Insieme a Pilar e ad una sparuta soldatesca composta da prostitute e operaie Juana segue la colonna dell’esercito di Durruti, portando sempre dentro di sé la sua fede religiosa, fede che invece di vacillare davanti alle ingiustizie e ferocità a cui assiste si amplia, trasformandosi in un amore smisurato verso gli oppressi, passando dalla passiva condizione di donna di preghiera a quella attiva di miliziana.

Con un fucile in spalla ed una copia del “Il Libro Eterno” di Mikail Bakunin, suor Juana inizia un nuovo cammino religioso, inteso come un porsi in relazione con il mondo e con gli altri, riconoscendo nelle diversità di ognuno quello spirito comune che li rende uguali. Anche se la sua coscienza non gli permette di accettare l’atto di uccidere abbraccerà la causa anarchica, vedendo in questa un alto principio umano, una sorta di comandamento che ha nel far ciò che si sente intimamente giusto non solo una forma di giustizia sociale ma il significato più profondo e reale del suo essere religiosa. Spinta dal vento “del possibile”, alimentato dalla figura carismatica di Durruti, suor Juana vivrà i magici sette mesi della rivoluzione, fino a quando la storia, proprio come fa il vento, volterà le spalle al movimento rivoluzionario che sconfitto diventerà un amaro ricordo per tutti quei diseredati assetati di giustizia.

Gianni Ferrara

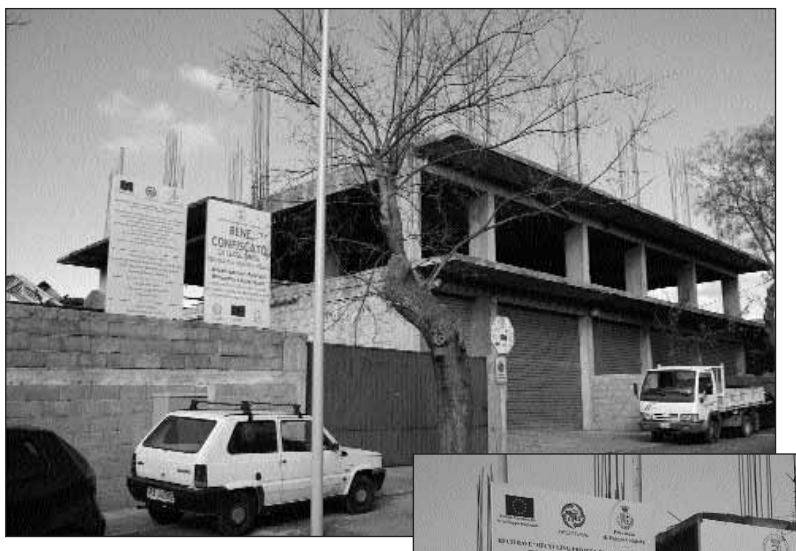
I Nomadi che "ripuliscono" la città

Il lavoro della cooperativa sociale ROM 1995 esempio di integrazione e sviluppo

La città di Reggio Calabria convive con l'etnia Rom da oltre quarant'anni, dato che la popolazione nomade si è sedentarizzata nel territorio comunale raggiungendo percentuali di circa lo 0,4% della popolazione totale.

L'Opera Nomadi, presente in città dal 1972 come sezione provinciale, ha fatto coraggiosamente da tramite tra i Rom e i non-Rom, affrontando il problema della convivenza sociale e proponendo un dialogo con la società maggioritaria.

Nel 1995 alcuni volontari dell'Opera Nomadi, applicando la L.381/91, hanno deciso di costituire la cooperativa sociale "ROM 1995", che si presenta come un'iniziativa imprenditoriale del tutto particolare: la raccolta e il riciclo di rifiuti ingombranti e altre



attività connesse. La scommessa punta sull'inserimento dei Rom nel mondo del lavoro. ROM 1995 è la dimostrazione di come sia possibile coniugare le dinamiche tipiche di un'imprenditoria giovane e protesa al cambiamento a un'iniziativa di fortissimo impatto sociale.

La sede della cooperativa si trova in Via Reggio Campi II tronco, n. 199. È un immobile confiscato dalla magistratura ad una famiglia malavitosa della città con la L.109/96 che regola le modalità di confisca e utilizzazione dei patrimoni di mafia, e destinato dalla Giunta Comunale alla cooperativa sociale ROM 1995. Questa ne ha curato la ristrutturazione mediante un co-finanziamento da parte del Fondo Sociale Europeo e la messa a norma del punto di stoccaggio con l'apporto delle opere di protezione ambientale.

Ha un aspetto spartano: un fabbricato a due piani, di cui il secondo ancora rustico. Varcato il cancello a scorrimento si accede alla zona nevralgica: un terrapieno dove i camion per la raccolta scaricano i rifiuti differenziandoli in appositi cassoni. La saletta per il pubblico sembra uscita da una rivista di arredamento: una parete di cristallo delimita questa zona dall'ufficio amministrativo. Due file di poltroncine verdi completano il tutto, mentre dalle pareti sorridono i ragazzi delle squadre di recupero materiali, con le divise e i caschetti protettivi. Sembrerebbe un lusso inopportuno, ma in realtà è tutto materiale riciclato, proveniente da vari uffici e altrimenti destinato alla demolizione.

Il dott. Domenico Modafferi, presidente della cooperativa, è disponibile per un'intervista.

- Da chi è nata l'idea di costituire una cooperativa sociale a favore dei Rom?

- L'idea è nata nel 1995 da un gruppo di volontari dell'Opera Nomadi. La conoscenza delle dinamiche associative, di cooperazione e di volontariato nell'ambito dell'etnia Rom è stata di fondamentale importanza per la nascita di questa realtà imprenditoriale. Dopo un anno di pratiche burocratiche si è costituita la cooperativa sociale di tipo B "ROM 1995", formata da 25 persone tra soci fondatori e lavoratori. Un operatore di segreteria gestisce il servizio di richiesta del pubblico. Ma i ragazzi di etnia Rom sono il fulcro dell'attività.

Lo scopo prefissato è quello di raggiungere l'integrazione dei giovani Rom a partire da concrete possibilità lavorative. Si è pensato che l'idea migliore per poter dare loro una prospettiva reale di riscatto sociale fosse quella di inserirli in un tessuto lavorativo specifico. Questa possibilità è stata individuata nel settore della salvaguardia ambientale e nella rigenerazione urbana: in pratica nella raccolta, stoccaggio e avvio al riciclaggio di rifiuti ingombranti e beni durevoli fuori uso.

- Più precisamente, quali sono queste categorie di rifiuti e come sono gestiti?

- Nella cooperativa operano quattro squadre: una è composta da tre operai, addetti al recupero dei rifiuti ingombranti ritirati su chiamata del singolo cittadino. Le altre tre, composte da due operai ciascuna, operano per il risanamento territoriale ripulendo a scadenza settimanale tutte le zone della città. I rifiuti raccolti vengono stoccati a seconda della tipologia: pericolosi, come frigoriferi, condizionatori, monitor; ingombranti, come cucine, lavatrici, boiler; in legno, come mobilia e altro; in metallo, come oggetti o rottami di ferro, rame e così via.

- C'è qualche settore di cui vi occupate in particolare?

- Sì, ci occupiamo della raccolta di cartucce provenienti da sistemi di stampa elettronica, come fax e stampanti. Distribuiamo i nostri eco-box presso le scuole, o gli uffici o le banche, e periodicamente ci occupiamo del loro ritiro. Riceviamo un incentivo per ogni cartuccia recuperata da parte delle ditte specializzate al loro trattamento.

- Come sono al giorno d'oggi i rapporti di ROM 1995 con le istituzioni?

- Nel tempo c'è stata un'alternanza di collaborazioni. Dopo i primi anni dalla sua nascita, il Comune di Reggio Calabria aveva commissionato in affidamento diretto a ROM 1995 alcune azioni di risanamento nel campo del verde pubblico e della manutenzione edile, comprese attività di recupero e riciclo di rifiuti ingombranti. Sempre con il Comune erano state avviate importanti iniziative di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, per sostenere lo sviluppo dei progetti in corso. Dal 1997 al 2001 è stato portato a termine il progetto "Lacio Gave", in lingua romanes: "La buona città", con obiettivi di carattere ambientale e di risanamento di aree urbane degradate, per l'inserimento lavorativo di 50 lavoratori Rom. Alla conclusione di Lacio Gave il Comune di Reggio Calabria ha affidato alla cooperativa ROM 1995 il servizio di raccolta dei rifiuti ingombranti, permettendole di assumere i migliori operatori formati che sono stati impiegati per alcuni mesi, dal 2001 al 2003. A partire dal 2004 il Comune di Reggio Calabria ha affidato alla cooperativa ROM 1995 la raccolta dei rifiuti ingombranti del comune di Reggio Calabria, per conto della società a compartecipazione pubblica "Fata Morgana", che è stata incaricata della raccolta differenziata dei rifiuti per lo stesso territorio con un contratto di appalto vincolato a 5 anni.

Il Comune di Melito ha stipulato una convenzione con la cooperativa che ha permesso l'assunzione di 5 nostri lavoratori Rom per la pulizia delle strade cittadine, visto l'impegno e la serietà nell'esecuzione dei lavori.

Con la Provincia di Reggio Calabria si era stabilito un partenariato nel 1999, finalizzato alla presentazione del progetto "Ecos Ouverture" per il recupero dei rottami metallici.

- Quindi, per fare il punto della situazione, attualmente quali sono gli obiettivi principali della cooperativa?

- Lavoriamo sul territorio offrendo i nostri servizi ai cittadini o alle aziende private che ci chiamano per rimuovere rifiuti ingombranti. Operiamo per conto di privati o di Enti pubblici per la pulizia di cortili e di aree da risanare. Ci occupiamo della pulizia delle strade e della rimozione dei rifiuti ingombranti abbandonati su strada. Inoltre una buona prospettiva è offerta dal settore delle stampanti, con possibilità di specializzazioni future nel settore del trattamento delle cartucce riciclabili. Certamente la collaborazione con il Comune attraverso la società Fata Morgana offre alla cooperativa ulteriori prospettive di crescita. Nel prossimo futuro si cercherà di allargare le offerte di servizi anche ad imprenditori non locali.

- Si potrebbe affermare che il traguardo raggiunto da ROM 95 sia considerevole: da cittadini di serie B, tacciati per decenni di essere i responsabili del degrado cittadino e dell'incremento della sporcizia e dell'incuria, i nomadi divengono i promotori del risanamento ambientale e del recupero urbano. Questo ribaltamento nell'immaginario collettivo si avverte sia nell'immediata percezione del cittadino, sia nei risvolti ecologici che sottendono la raccolta di materiale potenzialmente pericoloso, sottratto alla discarica e avviato alle tecniche di riciclaggio più moderne ed efficienti.

- Senza dubbio è così, ed è un indubbio traguardo di riscatto sociale. Comunque il cammino da fare è ancora lungo, sebbene faccia piacere ricevere i complimenti dei cittadini, che telefonano per congratularsi per la serietà e la precisione dei nostri lavoratori Rom.

- Quali sono le linee di sviluppo imprenditoriale in un immediato futuro?

- Si pensa di organizzare una ricicleria al piano superiore dello stabile. Si tratta di un punto vendita di materiale recuperato ancora in buono stato, come mobili usati, pezzi di antiquariato, oggetti di arredo, elettrodomestici. I pezzi saranno sottoposti a restauro, se necessario, e rimessi sul mercato a prezzi convenienti, come merce di seconda mano. Potrebbe essere un ulteriore impulso allo sviluppo socio-economico della cooperativa.

Ketty Adornato

CRONISTORIA DI ROM 1995

1996: anno di costituzione della cooperativa sociale "ROM 1995".
anni successivi: commissione in affidamento diretto da parte del Comune di Reggio Calabria (Assessorato alle Politiche Sociali, Assessorato alle Politiche Ambientali e Centro di Prima Accoglienza del Ministero di Grazia e Giustizia) nel settore manutenzione edile e verde pubblico, compreso il recupero e riciclo di beni durevoli fuori uso e materiale ingombrante.
1997-2001: ROM 1995 è partner (con l'Opera Nomadi, il Comune di RC, la Cecop e l'associazione Arkesis, rete di servizi integrati) del progetto "Lacio Gave", approvato dal Ministero del Lavoro e dall'Unione Europea per l'Iniziativa Comunitaria Integra. Il progetto (Lacio Gave=Buona Città in lingua Rom) era nato per incentivare percorsi di integrazione sociale e lavorativa dei Rom di Reggio Calabria, attraverso un'iniziativa di salvaguardia ambientale e di rigenerazione urbana, con attività di accompagnamento e formazione professionale.
1999: è partner della Provincia di Reggio Calabria nel progetto "Ecos Ouverture" per il recupero di rottami metallici.
2002: è partner con l'associazione Arkesis e con la cooperativa C.I.S.Me del progetto Recytrave, per la ristrutturazione del piazzale esterno all'immobile sede di ROM 1995 per le attività di raccolta dei rifiuti e stoccaggio.
2003: viene autorizzato lo stoccaggio dei rifiuti ingombranti presso l'immobile confiscato, per far fronte all'emergenza rifiuti in Calabria.

K.A.

Il colore del nero

Uno splendido libro per sostenere Bambini nel Deserto

Il colore del nero
di ***Cristiano Paladini***
€ 20,00

Un diario di viaggio, un reportage fotografico, un racconto di poche parole e molte pause, nel tentativo di descrivere un mondo troppo lontano. È tutto questo e molto di più il bellissimo libro di Cristiano Paladini, *Il colore del nero*. Frutto di un viaggio durato quattro mesi nell'Africa nord-occidentale, il libro racconta per immagini e brevi testi, tratti dalle mail che l'autore ha scritto agli amici in Italia, l'Africa, con i suoi luoghi sperduti in mezzo al deserto, tra piste che non ci sono, villaggi su palafitte e dune di sabbia, attraversate a bordo di una jeep. Fa venire il mal d'Africa solo guardare i volti di un continente cotto dal sole e arso dalla sete, dai colori intensi, tra sorrisi splendenti e smorfie di dolore e di fatica.

Cristiano Paladini lascia la sua carriera di manager per amore dell'Africa e della fotografia, ma, come dice lui stesso, la voglia di scattare e intrappolare il mondo nella pellicola scema via via che il viaggio si addentra sempre di più nel continente nero; perché «È come se vedessi meno il diverso, come se vedessi tutto più normale e quindi meno da fotografare».

Partito dal Marocco, l'autore ha attraversato il Sahara Occidentale, Mauritania, Mali, Burkina Faso, Ghana, Togo, Benin, e Niger, ha conosciuto i villaggi Dogon, i nomadi Peul, i pescatori Bogo, ha incrociato le leggendarie carovane Tuareg, non si è mai perso, ha trovato amici in ogni angolo e si è goduto la solitudine, senza essere mai sopraffatto dal silenzio.

Il fascino di una terra non si può descrivere in poche parole, ma il rapimento e lo stupore che essa lascia sì. Vederla con gli occhi di Cristiano commuove, non per una percezione stupidamente romantica dell'Africa, ma perché alla fine della lettura (perché questo è un libro da leggere, non solo da guardare, come si potrebbe pensare per la bellezza delle immagini che propone) si scorge una risposta che ha lasciato cadere in fondo al cuore: là dove la vita è più difficile, terribilmente faticosa, e straordinariamente più intensa, sembra scoprirsi la legge dell'esistente. Lasciamocelo dire con le parole di Cristiano cosa è l'Africa: «È un posto dove ogni cosa ha un prezzo, ma nessuno lo conosce; dove tutti sono per tutti, ma dove spesso il bisogno non lascia spazio al disinteresse; dove tutto è in comune; dove si esagera fino a rompere tutto, dove qualsiasi cosa viene consumata senza poterne godere; dove niente è assicurato e i diritti umani sono una baggianata per europei; dove fare la puttana è tutto sommato un privilegio, perché almeno hai qualcuno che ti apprezza; un posto dove c'è più sabbia che acqua, dove al mercato ci sono più mosche che carne; dove puoi trovare amici per la vita o dove, con altri, sei così diverso che al di là dello scattare una foto o proporre una solidarietà dai dubbi risultati non puoi fare; dove i rapporti fra gli uomini contano assai più che gli uomini stessi; dove nessuno può esistere o neanche pensare di esistere senza i rapporti con gli altri uomini; dove a volte l'impotenza è la cosa più visibile tutto intorno».

Tutti i proventi della vendita di questo libro sono destinati alle attività di Bambini nel Deserto, organizzazione umanitaria impegnata in progetti di sviluppo e cooperazione nei paesi dell'Africa sub-sahariana. Il libro è reperibile presso la sezione calabrese di BnD, tramite il responsabile Rino Cardone, e-mail: calabria@bambinineldeserto.org e dal sito www.bambinineldeserto.org

O.S.

A Pentedattilo si legge al femminile

Dopo la ristrutturazione del borgo antico inaugurata la Biblioteca delle donne

È dedicata idealmente alle "donne che portano pesi" di Corrado Alvaro, la Biblioteca delle donne sorta a Pentedattilo, nel comune di Melito Porto Salvo (RC), il paesino abbarbicato nella rocca davanti allo jonio calabrese. Fortemente voluta dalla Consigliera di Parità della Provincia di Reggio Calabria, Daniela De Blasio, che ha concesso il finanziamento per realizzarla, la Biblioteca è sorta in una delle casette del borgo antico, abbandonate da tempo che l'Associazione Pro Pentadattilo sta ristrutturando e riaprendo. Tra i piccoli edifici, destinati a bed&breakfast, botteghe artigiane e case dell'accoglienza e dell'incontro, ce ne sarà uno nel quale si potrà sostare a leggere, prendere in prestito i libri, e immergersi nella lettura nella pace e nel silenzio di questa rupe che guarda al mare.

Un grande universo che si apre in una piccola stanza, arredata con mobili di legno chiaro, tavolini e sedie di vimini, con gli scaffali già pieni di libri scritti da donne e sulle donne. Volumi sul femminismo e la condizione femminile, romanzi sull'immigrazione e l'integrazione, ma anche storia, arte, religione, famiglia ed educazione, alla ricerca di un punto di vista femminile diverso nel mondo e nel tempo. «Abbiamo scritto a diverse donne protagoniste della nostra società che hanno regalato molti libri – ha detto Daniela De Blasio – Vogliamo far crescere e sviluppare la cultura di genere in un luogo dove le donne sono state protagoniste. È un sogno che accarezzo da molto tempo, ma non avevo mai trovato il luogo giusto. L'associazione di Pentedattilo me ne ha proposto finalmente uno che ha un forte valore simbolico». «Nelle comunità contadine le donne avevano un ruolo importante, i loro compiti erano tra i più gravosi, per l'asprezza del luogo e del vivere. La biblioteca è dedicata soprattutto a queste donne» aggiunge Giuseppe Toscano, presidente dell'Associazione Pro Pentedattilo.

L'inaugurazione si è tenuta il 27 dicembre nell'ambito del Festival Borgo, la manifestazione durata tre giorni che ha animato il Paese abbandonato. Tra Natale e Capodanno la proiezione dei cortometraggi partecipanti al Pentedattilo Film Festival, che si è tenuto la scorsa estate, l'apertura delle cinque case ristrutturate dall'associazione, le botteghe artigiane, gli incontri teatrali e la messa in scena del presepe vivente sono stati un modo per far vivere il borgo anche d'inverno.

Piero Milasi, animatore del progetto dei 5 parchi che investe il paese, ha sottolineato come anche la Biblioteca delle donne possa diventare un motivo per visitare e sostare nel paesino tutto l'anno. «Si può prendere in prestito i libri e leggerli qui. Anche questo è un approccio per ricostituire la vivibilità di questi luoghi, per far nascere il rispetto per le abitazioni antiche e per la rocca, con l'obiettivo della loro conservazione».

«Si è trattato di un investimento modesto, che dimostra come con poco si possano portare avanti progetti significativi» aggiunge la De Blasio. I piccoli progetti, che riescono a realizzare quel tanto che basta a mutare il volto di un luogo e della sua comunità, sono fondamentali anche per l'Assessore alla Cultura di Melito, Giuseppe Minniti, donatore di ben 500 volumi della sua biblioteca personale. «Questa è l'unica biblioteca aperta nel territorio di Melito in questo momento. In questi anni si è fatto molto per il recupero di questi luoghi e già dalla prossima estate ci saranno ben 10 case aperte per l'ospitalità diffusa. Abbiamo investito molto per la rete idrica, fognaria, per l'illuminazione artistica, ma abbiamo capito che non c'è bisogno di megafinanziamenti per andare avanti».

La biblioteca può diventare centro d'aggregazione e nucleo propulsore di molte attività. Si parla già di un festival della letteratura al femminile, di incontri culturali, di una seconda edizione del Pentedattilo Film Festival. All'inaugurazione era presente anche Elisabetta Bernardini che con il suo cortometraggio ha vinto la prima edizione della manifestazione, una donna che ha saputo reinventarsi, a 40 anni si è messa a fare la regista, raggiungendo subito ottimi risultati. Un bell'esempio per questa biblioteca delle donne.

Così, in questa atmosfera sospesa tra passato e presente che Pentedattilo regala, le immaginiamo, le nostre donne del tempo antico, che varcano finalmente la soglia della casa, si muovono nel paese libere, lentamente si voltano e ci fanno segno di seguirle, per portarci a conoscere il loro mondo rimasto per troppo tempo muto.

Oriana Schembari

I progetti di recupero dell'Associazione Pro-Pentedattilo

Pentedattilo, familiare monumento all'abbandono. Senza bisogno di addentrarsi troppo in quell'Aspromonte di paesi inaccessibili, Roghudi, Roccaforte del Greco, Gallicianò, il monte delle cinque dita guarda alla fascia jonica davanti a Saline e Melito Porto Salvo, perfettamente osservabile dalla statale 106 e dalle spiagge della zona, in estate piene di bagnanti. Pentedattilo è l'esempio vicino di una montagna che il dna dei calabresi conosce bene; una montagna che ha prima accolto per secoli i suoi abitanti, costringendoli a vivere tra isolamento, povertà e fatica, e poi a un certo punto li ha rigettati indietro, riprendendosi il dominio assoluto di quelle rupi brulle e poco fertili. Ogni volta che passiamo di lì alziamo lo sguardo, affascinati dalla sua terribile bellezza, sostiamo con la consueta diffidenza, intimoriti da un passato prossimo: quello di paesi poverissimi e ignoranti, abbarbicati tra le rocce, in mezzo alle fiumare, incapaci di sfamare e di accogliere, e dai quali tutti sono sfuggiti, per la pericolosità delle strade e delle case, ma soprattutto per scivolare verso il benessere e la modernità che padri, nonni e bisnonni non si erano mai sognati.

Eppure qualcuno ha deciso di tornare a Pentedattilo, nella rupe cadente e pericolosa. Da più di 15 anni c'è un gruppo di persone che si aggira tra le viuzze vuote con un progetto in testa: quello di far rivivere l'antico borgo, di far tornare le voci nel silenzio che la montagna si è ripreso. L'Associazione Pro-Pentedattilo, ha avuto il suo primo embrione diversi anni fa con la Fart, che gestiva laboratori per ragazzi per la pittura, l'arte e la fotografia, andata in fumo per un incendio doloso nel 1990. Alcuni componenti non si sono dispersi e, sostenuti dagli scout dell'Agesci che hanno adottato nel '94 il paese abbandonato, cominciando i primi lavori di recupero, hanno fondato due anni dopo l'organizzazione nella sua forma attuale: il suo scopo è recuperare l'antico centro abitato, facendolo diventare un luogo di memoria storico-sociale-religioso e di incontro per il dialogo tra i popoli, valorizzandone le risorse ambientali, paesaggistiche e artigiane. Un lavoro complesso e non facile che si è protratto per lunghi anni, con piccoli passi in avanti e significativi risultati, grazie a gruppi di volontari anche stranieri che in estate si fermano nel paese abbandonato, per rimettere a posto un muro, lastricare una strada, sistemare un vecchio forno. Oggi tramite le Istituzioni locali, sensibilizzate al progetto, e soprattutto tramite i finanziamenti dell'Unione Europea, nell'antico borgo c'è una nuova illuminazione, alcune case sono state ristrutturate e aperte, 10 saranno pronte la prossima estate per l'ospitalità diffusa. È già area SIC (Sito d'Importanza Comunitaria) per la UE e la domanda perché diventi patrimonio dell'Unesco è stata avviata.

Pentedattilo, luogo dei cinque parchi

Fare della rocca un luogo visitabile attraverso più percorsi che conducano alla scoperta di piccole e grandi ricchezze e peculiarità, il progetto dell'Associazione è così articolato:

Il Parco Naturale e Antropico che ospita il geosito di Pentedattilo: percorsi escursionistici che partono dall'antico centro verso l'Aspromonte alla scoperta di elementi naturalistici e paesaggistici unici e suggestivi. La flora della zona conserva molte sorprese, con la presenza di piante autoctone che si sono sviluppate negli anni in piena autonomia e senza l'intervento umano, alcune di esse sono state proprio scoperte a Pentedattilo e sono a rischio estinzione.

Il Parco delle Arti e dei Mestieri comprende piccole botteghe artigiane, laboratori e teatro all'aperto. Recentemente è stato aperto nel centro nuovo di Pentedattilo, ricostruito più in basso dopo l'evacuazione del primo, il *Teatro delle Scale*, in onore all'artista *Escher*, che ha illustrato la rocca nel suo viaggio in Italia, lasciandoci opere che la ritraggono.

Il Parco Scientifico e Tecnologico, in formazione con l'Università Mediterranea di Reggio Calabria, che dovrebbero portare avanti un progetto per le tecniche di ricostruzione e restauro del borgo antico e un progetto di ricerca del CE.RE.RE per la realizzazione di una malta speciale utilizzata in questo tipo di interventi.

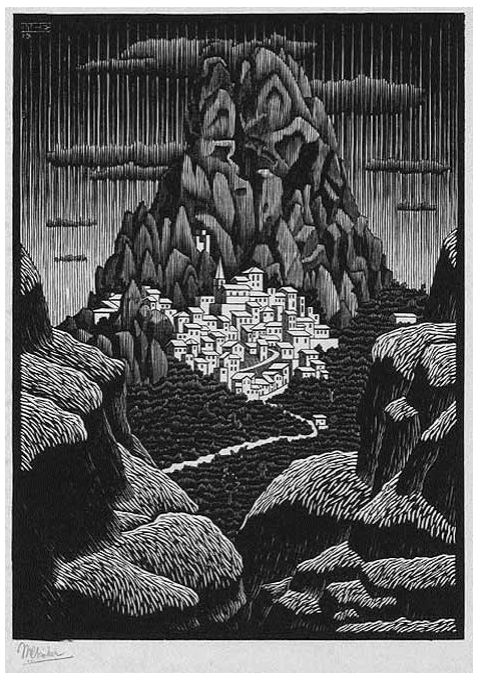
Il Parco di Cittadinanza Attiva dovrebbe realizzare percorsi didattici finalizzati alla diffusione di valori di solidarietà, legalità, rispetto per il bene comune. All'Associazione è stato inoltre affidato un bene confiscato alla mafia, Villa Placanica, che sarà utilizzata all'interno di questo Parco.

Il Parco Letterario e dei Viaggiatori che dovrebbe celebrare i viaggiatori e i personaggi importanti della zona. All'interno di questo sarà attiva la Biblioteca delle donne, iniziativa realizzata con il sostegno della Consigliera di Parità della provincia di Reggio Calabria, Daniela De Blasio. Ci saranno poi casette dedicate a Escher, al viaggiatore inglese Lear, e alla famiglia Garibaldi che sostò qui dopo la spedizione dei Mille. Anita Garibaldi, discendente della famiglia, ha deciso di donare alcuni mobili di famiglia.

Inoltre ci sarà una Casa del Cinema per valorizzare il patrimonio cinematografico e teatrale e diventare il centro propulsore del Pentedattilo Film Festival che lo scorso anno ha avuto la sua prima edizione.

In estate il borgo si anima di eventi culturali e musicali, come l'ormai noto Paleariza, e con la presenza del Teatro delle Scale per l'estate 2007 sono in previsione diverse manifestazioni.

O. S.



"Pentedattilo raffigurata dall'artista Escher"

La strage degli Alberti in versi

La Calabria spagnola della seconda metà del XVII fu teatro di una delle più efferate stragi che si ricordino. Bernardino Abenavoli, barone di Montebello e discendente da uno degli eroi della famosa "Disfida di Barletta", ama, contrastato da Lorenzo Alberti, donna Antonia Alberti della terra di Pentedattilo. Nel 1685 il marchese Domenico morì e gli succedette il figlio Lorenzo, che alcuni mesi dopo la morte del padre sposò Caterina Cortez, figlia del Viceré di Napoli. In occasione di tale matrimonio da Napoli giunse in Calabria un lungo e sontuoso corteo che comprendeva, oltre alla sposa, il Viceré con la moglie e il figlio Don Petrillo Cortez che, rimasto dopo le nozze con la madre a Pentedattilo, per una sua improvvisa malattia, ebbe l'occasione di frequentare Antonietta e di innamorarsene. Chiese, dunque, a Lorenzo di poter sposare la giovane e il marchese Alberti acconsentì alle nozze di buon grado. Mala notizia del fidanzamento giunse a Montebello e il barone Bernardino Abenavoli, folle di furore, decise di vendicarsi. La notte di Pasqua dell'anno 1686, con i suoi mercenari, entrò furtivo nel castello degli Alberti. Qui gli storici si dividono: non è chiaro se per entrare nel castello Abenavoli abbia usato la complicità di un servo traditore degli Alberti, un certo Scrufari, o se invece la stessa Antonietta, che per alcuni era innamorata di Bernardino, lo abbia aiutato a superare le guardie. Bernardino uccide Lorenzo nel sonno, tutti i familiari della ragazza, gli amici che erano con loro e Simone Alberti, il fratellino di Antonietta di nove anni. La giovane Alberti viene risparmaiata e Don Petrillo preso prigioniero. Bernardino ha il tempo di sposare Antonietta (molti sostengono contro la sua volontà) e di rifugiarsi, dopo averla lasciata al sicuro in un convento presso Reggio Calabria, a Malta ed in seguito a Vienna, dove entra nell'esercito austriaco. Nominato capitano, viene ucciso da una palla di cannone turca durante una battaglia navale.

Pubblichiamo la ballata che gli allievi del Laboratorio di Scrittura Creativa Della Scuola Media "Don Bosco" Pellaro -RC- hanno scritto

È sera pochi strali luminosi
si spengono lentamente tra gli ulivi
antichi e maestosi.
La dama del cielo il dì prolunga
e rifulge d'argento.
Silenzio. Silenzio.
Dal nido di tufo
canta sinistro il gufo.

Nel castello tutto ferve.
La tavola imbandita d'oro e
il gran banchetto.
Con puttini di rape e ravanelli
le insalate reali
incantano i conviviali
come i canestri di ananas d'Oriente
e i dolci artifici turriti di canditi.

Antonietta Alberti siede altera
bella ed elegante era.
Tra lazzi e scherzi il convivio si consuma
mentre la freccia di Mercurio
il cuore di Don Petrillo, ancor,
d'Amor frantuma e
gli occhi ardenti
trafiggono la nobile donzella
struggenti.

Giovane e ben fatto
della leggiadrezza di Antonietta
era rimasto stupefatto.
Sguardi furtivi
Sorrisi schivi.
Il cuore della bella fanciulla
ha dimenticato Bernardino,
il primo, contrastato, amato.

Or una piccola insegna con su scritto
"L'amore vincitore delle Parche"
sul pane adorno di sesamo regna
a dir che è nato un idillio
e i due cuori son sigillo.
Il nobile napoletano
la mano di Antonietta
aveva chiesto a Lorenzo, il cognato
che accondiscese di buon grado.

La notizia del legame suggellato
era giunta a Montebello
dove vive Bernardino,
forte e feroce nel duello.
Offeso nell'onore,
grande è il furore,
grande il desiderio di vendetta.

Quaranta scherani armati di scuri
e di altri ordigni ferali
quella notte di Pasqua
entrano nel castello addormentato.
Si levan dal maniero
angosciose urla di terror,
nitrisce di paura
il lugubre destriero.

Cade per primo Lorenzo Alberti
sotto i colpi di stile di Bernardino,
muore la dolce madre Maddalena
la giovane Anna e Simone,
il tenero fratellino.
Folle di dolore, sporco di sangue
Bernardino rapisce Antonietta
e la sposa di gran fretta.

La tragedia si è consumata.
Pentedattilo si è insanguinata.
Triste fine aspetta l'Abenavoli.
Cade per mano dei Turchi
lontano da Antonietta
che i voti in convento aveva preso
per dimenticare
la sua sorte maledetta.

Da quel dì pareva alla gente del vicinato
udire ogni notte
un grido alto e disperato
a ricordare un destino scellerato.

Maria Annunziata Coppola, Eleonora Core, Andrea Greco, Roberta Malara, Giuseppe Porpiglia, Agnese Riggio, Margherita Zumbo
Con il coordinamento della Prof.ssa Elisabetta Chinnì

Il senso e il non-senso della memoria

Ripartire dai noi e dai volti della storia locale per non dimenticare

"Il presente figlio del passato, padre del futuro", forse questo il senso della memoria. Una memoria inflazionata intorno al ventisette gennaio, giorno in cui, per legge, si commemorano le vittime dei campi di concentramento nazisti.

Anni di celebrazioni di questa ricorrenza non hanno chiarito alle giovani generazioni il periodo storico di riferimento e quella che, nelle intenzioni, voleva essere una riflessione approfondita dei processi che hanno portato alla frattura del cammino verso le conquiste democratiche in Europa, è finito per diventare un fenomeno di massa che rasenta la mercificazione di un prodotto.

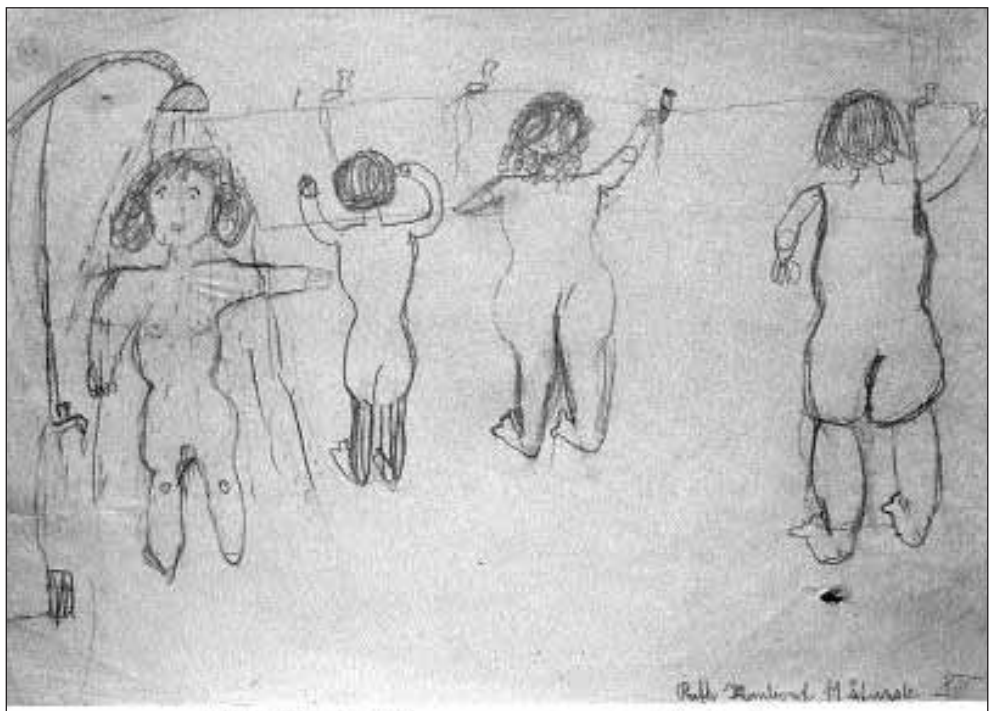
Una memoria inflazionata nella quale trova posto la *par condicio* del Giorno del ricordo (dieci febbraio), ma la Storia, il passato che abbiamo vissuto sulla nostra pelle può essere ricostruita per legge e secondo la *par condicio*?

Sicuramente no altrimenti molti altri eventi dovrebbero essere ricordati per legge e ci ritroveremmo ad avere un anno scolastico - dato che tutta l'operazione è rivolta all'educazione delle coscienze delle giovani generazioni - scandito dalle ricorrenze in un tentativo di "politicizzare" la Storia e di indirizzare le correnti di pensiero.

Nasce da qui la necessità di sviluppare la capacità critica in un obiettivo educativo che la scuola deve perseguire. Ciò appare tanto più urgente quanto più consideriamo che la massificazione condiziona ormai la vita di tutti i giorni e tante volte si perde la capacità di riconoscere i messaggi diretti o indiretti, insidiosi anche a livello subliminale, che indirizzano le nostre scelte.

Ogni periodo storico è determinato dal suo passato, ogni società è il frutto della stratificazione dei processi individuali e collettivi ed il grado di consapevolezza che di essi abbiamo caratterizza e indirizza le nostre azioni.

Recuperare la memoria per recuperare il presente diventa dunque condizione per costruire il futuro e ricostruire la storia dei triangoli rossi della Calabria (i deportati politici, il solo tipo di deportazione che la regione ha subito oltre ovviamente agli internati militari che sono stati "ospiti" di altre tipologie di Lager), sconosciuti o addirittura negati, potrebbe caratterizzare il Giorno della memoria nelle scuole calabresi, a maggior ragione in presenza di una normativa scolastica che privilegia lo studio della storia locale.



E ben vede la normativa scolastica indicando di privilegiare lo studio del territorio dato che nell'era della globalizzazione sono le identità e le specificità ad essere a rischio.

I campi di concentramento per prigionieri di guerra o deportati non sono un'invenzione nazista né si fermano con la fine del nazismo. Col nazismo sono diventati strumento di sistematica eliminazione di esseri umani e al tempo stesso, paradossalmente strumento di propaganda. I bambini deportati a Terezin venivano filmati in situazioni di gioco, di cura della loro educazione: si vedono cantare, suonare, mangiare…, tutto strumento di propaganda prima dei forni crematori che ovviamente non venivano filmati.

Lo stesso campo di sterminio di Birkenau Auschwitz II, aveva dei settori all'interno destinati alle famiglie. Famiglie di ebrei provenienti da un ghetto dal nome impronunciabile del centro Europa gli unici ad essere "ospitati" con il privilegio di non essere separati all'arrivo come invece accadeva per tutti gli altri deportati. La particolarità di questo campo è dovuta esclusivamente alla propaganda. Nello stesso Lager ma in un settore diverso, le baracche degli zingari. Un settore a sé, quasi un campo all'interno del campo, dove le famiglie degli zingari vivevano senza essere separati uomini, donne e bambini. Molte altre baracche seguivano invece la stessa tipologia tipica dei campi di sterminio.

Una realtà lontana dal nostro immaginario anche nel giorno della memoria quando dimentichiamo di fare assurgere a simbolo dell'ingiustizia, dell'inumanità le ragazzine di Calabria morte nei campi nazisti o il nostro vicino che per anni abbiamo considerato "pazzo" per i segni fisici e psichici che altro non erano se non i postumi delle torture dei tedeschi. Una realtà negata dalla storiografia ufficiale, dalla scuola e da intellettuali poco attenti al territorio.

La Storia, quella locale in particolare, come via per la comprensione del presente. E' in ciò che ha un senso parlare del campo di Auschwitz o di altri Lager perché a quei campi sono legate le vite - o le morti - di persone che conosciamo nel presente e che qui, ora, scopriamo addirittura nostri parenti. Ed ha un senso riflettere sulle scelte politiche e sociali operate dal dopoguerra ad oggi poiché frutto e conseguenza di azioni di persone che hanno vissuto, molte volte direttamente, quell'esperienza e che altrettante volte hanno rimosso i ricordi ed hanno omesso di raccontarli ai giovani che sono cresciuti ignorandoli. Non stupisce quindi il fatto che le giovani generazioni non riescono a legare gli eventi di quegli anni alla loro realtà, ma la responsabilità non è dei singoli è stata anche una scelta collettiva. Nell'ansia della ricostruzione è forse normale cercare di dimenticare le sofferenze, quelle sofferenze tanto ostentate il ventisette gennaio ma messe in disparte durante il resto dell'anno con il rifiuto di ritrovarle per esempio nelle immagini di guerra che ogni giorno riempiono i servizi giornalistici e nei tanti eccidi che dalla fine della seconda guerra mondiale hanno insanguinato il pianeta.

Una memoria corta quella che si è determinata, circoscritta nel tempo e nello spazio, che non sappiamo legare non solo al territorio ma neanche alle motivazioni intrinseche di stermini che non siano quelli degli ebrei. Non sono ancora chiare agli studenti le categorie sterminate nei Lager secondo un folle lucido nazista e purtroppo non è esaurita nemmeno la ricostruzione storica dal momento che anche a livello specialistico ancora conosciamo poco dello sterminio degli zingari, dei testimoni di Geova, e di altre categorie "minori".

Ricostruire la memoria in un processo "a lunga gittata" di educazione delle coscienze nel quale la storia diacronica s'incroci e si risolva nella storia "umana" o di progresso dell'umano è la sfida intrinseca al giorno della memoria. Una sfida fin ora persa dalla scuola che è divenuta paradigma del processo fallimentare di apprendimento del quale le cronache di questi giorni sono specchio di episodi negativi nei quali la realtà supera la più fervida fantasia.

Ci sarà pure una ragione se mancano i punti di riferimento e le azioni dei soggetti definiti il futuro della società appaiono privi di contenuti. Dovremo prima o poi interrogarci su dove stiamo andando e quali i paletti per raddrizzare la via.

Recuperare il passato nei suoi tratti positivi, essere capaci di comprendere le matrici sociali e politiche della ricostruzione storica, contrapponendole alle ragioni di chi cerca giustificazioni all'emarginazione e al sottosviluppo spacciandoli per condizioni predeterminate da ragioni avulse dall'uomo.

Il giorno della memoria non serve a nessuno se non muove in avanti la società, se non chiarisce la conoscenza del periodo storico. Che senso avrebbe un giorno della memoria rituale che non spinge avanti la conoscenza, l'"umanità", la nonviolenza, il sentimento di fratellanza, di pace, etc.

I fatti decretano il fallimento di tale progetto: le scuole sono piene di violenza, lo sport altrettanto e tutto appare tranne che attività agonistica, la società discrimina al suo interno il diverso.

La prospettiva necessaria e inderogabile è di andare oltre la ritualità. Ripensare il Giorno della memoria, ricordare per riconciliare il nostro bisogno di "movimentare" l'umano, di spingerlo in avanti. Come ricostruzione della memoria degli orrori, non generica ma su persone con un nome ed un volto. Come ricostruzione-riappropriazione della storia della propria comunità in un insegnamento orizzontale.

Con la consapevolezza del proprio ruolo nel territorio locale ci si rende conto anche dei grandi eventi e ci si pone nella posizione di essere protagonisti della storia globale, una storia fatta di uomini. Per dirla con Ugo Arcuri "l'uomo non soggiace ineluttabilmente all'ambiente (oggettivo e soggettivo) ma lo aggredisce, lo trasforma, lo umanizza", è la capacità di essere artefici del proprio futuro che contraddistingue le persone. Forse anche le istituzioni. Certamente le agenzie educative.

Nuccia Guerrisi
Responsabile attività didattiche
dell'Istituto "Ugo Arcuri"

Un uomo nel Lager

Storia dei militari italiani internati dai nazisti

Nella storiografia ufficiale sono chiamati IMI, acronimo di "Internati Militari Italiani", i soldati che all'indomani dell'8 settembre 1943 vestivano la divisa dell'esercito italiano e furono imprigionati nei Lager nazisti. Rappresentano una categoria dei perseguitati del regime tedesco nella II guerra mondiale, alla quale non è stata mai data una giusta considerazione a livello storico.

Le vicende che videro protagonisti i soldati italiani, lasciati allo sbando dal loro governo e considerati traditori dagli ex-camerati tedeschi, sono state offuscate dalla storia della contemporanea nascita del movimento di Resistenza in patria.

Non appartenenti alla categoria di prigionieri di guerra, e come tali non protetti dalle norme dei trattati internazionali, senza neanche la possibilità di avvalersi del sostegno della Croce Rossa, furono classificati per volontà di Hitler stesso "internati militari". Costretti a subire condizioni di vita insostenibili, oggetto del disprezzo e delle facili angherie dei tedeschi, furono uccisi senza giustificazioni, subirono la fame, il freddo, le malattie.

I libri di memorialistica aiutano a capire abbastanza bene quanto è accaduto per questi soldati, dopo l'8 settembre: lo stato di sbandamento, la prigionia, i rapporti tra loro stessi e con i tedeschi, e infine la liberazione e il difficile ritorno a casa.

"*Un uomo nel Lager*", memoria di Michele Cordiano, calabrese di Anoia, è un valido aiuto per comprendere questo difficile passaggio storico. Pubblicato dall'Istituto "Ugo Arcuri" per la Storia dell'antifascimo e dell'Italia Contemporanea in provincia di Reggio Calabria, il racconto di Cordiano descrive dettagliatamente quanto accadde. Segretario comunale, laureato, sposato con un figlio appena nato, partì per diventare ufficiale dell'esercito italiano nel 1941; spedito al Brennero, al confine italiano, lo colse l'armistizio. Rimasto in mano ai tedeschi, insieme a moltissimi ufficiali, fu deportato prima in un campo dell'Europa dell'Est e poi trasferito in territorio tedesco, nel campo di Wietzendorf, vicino ad Amburgo. Condizioni di vita inaccettabili, fame e rigide temperature, pidocchi e malattia di vario genere, racconta Cordiano.

Il momento in cui questi soldati passarono da esercito traditore a italiani resistenti fu quando, all'indomani della liberazione di Mussolini e della formazione della Repubblica di Salò, fu data loro la possibilità di unirsi all'esercito tedesco e repubblichino ed essere rimpatriati. Cordiano ricorda che pochissimi aderirono alla richiesta dei tedeschi, mentre la maggior parte scelse di rimanere nei campi. Fu un atto di resistenza, la semplice dimostrazione che, nel momento in cui poterono scegliere, la stragrande maggioranza dei nostri militari manifestò la non adesione ad una guerra che non sentivano loro, per un regime che non rappresentava la loro patria. La scelta consapevole li pone comunque nella dimensione di resistenti, anche se non combatterono fisicamente i tedeschi, ma aspettarono nei campi che la guerra finisse, sperando di non morire di stenti o di vendetta nel frattempo.

Il libro di Cordiano mette in luce i contrasti trai militari del Sud e del Nord Italia; ben presto dalle famiglie del nord cominciano arrivare pacchi per i loro familiari, che i tedeschi lasciavano passare perché quelle zone erano facevano parte della repubblica di Mussolini e non erano occupate dagli angloamericani. Questi viveri e vestiti, preziosi in un luogo dove mancava tutto, divennero merce di scambio e di vendita, un mercato dove ad essere necessariamente svantaggiati furono i militari meridionali, che dovettero subire anche le prese in giro dei commilitoni, tra cui quel famoso Giovanni Guareschi, scrittore umorista molto amato negli anni successivi, che prese di mira in una rappresentazione (perché gli ufficiali italiani cercavano di distrarsi anche con un po' di cultura) proprio l'uomo del sud, rozzo e ignorante.

I meridionali si ritennero offesi e si proponevano di formare al ritorno uno stato indipendente del sud; tutto dimenticato alla liberazione, quando l'unico pensiero fu tornare a casa al più presto, dalle famiglie, cercando di ricostruire la propria vita e quella di un intero paese.

Oriana Schembari

Non più donne nel Lager

Tra gli obiettivi nazisti anche il livellamento di genere

Grazie alle memorie che i prigionieri dei lager nazisti resero pubbliche, subito dopo essere stati liberati, e grazie al recupero di alcuni documenti salvati dalla distruzione operata dagli stessi nazisti, emerse una vasta letteratura sulla vita "non vita" nei campi di concentramento.

Un aspetto sicuramente interessante riguarda la resistenza al sistema di annientamento, una resistenza che sorgeva dalla volontà di difendere, con tutte le proprie forze, la propria dignità di persona. Nonostante la vastità storiografica e lo sforzo di spiegare le persecuzioni come funzionali ad un sistema di terrore pianificato, l'esperienza delle donne fu equiparata a quella degli uomini, senza alcuna distinzione di sesso. L'uso del termine neutro "Hsftlinge", prigionieri, non venivano considerate, effettivamente, le differenze di genere di fronte alla violenza e ai suoi meccanismi.

Tra gli anni Settanta e Ottanta apparvero lavori di ricerca condotti da donne, tra cui Hanna Elling e Gerda Szepansky, il cui soggetto era la resistenza attiva di donne contro il nazismo, documentata inoltre dagli atti ufficiali della Gestapo e delle SS. Mentre questa veniva evidenziata, si taceva sulla morte e sulle sofferenze di innumerevoli altre donne, donne comuni e quindi sconosciute. Oltre tutto, alla fine degli anni Settanta, si cominciava a studiare la posizione delle donne all'interno del nazismo, con ricerche sulla politica nazista del lavoro femminile fino alle organizzazioni nazionalsocialiste delle donne. Da qui la questione della responsabilità, del collaborazionismo e dell'attivismo, analizzati da Dagmar Reese e Carola Sachse. "L'intreccio razzismo/sessismo avrebbe fatto sì, nel suo profondo radicamento sociale, che da un lato la donna ariana fosse considerata mero strumento di riproduzione della razza germanica, dall'altro che l'istinto materno fosse il più grande peccato contro natura e femminili venissero etichettati i popoli da sottomettere o da eliminare". Solo negli anni '90 la ricerca si concentrò sui campi prevalentemente femminili come Ravenbruck e Bergen Belsen, al fine di comprendere cosa avesse significato essere internata come donna, considerando, quindi, la categoria di genere e facendo uscire le donne dall'anonimato che si celava dietro la parola "prigioniero". Il regime di terrore delle SS aveva anche come scopo livellare la differenza di sesso. Le donne ebbero la sensazione di non essere più donne. La distruzione dell'identità personale trascinava con sé quella di genere. Da un lato le SS "volevano ridurre le prigioniere a vittime senza genere", ma al contempo sfruttavano il genere femminile con la prostituzione coatta. Tale ambivalenza, unita al fatto, almeno teoricamente, noto, del legittimo riconoscimento della differenza di genere che non si traduce in termini di disuguaglianza, indica che è importante includere, nella ricerca sull'internamento, la categoria "genere".

F.L.

La classificazione sistematica del genocidio

Le categorie dei deportati nei campi di sterminio

Uno tra gli aspetti che meglio esemplifica l'immane crudeltà che ha caratterizzato lo sterminio nazista è la classificazione sistematica dei prigionieri. Liste dettagliate di vittime presenti, future e potenziali venivano fatte in vista delle eliminazioni di massa, e ai "corpi estranei", minaccianti l'integrità nazionale, era richiesto di indossare triangoli colorati sugli abiti, al fine di essere identificati. Agli ebrei, due triangoli gialli sovrapposti a formare una stella di David con la parola Giudeo scritta sopra, ai dissidenti politici un triangolo rosso con sopra la sigla del paese di appartenenza, ai Testimoni di Geova un triangolo viola, ai criminali comuni un triangolo verde, agli omosessuali un triangolo rosa, agli antisociali un triangolo nero, ai gruppi etnici Rom e Sinti, cosiddetti zingari, un triangolo marrone, e così via.

In un'epoca, come la nostra, in cui si parla tanto di "tolleranza" e di "solidarietà", è utile non dimenticare l'antitesi di quei valori imprescindibili che regolano il rispetto per la dignità umana, ovvero la logica di un genocidio che ha prodotto più di 10 milioni di vittime, segnando la storia e l'Umanità intera.

Quella ebraica fu la popolazione più colpita dallo sterminio nazista, gli ebrei furono in un primo tempo economicamente boicottati, poi ghettizzati, verso la "soluzione finale della questione ebraica", ossia l'olocausto. Con una ferocia, senza eguali, il pretesto del "mito delle razza ariana", e un'asprezza che trova giustificazioni solo nella pura violenza. La follia del male quando il male è più che mai una follia.

Un altro gruppo osteggiato dall'ideologia nazista furono gli omosessuali, ma, inizialmente, essere omosessuali in sé non era un motivo sufficiente per l'arresto, occorreva aver compiuto qualche atto omosessuale. Più tardi la persecuzione si fece più dura ma limitata ai gay tedeschi ariani: questi, rifiutandosi di unirsi alle donne, intralciavano la crescita della "razza ariana". Le stime delle vittime variano molto, per ovvi motivi, si va dalle 10.000 alle 600.000.

I testimoni di Geova furono tra i primi a essere presi di mira dallo stato nazista, con la deportazione nei campi di concentramento. Essi rifiutavano il coinvolgimento alla vita politica e rifiutavano di servire l'esercito tedesco. Nel 1933 la comunità religiosa fu messa al bando rendendo fuorilegge la loro opera di predicazione. Nell'agosto 1942, costatando che tutte le misure più drastiche non erano state sufficienti ad impedire le loro iniziative, Hitler stesso dichiarò con fervore in un discorso che "questa genia deve essere eliminata dalla Germania". Dei 25.000 Testimoni di Geova sopravvissero 7.000.

La campagna di genocidio nei confronti dei popoli zigani dell'Europa, Rom e Sinti principalmente, fu considerata da molti come un'applicazione bizzarra della scienza razziale nazista. Gli antropologi tedeschi erano disorientati dalla contraddizione che gli zingari fossero discendenti degli originali invasori ariani dell'India, che tornarono poi in Europa. Paradossalmente, ciò li rendeva non meno ariani della stessa gente tedesca. In realtà già dal 1935, in ottemperanza delle leggi di Norimberga "per la tutela del sangue e dell'onore tedeschi", i teorici della razza inclusero nelle misure razziali anche gli zingari. Il Centro di ricerche scientifiche sull'ereditarietà, diretto dal dott. Robert Ritter, concluse che gli zingari erano da considerarsi come un meticciato di diversi elementi razziali e pertanto pericolosi per la purezza del sangue tedesco. Infine, furono sterminati 500.000 zingari, di cui quasi la metà erano bambini.

Tra gli altri "obiettivi" nazisti, le popolazioni slave, soprattutto gli intellettuali e le persone eminenti, anche se ci furono alcune esecuzioni di massa e istanze di genocidio. Durante l'Operazione Barbarossa, milioni di prigionieri di guerra russi vennero sottoposti ad arbitraria esecuzione sul campo dalla truppe tedesche o spediti in campi di sterminio per l'esecuzione, solo perché erano di estrazione slava.

Il 18 agosto 1941 Adolf Hitler ordinò la fine dell'eutanasia sistematica per i malati di mente e per i portatori di handicap, tale deprecabile pratica era in atto dal 1933. Un'inclassificabile barbarie definiva le loro vite non degne di essere vissute.

Il numero esatto di persone uccise dal regime nazista è ancora oggi soggetto ad ulteriori ricerche. Documenti di provenienza britannica e sovietica hanno indicato, recentemente, che il totale potrebbe essere superiore a quanto ritenuto in precedenza. Questo totale si aggira fra i 13 e i 19 milioni di persone uccise e cremate nell'arco di quattro anni, per una media di 11.000 persone uccise e cremate ogni giorno.

Federica Legato

Camillo Berneri, Ciccio Barbieri e la "città giusta"

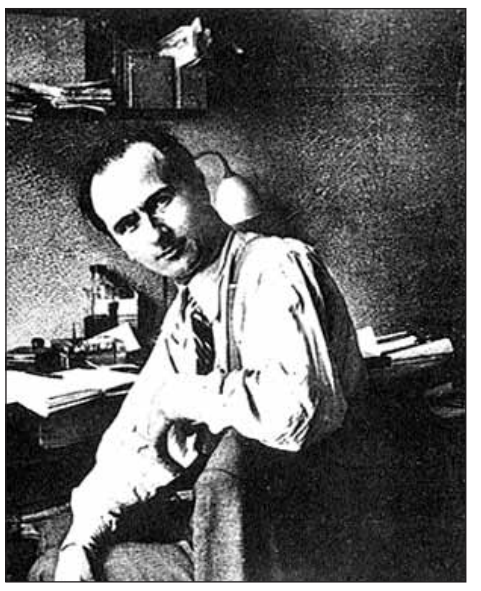
Un rinnovato interesse degli studiosi per il fecondo pensiero di Camillo Berneri, bloccato tragicamente durante la guerra di Spagna, e l'ottima ricostruzione delle vicende storiche e politiche che portarono alla morte del filosofo italiano insieme al rivoluzionario calabrese Ciccio Barbieri non bastano, da soli, a rendere merito al bel volume di Massimo Granchi "Camillo Berneri e i totalitarismi".

La guerra di Spagna, con il suo carico ideologico, fu tavolo di lavoro per uomini che non hanno rinunciato alla lotta per la costruzione di quella che il poeta statunitense Wystan Hugh Auden, miliziano repubblicano in Spagna, nel poema *Spain* chiama la "città giusta".

Tra questi Camillo Berneri e Francesco Barbieri "controrivoluzionari" uccisi, disarmati, nella Barcellona dove sognano, teorizzano ed operano per la "città giusta".

L'aspetto che più colpisce e rende attuale il volume è che "la morte violenta di Camillo Berneri fu - come scrive Simone Neri Serneri nella prefazione - l'esito di una ricerca dell'azione rivoluzionaria che può apparirci disperata nelle modalità, ma che pure avvertiamo essere sostenuta nel profondo dallo sforzo strenue di sottrarsi a quella istituzionalizzazione della politica, che fascismo e stalinismo avevano realizzato in grado massimo, ma in modo nient'affatto esclusivo. Ed era qui, attorno al nodo delle moderne forme della politica novecentesca, che la radicalità di una vocazione anarchica apparentemente ormai fuori dai tempi trasmutava nell'acuta percezione del mondo nuovo che andavano forgiandosi".

Kennet Loach regista del film-capolavoro *Land and Freedom* più noto come *Tierra Y Libertad*, che, nel 1995, suscitò molte polemiche sulla ricostruzione dei rapporti tra anarchici e comunisti durante il conflitto spagnolo del 1936 - in particolare Santiago Carillo, ex segretario del partito comunista spagnolo, che ha accusato Ken, in un articolo intitolato *"El fascismo olvidado"* (*Il fascismo dimenticato*) pubblicato su El Pais del 6 aprile '95, di avere mostrato i comunisti soltanto come repressori e assassini dei loro compagni.



Camillo Berneri

Ciccio Barbieri

La storia della guerra di Spagna, dice Loach in *Terra e libertà,* che riprende *Homage to Catalonia* di George Orwell, è la storia di una rivoluzione tradita dal partito comunista spagnolo e dall'Unione Sovietica che hanno distrutto la sinistra anarchica, favorendo la vittoria dei falangisti che si oppongono al legittimo Governo repubblicano di Madrid.

L'appoggio aeronavale dell'Italia fascista che sostenne con materiale bellico e oltre 120.000 soldati, e quello della Germania nazista - una divisione aerea e oltre 30.000 "specialisti" fecero diventare il conflitto scontro aperto tra fascismo e antifascismo.

I nazionalisti di Francisco Franco contrapposero alle forze popolari più o meno organizzate, sebbene minate da dissidi fra anarchici e comunisti, e più tardi alle "brigate internazionali" antifasciste, circa 40.000 uomini, che lottarono a fianco delle truppe governative.

Nel 1939 con la caduta della Catalogna e l'uscita in Francia di oltre 200.000 repubblicani si contano i danni: la guerra "civile" costò alla sola Spagna, a parte le perdite materiali, le distruzioni e il regresso economico, oltre 300.000 morti sui fronti di battaglia, più un numero imprecisato e forse più elevato di vittime nelle retroguardie. Le esecuzioni di nemici del regime continuarono per anni, dopo il 1939, e centinaia di migliaia furono gli emigrati politici, fra i quali molti intellettuali.

Sono passati quasi settant'anni, tanti per una ricostruzione più distaccata e vicina alla verità, pochi per i problemi ancora aperti: storiografici, politici, sociali.

Stalinismo, totalitarismi, legge elettorale maggioritaria con premio di maggioranza che attribuisce l'80% dei seggi alla lista che raggiunge più del 50% dei voti - siamo nella Spagna del 1936 non nell'Italia del "deposto" presidentissimo forzista - sinistra votata alle divisioni.

Settant'anni dai tragici fatti di Barcellona che videro nella "semana tragica" di maggio la sanguinosa repressione degli anarchici che reclamano, nel caso di vittoria, il diritto di sperimentare in Spagna la loro idea di governo ed i comunisti che, messo al bando il Poum (Partido obrero de unidad marxista), trotzkista, vogliono mantenere l'egemonia creando, in Europa, il primo governo comunista.

Vittime e protagonisti, ai massimi livelli, di questo scontro ideologico, poi trasferito sul terreno della lotta in armi, due esponenti di rilievo della Federazione anarchica internazionale, il calabrese Francesco Barbieri, detto Ciccio o "Chico il professore", catanzarese di Briatico e il lodigiano Camillo Berneri, professore di filosofia e ideologo libertario internazionalista.

La vicenda umana e politica dei due italiani, prelevati nell'abitazione che condividono a Barcellona, dalla polizia stalinista della Ceka il 5 maggio 1937 e trucidati nella notte seguente per avere sostenuto le ragioni - specialmente il calabrese - dell'anarchismo internazionale di sperimentare in Spagna un governo libertario, viene ricostruita, in modo suggestivo, nel volume, fresco di stampa, di Massimo Granchi dedicato alla ricostruzione di una teoria compiuta dei fenomeni totalitari in Berneri, fine intellettuale formatosi alla scuola di Gaetano Salvemini e Camillo Prampolini, che si occupa principalmente del solidarismo internazionale tra i lavoratori uniti contro le degenerazioni totalitarie e l'annientamento delle coscienze.

Ciccio Barbieri e Camillo Berneri, accomunati dall'idea e dal triste destino scrissero, insieme agli oltre tremila italiani che parteciparono al conflitto spagnolo una delle più belle, e tragiche, pagine della lotta per la libertà del Novecento.

Massimo Granchi, *Camillo Berneri e i totalitarismi*, Istituto "U. Arcuri" per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea in provincia di Reggio Calabria, € 20,00.

Rocco Lentini

L'OCCHIO DI MEDUSA - Rubrica di Sofismi e Inattualità

a cura di Marco Benoît Carbone - marcobenoit@marcobenoit.net - www.marcobenoit.net/medusa.htm

In un libro le Tradizioni Popolari Greco-Calabre

Recensione
Libro: **Tradizioni Popolari Greco-Calabre**
Autore: Violi, Filippo
Anno: 2001
Editore: Apodiafazzi

Filippo Violi, nato in quella Bova Marina vicina alla capitale della cultura greco-calabra, è autore di un volume che esprime pienamente la passione di questo ricercatore per la civiltà della Magna Grecia e i suoi esiti contemporanei. Il vasto impegno di ricerca sul folklore calabrese, nel quale la componente ellenofona e grecanica appare letteralmente inscindibile, produce un vero compendio di espressioni, detti, pratiche dimenticate.

"Tradizioni Popolari" è un denso, ragionato appuntare il passato cercando le fonti più lontane, le corrispondenze più vicine al presente del folklore ma anche i momenti in cui esso, eventualmente, smette di esistere nella cultura della gente. Violi si nutre di storia, sopravvivenze di detti orali, testimonianze di prima persona, registrazioni rare e preziose, indagini sul posto e riferimenti bibliografici e insegue la tradizione, il folklore, il rituale e il mondo che essi descrivono e col quale dialogano non soltanto con scientificità, ma anche con la passione di chi continua a vivere le espressioni popolari e la vita che esprimono.

Ce ne si può rendere conto nella disamina dei fatti rituali e religiosi, a partire dalla trattazione del Carnevale. Come nei Saturnalia, sì, "semel in anno licet insanire", ma, rapidamente, bisogna poi tornare ai lavori nei campi, alla fatica per sopravvivere: finita la Befana finisce anche la festa, e al posto dei maccheroni ci sono l'erba e i cardi su cui spaccarsi la schiena. C'è poi la luce che il lavoro di Violi getta sul transito tra l'uso di inghirlandare le case con alloro, risalente alle Pyanepsiai in onore dell'Articense, e la festa delle Palme, inizialmente invisa al clero cattolico. Come tutti i rituali preesistenti, essa appariva ai loro occhi come un residuo pagano da incorporare a un nuovo ordine. Un ordine che, in fondo, poco avrebbe cambiato l'atteggiamento delle genti calabre, oscillante "tra una velata protesta e una fatalistica rassegnazione, da sempre tipico messaggio e testimonianza della condizione dei ceti oppressi e dominati".

Particolarmente interessanti appaiono le pagine dedicate ai filatteri, agli amuleti e agli scongiuri contro i mali e i demoni, che Violi indica nel loro crocevia storico come prodotti della negoziazione, dal sovrapporsi, dall'implodere delle credenze e ideologie tra sacro ed eretico, folkloristico e religioso, grecanico e cattolico. Alcune delle pagine migliori della fatica di Violi sono proprio quelle dedicate alle origini e alle forme del malocchio, della jettatura, e delle pratiche rituali dedite allo scongiuro dello sguardo cattivo e dei demoni e delle influenze negative che esso concentra sull'oggetto dell'invidia. Fossili rituali viventi, pratiche che da secoli si perpetuano, fino ai nostri giorni in molte parti dei paesi e di alcune città calabresi, un po' come misteri iniziatici: evidentemente slegate da ogni rapporto "scientifico" con la realtà, ma ancora del tutto capaci di fascinare e solleticare la psicologia del più inguaribile scettico con un terribile effetto placebo. Le pagine di Violi non dimenticano, poi, l'onomastica e toponomastica, con un breve ma interessante contributo, sotto forma di dizionario, alla dimensione enciclopedica del progetto di salvaguardia di questa cultura.

Di tali parole, posti, rituali, dei detti, dei cibi, della vita e delle pratiche, il libro di Violi trabocca come un preziosissimo strumento di memoria. Anche se un maggiore impegno di puntualizzazione storico-filologica e didascalica avrebbe giovato al lettore meno addentro alla complessa evoluzione della civiltà greco-calabra, esso è comunque capace di risvegliare l'interesse per un mondo che muore di un oblio che i suoi più valevoli custodi non sono disposti ad accettare.

Si tratta davvero di un prezioso contributo, ed è un peccato che anche in questo lavoro, come in molti altri lavori di minor valore, si assista, pur in misura modestissima, a un altro, meno interessante rituale, tipico della storiografica e critica delle tradizioni calabresi: quello, amareggiante, del nostalgismo gratuito del passato. La tipica, vieta contrapposizione antico/moderno, naive/razionalista, buono/cattivo serpeggia tra le righe di in un'introduzione in cui, tuttavia, Violi esprime al contempo proprio la volontà di legare il lavoro "per qualche aspetto all'attualità", cercandone "la vicinanza al nostro tempo".

È forse il profondo amore per queste tradizioni a portare Violi a idealizzare leggermente il passato, contrapponendolo al presente. Ma i bambini di oggi non giocano solo con i già obsoleti "trasformer" (sic), né con i vetusti eroi di latta o i più recenti sugli schermi, pur espressioni di altre culture, di cui si lamenta Violi come sostituti dell'antica meraviglia per la natura, e non si intrattengono con la sola "telematica" (ché poi il termine indica una mera lettura tecnologica e ignora il suo uso umano e sociale) ma, come in tutte le epoche, sono aperti alle mille vie della culture. I bambini sono, anzi, quel momento primordiale della cultura, il *topos* umano, il *pais* eracliteo privo di nostalgia, fatto di pura intelligenza vitale: è qui che l'uomo crea i propri miti, le proprie pratiche e le proprie meraviglie accanto alla propria razionalità, senza eliminare necessariamente il passato ma recuperandolo, integrandolo, innestandovi del nuovo.

Il fascino e la contemporanea repulsione per il rettile, il potere degli elementi e per la natura, il modo in cui il mondo ci parlava "come un nume soave e puerile" di cui parla Violi saranno forse stati intaccati a un certo livello dal razionalismo diffuso (come peraltro se il razionalismo fosse un male, e peraltro un male esclusivamente moderno, o ancora se oggi vi fosse solo razionalismo!), ma sono vivi in altre forme nella cultura contemporanea. Dal fumetto al cinema, dal documentario al dipinto, dalle leggende metropolitane ai racconti horror, dai coccodrilli di plastica che ruggiscono in proporzioni reali ai giochi strategici elettronici a sfondo mitologico - in cui i ragazzini di oggi venerano il Dio-Padre della Folgore e attaccano i seguaci di Odino con Medusa e Scilla in un singolare ma istruttivo *pastiche* - le figure, i temi e il fascino del mito e il lato luminoso come quello oscuro della natura continuano, com'è normalissimo, a riecheggiare: creando un nuovo tipo di folklore, forse meno ingenuo ma di altrettanto valore rispetto a quello del passato.

Chi vuole reimmettere il folklore nel processo storico, insomma, deve riconoscere che esso continua a vivere in altre forme. Chi scrive, e non certo solo lui, ha trascorso la sua infanzia catturando le lucertole per i boschetti estivi, rimanendo ipnotizzato di fronte a una mantide antropomorfa, ma poi ha anche ricercato il loro fascino guardando documentari e science fiction, oppure creando piccoli miti con i suoi compagni, sempre trasferendo la sua immaginazione, le sue domande, il suo pensiero e dialogo con gli altri in una nuova cultura, razionale quanto pronta a vagare nell'immaginario di una propria mitologia. Se davvero questo lavoro puntava a operare un ponte tra il passato e il presente, è un peccato che Filippo Violi non abbia ancora trovato il tempo per scoprire quanto il passato sia in realtà a lui vicinissimo, a portata di mano.

C'è poi un ultimo appunto, non ce ne voglia l'ottimo Violi. Eliminare dal proprio lavoro le "pratiche erotiche o simili", così profondamente centrali nella vita, nel folklore, nella cultura, è certo il peggiore sgarbo che è possibile fare a un popolo e va solo criticato. Con un'unica scusante plausibile: che il tema fosse troppo vasto per rientrare nel volume, e che si stia scegliendo di farne l'oggetto esclusivo di un prossimo, atteso lavoro.

Apodiafazzi

Fondato dal poeta contadino Bruno Casile e diretto dal 2001 dal dott. Carmelo Giuseppe Nucera, il Circolo di Cultura Greca Apodiafazzi si prefigge l'obiettivo della difesa, del recupero e della valorizzazione della lingua, della cultura, delle tradizioni e della storia dei Greci di Calabria. Il circolo, con sede a Bova, la Chora dei Greci di Calabria, ha altre sedi in Bova Marina, Reggio Calabria e Atene, e collabora con importanti Istituzioni Culturali ed Economiche di molti paesi. Il Circolo Apodiafazzi organizza annualmente corsi estivi per l'apprendimento della lingua greco-calabra, stage per la conoscenza di attività artigianali (ginestra, ceramica, legno, pittura) e attività culinarie, organizza visite guidate per il turismo scolastico culturale ed ambientale con ospitalità nei centri storici dell'area greco-calabra e promuove, in Italia e all'estero, la vendita di prodotti tipici dell'area grecanica. Dal 1999, il Circolo pubblica una testata giornalistica trimestrale "Apodiafazzi".

Negli anni, il Circolo ha organizzato importanti convegni nazionali e internazionali, e si appresta a festeggiare i trenta anni di attività. Tutte le informazioni sul Circolo sono disponibili all'URL www.apodiafazzi.it.

Antikythera - Appunti per un'antropologia della festa

a cura di Marco Benoît Carbone - www.marcobenoit.net/antikythera

Dai Saturnalia al Carnevale

Il Carnevale è, in opposizione allo status quo politico e religioso e in ossequio al popolo e al folklore, la festa della licenza, dell'eccesso e del sovvertimento dell'ordine tradizionale. La questione, filologicamente accettata, potrebbe sembrare lapalissiana. Eppure, nel passaggio dalla superficie di questa affermazione o dal suo puro ricordo alla sostanza accertata di questo fatto nella nostra società vi è uno scarto, reso evidente dall'osservazione della storia. Carnevale, insomma, è una festa che gode di scarsa salute.

I tempi dei Saturnalia romani, antenati del Natale e del Carnevale, che si svolgevano tra Dicembre e Marzo (con gli ultimi giorni, quelli più vicini all'odierno Carnevale, memori delle Dionisiache greche) appaiono lontani. Per una feroce ironia della storia, essi appaiono ancora più lontani dal nostro Carnevale che non da essi stessi la mitica età di Saturno che quei giorni festeggiavano, idealizzando un passato mitico di Crono in cui il ferreo ordine sociale e la proprietà privata della società romana non esistevano. Si operava allora il rivolgimento, l'apocalissi del sistema, facendo sì che gli schiavi comandassero i padroni, cenassero insieme a loro, vigesse il caos, lo schiamazzo e l'eccesso alimentare, e un re-Saturno recitasse-comandasse come un chiassoso e inutile tiranno il cui fantoccio sarebbe stato simbolicamente bruciato al termine delle feste.

Con Natale e Quaresima a ricoprire definitivamente il nucleo originario dei Saturnalia (le palme, tra l'altro, provenivano dalle Pyanepsiai), questi diventano i giorni del Carnevale e si ammalano irrimediabilmente di una ambivalenza tutta cattolica tra eccesso e colpa, ben presente persino nel discusso etimo: festa della carne, come negli eccessi dei Saturnalia, del *carnem*-scialare, o festa della morigeratezza, del *carnem*-levare del digiuno pasquale? In questa ambivalenza, che poi si trasforma in una linea retta (eccesso>digiuno) si è perduto il significato iniziale di trasgressione sociale, e lo si è diluito nella celebrazione di un eccesso seguito dalla colpa per questo: quello alimentare e l'astensione da esso. Non più, quindi, scarsità-abbondanza, ma libidopentimento.

In una società dell'abbondanza sistematica e della dieta volontaria, troppo lontana nello spirito da quella in cui nasce Carnevale, quest'ultimo ha difficoltà a sopravvivere; che ne è di esso in una civiltà che si distingue anche per lo scarso sentimento organico, che è stratificata e dotata di processi culturali centrifughi? Il Carnevale sopravvive negli eccessi delle serate, nel ribaltamento dell'ordine, dell'apparenza sobria e rispettabile nelle disco, nei rave e negli happening, resistendo come processo e concetto piuttosto che come fenomeno isolabile, oppure esso è definitivamente scomparso, resistendo soltanto come aleatorio, svogliato, *innocuo* sfoggio di costume, come l'alone sbiadito di una festa defunta?

‘Ndrangheta: storia e leggenda

Dalla Sibilla Aspromontana alla nascita della ‘stidda: un’ascesi delittuosa

L’omicidio Fortugno, consumato a Locri, l’anno scorso, è uno dei pochi omicidi eccellenti avvenuti nella Calabria, a dimostrazione che l’organizzazione malavitosa di questa regione non ama le gesta eclatanti per non attirare l’attenzione dello Stato sul territorio da loro “governato”.

Lo Stato ha sempre sottovalutato la potenza e la pericolosità della ‘Ndrangheta, concentrando tutta l’attenzione, così pure i mass-media, solo ed esclusivamente al fenomeno Mafia. Basti pensare ai fiumi di articoli scritti, ai libri pubblicati, ai km di pellicola girati a un punto tale da “oscurare” tutti gli altri fenomeni malavitosi presenti nel nostro paese.

Mentre ascoltavo le notizie relative all’omicidio Fortugno, mi è tornato alla mente un articolo scritto dal prof. Domenico Rotundo, su Calabria Sconosciuta, che collega un’antica leggenda aspromontana, quella della maga *Sibilla Aspromontana* e di suo figlio Marco, all’uccisione di Gesù Cristo e alla presenza della ‘ndrangheta in questa parte dell’Italia.

Le leggende sulla nascita della ‘ndrangheta sono molte e, come fosse un’organizzazione esoterica, si circonda sia di leggende che di rituali di iniziazione, tali da aumentare il mistero attorno ad essa, reverenza da parte degli affiliati e paura da chi deve subire la sua prepotenza.

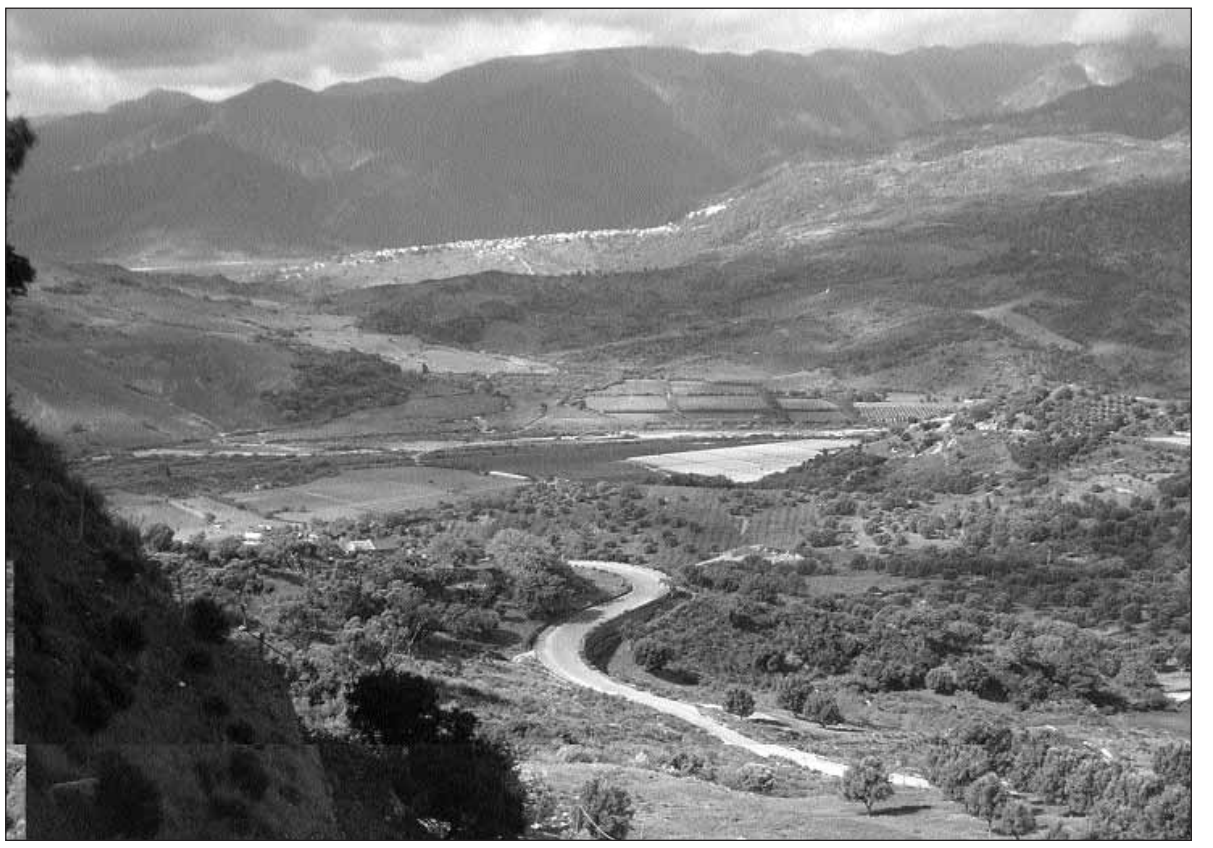
Effettivamente i pentiti in Calabria sono pochissimi, sia per la struttura stessa delle ‘ndrine, che per i giuramenti che gli affiliati hanno il dovere di sottoscrivere al momento del “battesimo”.

Hanno sempre voluto coprire i loro sporchi traffici con una parvenza di religiosità: sono “devoti” alla Madonna della Montagna presso Polsi e fanno giurare i *picciotti* sugli Arcangeli Michele e Gabriele, dando loro in mano un’immagine sacra che poi bruciano mentre il picciotto deve trattenerla.

Il patto di sangue, che lega gli affiliati avviene con un taglio sulla mano e il “mescolamento” dello stesso tra il nuovo affiliato e il capo ‘ndrina.

Tutto il rituale è misterico!

La leggenda a cui accennavo prima racconta che la Sibilla Aspromontana sperava di essere la futura madre del Redentore, così come tutto lasciava presagire. Ma la storia prese una strada diversa e la Sibilla fu scelta per educare la futura madre, Maria, al nuovo ruolo che l’attendeva. Lo fece, ma la rabbia che accumulava dentro aumentava di giorno in giorno fino al punto di meditare una tremenda vendetta. Quando partorì il figlio che portava in grembo, Marco, lo crebbe nell’odio verso il Cristo. Passarono gli anni e Gesù Cristo, oramai adulto, predicava lungo le strade della Galilea, fino a quando non fu arrestato e condannato a morire crocifisso. Marco si era arruolato nell’esercito romano, nella *X legio Freatis*, che era di stanza a Rhegium Julii, ed inviato in Galilea; partecipò alle torture inflitte al Cristo e fu proprio lui a inchiodarlo sulla croce! Marco fece ritorno in Calabria e tornò presso le grotte dove aveva dimora la madre, in Aspromonte. Subì una dura condanna da Dio per quell’atto infame che aveva compiuto: battere con violenza le mani sulla nuda pietra sotto le grotte del Monte Cappa per tutto il resto della sua esistenza, dove ancora oggi si odono cupi rumori tali da far sì, che i pastori del luogo, non transitino per quelle zone sul calare del sole.



Da Marco si ebbe la discendenza di quella che sarà la futura ‘ndrangheta, una razza maledetta in un luogo di una bellezza mozzafiato. Di fronte a quel luogo, l’antro della Sibilla, sorgerà, in seguito il Santuario della Madonna di Polsi (ancora gli opposti) e tale santuario, nel tempo diverrà luogo di culto e di incontro degli uomini delle varie ’ndrine calabresi (appena la statua della Madonna esce dal Santuario è girata verso il luogo ove si crede fosse l’ingresso della dimora della Sibilla).

Luogo di sublime bellezza lo Stretto, ma anche di tremende contraddizioni, dove il Bene ed il Male si incontrano e si scontrano in continuazione: terremoti, santi, malandrini, uomini di grande cultura e piccoli uomini che sporcano di sangue un luogo sacro come questo, un luogo solare in una città nata per il volere di un dio solare come Apollo.

Questa è una delle storie che alimentano la leggenda della ‘ndrangheta. O meglio sarebbe dire che questa è una delle ipotesi costruite dal prof. Rotundo che, a mio avviso, dopo aver letto la leggenda della Sibilla dell’Aspromonte, non sbaglia ad accomunare quanto ha fatto Marco a quanto ancora avviene in quest’area, area maledetta per colpa di uomini che vogliono dominare la vita civile con le armi, la paura, l’arretratezza.

La ‘ndrangheta ancora oggi risulta potente (risultano affiliati alle cosche ben 6.000 uomini, un esercito!), e lo Stato ancora troppo debole, con i suoi piccoli avamposti che sembrano tanti fortini circondati costantemente dai banditi. I vari pool smantellati, i migliori magistrati, che nel passato hanno combattuto la ‘ndrangheta trasferiti ad altri incarichi in città del centro e del nord Italia, la politica locale debole e succube, spesso, delle intimidazioni delle varie ‘ndrine.

I legami tra le varie ‘ndrine con la massoneria deviata risultano ancora oggi vivi e la politica locale e nazionale soggetta al potere mafioso, le numerose infiltrazioni nei vari settori del mondo dell’economia, nei palazzi del potere, dimostrano come questi signori possono ancora essere più pericolosi del passato.

Chiedere il pizzo non è un’attività che serve ad arricchire le cosche, bensì serve a controllare il territorio, poiché questa città, questo quartiere è terreno di proprietà, e chi comanda può decidere della vita o della morte di ciascuno abitante di quella zona e sì, perché chiunque voglia alzare la testa, ribellarsi a questo soffocante controllo, spesso invisibile, può pagare con la vita tale atteggiamento. Il territorio quando è governato con la paura e l’omertà è il migliore nascondiglio per gli uomini malavitosi.

Leggende o storie legate alla mafia calabrese ce ne sono tante: i suoi legami negli anni passati con la P2, con l’eversione nera, la partecipazione alla rivolta di Reggio nel 1970, le varie guerre che hanno insanguinato le strade calabresi, i legami con la mafia siciliana, i legami con la politica e quella di oggi che ancora mantiene legami con le logge massoniche deviate, con il potere economico e politico, e il ruolo di una struttura nata di recente all’interno della ‘ndrangheta reggina, che la rende ancora più misteriosa: a “stidda”.

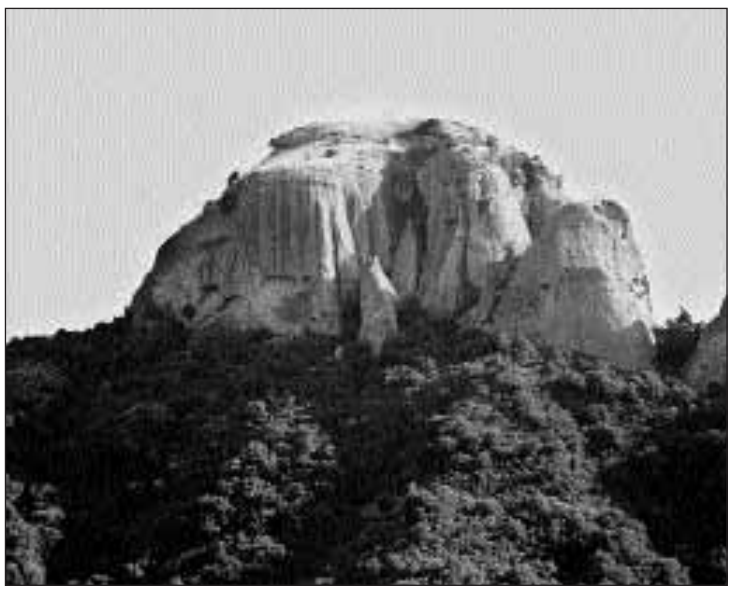
Questa nuova struttura è formata da sette membri denominati “stiddi”, che hanno il potere di decidere quali legami stringere, quali politici o quali uomini di giustizia o dell’ordine possono essere avvicinati, che decidono autonomamente della vita e della morte di chi “sgarra”, o gli affari che si possono concludere, o chi può e deve entrare a far parte della Massoneria, o fondare logge massoniche. Sette uomini che neanche gli altri uomini delle ‘ndrine conoscono, che si riuniscono all’aperto sotto la volta del cielo stellato (quante similitudini con il tempio massonico!: sette maestri possono formare una loggia, il tempio è *privo* di soffitto e lo stesso è dipinto di azzurro che rappresenta un cielo stellato), che all’inizio di ogni riunione si svolge un rituale che ricorda, vagamente qualcosa che ha a che fare con la religiosità e con la laicità massonica. Troppe similitudini, o forse è solo pura coincidenza?

Sembra banale scrivere delle leggende e dei rituali di questa organizzazione delinquenziale ma per sconfiggerla, per guadagnare quello spazio democratico che oggi la Calabria non ha, bisogna conoscerla sotto tutte le diverse sue sfaccettature, bisogna capire quanto forte è la risposta civile, quanto distante è la politica dalla ‘ndrangheta e quanto forte è lo Stato e la società civile rispetto a tale fenomeno mafioso sottovalutato per decenni al punto che il territorio è in mano loro.

Gabriele Fava

Da Reggio di Calabria a Polsi lungo il Sentiero Italia

Il pellegrinaggio attraverso i sentieri escursionistici di oggi



2 settembre 2006, è grande festa in tutta la provincia di Reggio Calabria e per i devoti da tutto il mondo della Madonna della Montagna per la Sua IV Incoronazione, la prima con cadenza venticinquennale stabilita dal Vescovo di Locri-Geraci, Mons.Bregantini. L’occasione è colta da un gruppo di 7 escursionisti - tutti soci della attivissima sezione di Reggio Calabria del Club Alpino Italiano - per ripercorrere il tradizionale pellegrinaggio a piedi da Reggio Calabria al Santuario di Polsi, nel comune di San Luca, lungo il primo segmento peninsulare del Sentiero Italia,un tracciato che da Reggio Calabria arriva a Trieste risalendo per intero le catene Appenninica ed Alpina.

Spinto dalla devozione, dalla sfida sportiva e dalla voglia di vivere il territorio in maniera più naturalistica, il gruppo parte la mattina del 31 agosto dalla periferia nord di Reggio Calabria; il sentiero prende subito quota attraversando una panoramicissima zona ricca di fortini, casematte abbandonate, resti di postazioni d’avvistamento che ci riportano indietro in tempi in cui l’Armistizio dell’8 settembre 1943 fu chiaro solo a chi lo firmò… di queste zone ci rimangono delle vedute mozzafiato della città di Reggio Calabria in tutta la sua estensione longitudinale.

Continuando a salire verso il passo di Ortì, primo check-point del tratto preaspromontano, si attraversano anonime contrade che confortano non poco con i loro silenzi ed incantevoli paesaggi, e dove si riscoprono sia il piacere innato di nutrirsi di frutti selvatici (fichi, more ed uva) nonché la cordialità e simpatia della gente locale che più di una volta ha rifornito il gruppo di acqua potabile. Finito il tratto pre-aspromontano, il sentiero entra all’interno del Parco Nazionale d’Aspromonte: un paesaggio in cui una manciata di case e fattorie sono sparse tra ampie radure e fitti boschi di castagni… immagini di ovest lontani o sfondi di trilogie tolkeniane? Semplicemente il vecchio, misterioso Aspromonte…

Terminata la prima tappa presso Gambarie di S. Stefano d’Aspromonte, nel secondo giorno si segue il Sentiero Italia in un tratto tra i più generosi in quanto a spettacoli naturali: maestose vedute verso monte S.Elia, la piana di Gioia Tauro e Capo Vaticano, fittissimi boschi di faggi e quel tanto desiderato silenzio che qui regna sovrano e che tanto aiuta in questa ascesa, sì agonistica quanto un po’mistica.

Giro di boa, si varca la sommità del Montalto ed i suoi 1956 metri, tanti i metri di dislivello percorsi in 2 giorni, un prezzo caro ma accessibile per uno spettacolo impagabile: la Calabria vista dalla sua estremità meridionale, il Mar Ionio ed il Tirreno separati dalle cime nord dell’Aspromonte e dalle timide ma rispettabilissime Serre; lontani e sonnolenti, gli altopiani silani ci sorridono in un cielo sereno da permettere la veduta della Calabria centro-meridionale come a bordo di un aereo.

Inizia la discesa, si attraversano fitti boschi ed ampie radure, la più suggestiva delle quali, il Piano dei Reggiani, è uno splendido balcone sul Vallone della Madonna, ai piedi del quale sorge appunto il Santuario di Polsi; la parte finale del Sentiero Italia prima del santuario è estremamente dura: si tratta di mulattiera a malapena visibile che scende ripidissima attraverso felci e rovi, un ultimo ed estenuante sforzo prima di raggiungere la destinazione… Le emozioni sono contrastanti:stanchezza, fede, senso di conquista, il tutto cullato dal calore di migliaia di pellegrini in festa per un’occasione religiosa ma di spiccata reidentificazione col proprio territorio. Tutto questo per rivivere, con un certo agonismo, la fatica estenuante dei nostri avi, per ripercorrere questo tragitto di mondo e di fede.

Eppure, lungo tale tragitto abbiamo incontrato pochi altri “pedoni” mentre, lungo la neo-realizzata strada asfaltata che scende dal Montalto al santuario, ben 10 km di auto parcheggiate ambo i lati…cambiano i tempi…tuttavia riscoprire la natura attraverso un pellegrinaggio è stato un bel modo per riavvicinarsi ad essa, per provare quella semplice ma vitale sensazione di sentirsene parte.

Leonardo Pennacchi

"È tempo che le Pietre accettino di fiorire"

a cura dell'Associazione di Volontariato Culturale "Pietre di Scarto"

In principio era il racconto

Il 4° Convegno Nazionale sulla letteratura organizzato da Pietre di scarto e BombaCarta

Nei giorni 29, 30 e 31 marzo, organizzato dall'Associazione Pietre di scarto e dalla Federazione BombaCarta, si terrà a Reggio Calabria l'annuale Convegno Nazionale sulla letteratura che quest'anno verterà su un tema di grandissimo interesse ed avrà un titolo suggestivo, *In principio era il racconto.*

Dopo l'interrogativo iniziale *A che cosa serve la letteratura*?, la ricerca sui rapporti tra *Realtà e fantasia nella letteratura* e l'attenzione al *Mistero di scrivere*, il quarto convegno affronta il tema del racconto che, come dice Roland Barthes, "comincia con la storia stessa dell'umanità". Non esiste, non è mai esistito in alcun luogo un popolo senza racconti, perché, come dice Karen Blixen, "essere una persona è avere una storia da raccontare" .

Diamo di seguito il programma del Convegno: chi è interessato a seguire i lavori può rivolgersi per informazioni alla segreteria del Convegno, ai numeri sotto indicati.

Federazione BombaCarta
4° CONVEGNO NAZIONALE
IN PRINCIPIO ERA IL RACCONTO -
REGGIO CALABRIA 29, 30 e 31 MARZO 2007
PROGRAMMA

GIOVEDÌ 29 MARZO
AUDITORIUM IL CIPRESSETO

16.00 *Saluto delle Autorità*
16.15 **Maria Bambace**: Apertura del Convegno
16.30 **Antonio Spadaro**: La narrazione come principio di libertà
17.15 **Giulio Mozzi:** Perché la parola del dio è racconto, mentre la parola dell'uomo è romanzo?
18.00 **Brunetto Salvarani:** Noir, e non per caso. Cosa sarebbe la nostra vita senza Dylan Dog?
18.30 **Andrea Monda:** Le storie non finiscono mai: grandi pesci e piccoli hobbit.
19.00 **Giovanni Carteri**: C. Alvaro: La favola della vita mi interessa più della vita
19.30 **Interventi e dibattito**

VENERDÌ 30 MARZO

10.00 **Laboratori di lettura consapevole e scrittura creativa nelle scuole medie superiori con: Michela Carpi, Stas Gawronski, Rosa Elisa Giangoia, Andrea Monda e Giulio Mozzi**
16.00 **Francesca Crucitti**: Apertura dei Lavori
16.00 **Rosa Elisa Giangoia:** La poesia del racconto
16.30 **Maria Renda:** "Quando bisogna parlare e non dormire". La funzione del mito nel "Fedro" di Platone.
17.00 **Paolo Pegoraro**: "Principit". Come si racconta il Principio?
17.30 **Michela Carpi:** Racconti principianti
18.00 **Comunicazioni degli studenti**
19.00 **Interventi e dibattito**

SABATO 31 MARZO

10.00 **Rosaria Puntillo**: Apertura dei Lavori
10.00 **Cristiano Gaston**: La narrazione come esperienza di trasformazione
10.30 **Maura Gancitano:** La necessità di raccontarsi e di raccontare il mondo. Il racconto come principio dell'identità personale.
10.50 **Nicola Merola:** I casi del racconto
11.20 **Angelo Vecchio Ruggeri**: La struttura del racconto
11.40 **Dario Tomasello**: Una fine non lieta. Il lector senza fabula
12.10 **Saverio Simonelli**: Alla ricerca della parola magica. Cosa salva il racconto
12.40 **Fortunata Ferro**: Conclusione del Convegno

DOMENICA 1 APRILE

Escursione a Tropea e dintorni

Per informazioni su luoghi e tempi telefonare alle Responsabili:
Serena Griso (segretaria): tel. 0965 594624 (ore ufficio)
Maria Iaria (responsabile gita a Tropea) : tel. 347.5906621
Catia Marino (ufficio stampa): tel. 340.8693885
Tita Ferro: tel. 0965 332277

IL MISTERO DI SCRIVERE

Pubblicati dalla Città del Sole Edizioni gli Atti del Terzo Convegno Nazionale

Per i tipi della Città del Sole l'associazione **PIETRE DI SCARTO** ha curato la pubblicazione degli atti del terzo Convegno Nazionale sul tema **IL MISTERO DI SCRIVERE**, che ha organizzato a Reggio Calabria nei giorni 24-25-26 febbraio 2006 in collaborazione con la Federazione BombaCarta di cui fa parte dal 2005, del CIDI di Reggio Calabria e della Fondazione "R.Misasi" Ereditare la terra Onlus di Cosenza.

Il Convegno è stato un'occasione ricca ed interessante, non solo per la possibilità di un'esperienza culturale di ampio respiro e per l'opportunità di incontro e di amicizia attraverso l'esperienza intellettuale, ma anche per le sinergie messe in atto tra associazioni attive in Calabria ed in tutto il territorio nazionale.

Gli Atti si aprono con l'introduzione di Rosaria Puntillo che chiarisce il significato del Convegno strettamente collegato ai precedenti, e spiega il senso dell'impegno di Pietre di scarto nel campo letterario: la letteratura è collegata con la vita, serve ad ampliare ed approfondire la conoscenza della realtà, per una presenza ed un'attività più attenta a dare significato a persone, cose e circostanze.

Seguono le relazioni tutte interessantissime, a partire da quella di Antonio Spadaro, il padre gesuita redattore di Civiltà cattolica, docente all'Università Gregoriana e fondatore di BombaCarta: è lui l'anima del Convegno con le sue intuizioni preziose che aprono orizzonti sempre più ampi e sollecitano un impegno attento e responsabile.

Che cosa c'è di misterioso nello scrivere, si chiede, che cos'è l'ispirazione? Prendendo spunto dal poeta contemporaneo polacco, Adam Zagajewskj, sgombra il campo dalle banali connessioni dell'ispirazione con la pura emozione o con il sentimento e la definisce una forma di conoscenza più ardente e attenta, una conoscenza "più calda" del mondo, che ci porta ad esplorare l'abisso del vivere. L'ispirazione ci permette di guardare questo "gorgo oscuro" con angoscia (come ha fatto per lo più la poesia del Novecento), ma anche con meraviglia, con un incantato stupore che ci riporta ad essere contemporanei della creazione.

Nicola Merola approfondisce il nesso della letteratura con il mistero, non nel senso del leggere e scrivere romanzi gialli, narrazioni fantastiche, ma del leggere e dello scrivere che sono essi stessi realtà misteriose, che destano stupore, e Claudio Damiani ribadisce che il mistero di scrivere è il mistero stesso di vivere, in senso non romantico: l'arte è imitazione della natura, come lo era per Aristotele, per il quale la natura era qualcosa di sacro, di infinito. Per questo, l'arte può contenere in uno spazio breve l'infinito abisso della natura.

L'esperienza del laboratorio di scrittura creativa di BombaCarta è presentato da Stas' Gawronski che ne mette in evidenza la diversità rispetto ad altre scuole che hanno approcci artigianali o professionalizzanti, in quanto scuola militante: dietro la pratica della scrittura in un laboratorio di Bombacarta c'è un vero e proprio progetto culturale, che mira allo sviluppo della personalità, ed anche una precisa visione della letteratura come lente d'ingrandimento di quello che accade nella vita.

Eraldo Affinati si richiama alla sua attività di docente presso la *Città dei ragazzi*: da lì, oltre che dalle personali esperienze familiari che hanno richiesto *parole per ricucire strappi e ferite*, deriva la sua visione della scrittura come tentativo di comprendere la realtà del mondo. Su questa possibilità della scrittura si fonda anche il suo impegno di educatore nei confronti di ragazzi che portano scritte nella loro vita le tragedie del mondo e che, essendo fuggiti dai loro contesti culturali, hanno perso anche le parole per raccontare i loro drammi

Elisabetta Rasy parte da Ford Madox Ford, scrittore inglese di ambiente preraffaelita, che in un suo testo aveva voluto dimostrare che "la lingua è più forte della spada", perché produce le parole che, organizzandosi in testi, danno vita a quel mistero di scrivere che coincide con il mistero di ogni uomo. Facendo riferimento alla sua esperienza personale mette in relazione la necessità di scrivere con il *deficit* nella vita di verità, di senso, di giustizia e di altri valori che la parola le dà la sensazione di poter ritrovare quando scrive, mossa dal richiamo di altre storie.

Attraverso una rapida mappatura dei testi greci e latini più significativi, Rosa Elisa Giangoia cerca di puntualizzare come nel mondo classico la linea dell'ispirazione poetica, presenza nell'uomo di qualcosa di straordinario, quasi di divino, sia stata progressivamente regolamentata, e forse anche costretta, in tecniche espressive rigide, che tuttavia hanno insegnato a sfruttare tutte le potenzialità comunicative per fini di efficacia e che ancor oggi possono risultare utili.

Le comunicazioni di Tonino Pintacuda sul rapporto tra scrittura e realtà quotidiana, di Salvatore Miceli sulla scrittura come scorrere di un fiume sinuoso, in cui qualcosa che è dentro ciascuno uomo prende forma nei vari momenti della vita, anche quando non ci sono precise finalità artistiche, di Fabio Cuzzola che ha riproposto l'esperienza di scrittura ideata e praticata da don Lorenzo Milani e finalizzata all'acquisizione della consapevolezza civile, e di Maria Renda, che ha proposto riflessioni sulla scrittura di Omero, concludono gli Atti, dando una buona visione d'insieme del Convegno.

In appendice sono pubblicati tre brevi interventi di studenti del Liceo scientifico "Alessandro Volta", che stupiscono per la capacità di originale approccio e di personale interpretazione del tema del Convegno.

"Carta, penna e…"

Laboratorio di scrittura creativa

Suggerimento 1

La vita di ogni uomo è animata da due tensioni fondamentali: una verso l'esterno, verso il mondo e la società, l'altra verso l'interno, verso se stesso. Se non ci fosse il movimento verso l'esterno, dentro di noi troveremmo solo il vuoto, l'inferno dell'isolamento. Se ci fosse solo il movimento verso l'esterno, vivremmo il disagio dello spaesamento da noi stessi, la frammentazione e la disintegrazione sotto la pressione di numerosi fattori esterni.

La lettura e la scrittura hanno bisogno di raccoglimento ovvero di un tempo di tranquillo rilassamento, di silenzio, di ritiro dal chiasso, un tempo in cui misteriosamente portiamo in noi il mondo verso il quale siamo andati in precedenza e lo mettiamo a frutto.

Esercizio

Leggi questo testo di Marcel Proust

«Mi sedevo sotto la pergola, appoggiato ai noccioli potati, volgendo lo sguardo all'asparagina, sui cespugli di fragole, sulla vasca dove, in certi giorni, i cavalli, girando, facevano salire l'acqua, sulla porta bianca in alto che segnava la "fine del parco" e, al di là, sui campi di fiordalisi e di papaveri. Alla pergola il silenzio era profondo, il rischio di essere scoperti quasi inesistente, la sicurezza resa più dolce dai richiami lontani di chi mi cercava inutilmente e qualche volta si avvicinava anche, saliva per un tratto il pendio cercando da per tutto e poi se ne tornava indietro senza avermi trovato, allora cessava ogni rumore».

Leggi questo testo una prima volta. Rileggilo, soffermandoti lentamente quasi per assaporare il gusto che le immagini evocate ti regalano. Rimani in compagnia del giovane Proust ed intanto prova a ricordare ed annota sul tuo quaderno i luoghi e il tempo della tua vita in cui hai avuto la possibilità di vivere momenti simili di distacco e di raccoglimento in te stesso.

Poi, in dieci minuti, racconta quanto hai potuto ricordare.

Memoranda

Prova a riflettere sulla tua reale possibilità e volontà di raccoglimento nella tua vita attuale.

Quando e come puoi creare dei piccoli spazi di raccoglimento in cui leggere e scrivere? Che cosa ti "insegue" e ti "chiama" quando cerchi di stare un po' con te stesso, forse tanto da impedirtelo? Sei rassegnato a non avere un momento per te? Come farai a ritagliartelo all'interno delle tue giornate?

Il raccoglimento oggi sembra spesso un sogno, ma ricordati che la lettura e la scrittura, se si danno loro spazio e tempo, creano esse stesse ed alimentano le condizioni della loro pratica.

Suggerimento 2

La realtà in cui viviamo, anche quella più semplice e quotidiana, presenta dimensioni molto più complesse e profonde di quanto risulta da un'osservazione superficiale.

Noi abbiamo cinque sensi per cogliere il mondo che ci circonda ma spesso, se dobbiamo descrivere qualcosa, ci limitiamo solo a ciò che abbiamo colto con gli occhi, trascurando l'udito, il gusto, l'olfatto, e soprattutto il tatto che è in grado di fornirci elementi sensitivi più profondi.

Lo sanno bene alcuni pittori che dipingono gli oggetti non guardandoli ma toccandoli, tastandoli

Esercizio

Gira un po' per casa e guarda con attenzione gli oggetti tra i quali trascorri molto tempo, considerali come se li vedessi per la prima volta, li scoprissi nel loro modo di presentarsi.

Prendi in mano un oggetto di uso comune e, stando seduto e rilassato, concentrati sull'oggetto, tenendolo tra le mani ad occhi chiusi come se volessi conoscerlo attraverso le sensazioni che ti comunica al tatto; accostalo quindi al naso, senti il suo odore, immagina il suo sapore, se produce suono, rumore, ascoltalo. Inserisci ora l'oggetto in una scena da visualizzare chiaramente con l'immaginazione ed ascolta la storia che ti racconterà.

Quindi in dieci minuti scrivi la storia che hai ascoltata.

Memoranda

La creatività umana non parte dal nulla ma da quello che già esiste e che la realtà quotidiana ci mette a disposizione. Essere creativi significa uscire dalla monotonia e dallo stereotipo, sperimentare altri punti di vista, saper vedere le cose in modo diverso organizzarle in modo nuovo ed originale.

Il critico russo V. Sklovskij ha detto che una storia può nascere se le immagini quasi sempre tratte dalla vita quotidiana, «si accostano in maniera che da principio viene accentuata la loro lontananza, disuguaglianza, se le associazioni non scontate sono in grado di suscitare curiosità, interrogativi».

Pubblichiamo il racconto inedito vincitore del Premio Rhegium Julii 2006

«Cosa non ricordo più, cosa non ricordo ancora?»

"Il Custode Dei Venti" di Domenico Loddo

Acqualta. Isola d'Aspromonte. Frazione di pietra.

E lui lì, in mezzo, a custodire i suoi venti morti per l'ultima abitante del paese.

Lei va al cimitero tutti i giorni. Porta gigli al marito, rose al figlio, margherite ai parenti più prossimi, crisantemi a tutti gli altri. In ognuno di questi lunghissimi giorni i due non hanno mai scambiato una parola, un saluto. Come due nemici costretti in una prigione fatta di aria, luce e silenzio. C'è un'unica affinità che in qualche modo li lega: finché lei non perderà la vita lui non perderà il suo lavoro. Poi, quando il destino si stancherà di sostenerla ancora nel tempo, lui ritornerà nel mondo che c'è là fuori, da qualche parte.

È stato raccomandato per avere questo posto. Lo pagano per fare niente. Una discreta busta paga per guardare la quiete farsi tedio.

Ma questo stipendio da precario lo costringe in quel luogo e lo tiene distante dalla civiltà e dai sentimenti umani.

Da sei mesi alloggia lì, tra quelle venti morti definitive e quell'unica vita provvisoria.

Nel ricordo ha ancora ben scolpito il primo giorno che Acqualta entrò nei suoi occhi senza volerne più uscire. Un cumulo di case di pietra accatastate le une alle altre, a formare un dedalo di vie strette come cunicoli, che nel loro avanzare tra discese e salite passano sopra e sotto le piccole abitazioni caduche, attraverso archi che fanno da ponte a chi li percorre in alto. E poi tutto questo caos viario, in cui erano capaci di perdersi anche quelli che erano stati del posto, prende finalmente aria nell'unica piazzetta, là dove al centro c'è un masso adattato a fontana, da cui sgorga l'acqua che ha dato il nome a questo paese che confina solo con il cielo, perché è posizionato talmente in alto che, a fare un po' di silenzio, puoi sentire frusciare le ali degli angeli o ascoltare le preghiere dei santi.

E in quel posto da cui si vedono le nuvole passare al di sotto ce l'aveva mandato il suo amore, il suo caro amore, il suo profondo amore, il suo amore per sempre durato un'eternità di soli otto mesi, coltivato e poi disperso nell'immensità del tempo, con tanta e tale violenza che il suo stesso viso, il meraviglioso viso del suo caro amore, ora gli ritorna davanti agli occhi distorto, ingannevole, e soprattutto perduto, perduto per sempre.

Aveva scritto lei la domanda all'ufficio di collocamento. Cercavano un custode in questo luogo che nessuno dei due sapeva dov'era. Vinse. Era l'unico candidato.

Il suo amore, il suo caro amore, il suo profondo amore gli aveva fatto una solenne promessa: che lo avrebbe seguito in capo al mondo. Ma Acqualta era un po' più in là del mondo, così quella promessa non l'aveva mantenuta.

E alla stazione lui l'aveva aspettata invano. Fermo lì con la sua enorme e pesante valigia, accanto al treno in partenza, aveva sperato di vederla spuntare da un momento all'altro sul binario, mentre gli correva incontro a perdifiato per non mancare la coincidenza col loro futuro.

«*Ma verrai con me, verrai con me, amore mio, non possiamo lasciarci soli…*»

> *«Acqualta dopotutto è ciò che più si merita. È una frontiera che gli somiglia; ha un presente di rovina, un futuro di polvere».*

Questo si ripeteva nell'ossessione del suo mantra, mentre il treno lo allontanava da quel passato senza speranza.

«*Cosa non ricordo più, cosa non ricordo ancora?*»

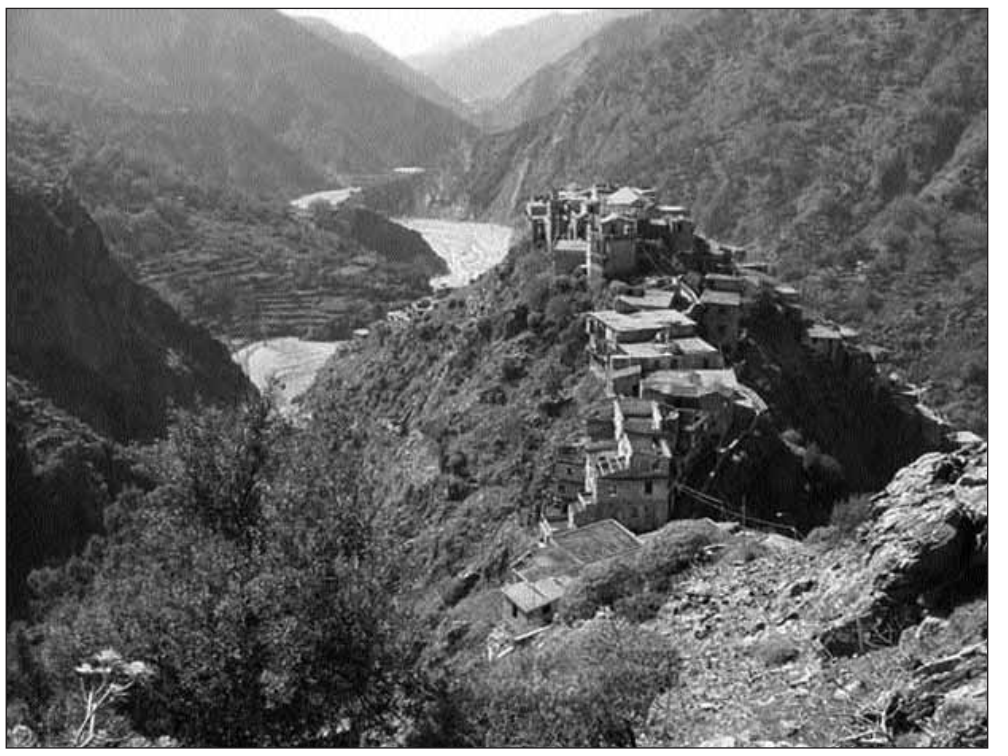
Ad Acqualta è una brutta giornata: è estate.

Il sole tiene il suo zenit sopra le case del paese che quasi scricchiolano sotto quella morsa feroce. La luce densa va a stanare l'intimità del paesaggio. Ovunque è un ribollire di piante, alberi e insetti. Lui se ne sta fermo, immerso tra le erbacce eccessive del cimitero. Dovrebbe prendersi cura di quel posto, in fondo lo costringono lì per questo, ma nessuno si è mai lamentato. Così, come ogni santo giorno che Dio manda in terra, arriva puntuale alle sette e fa l'appello degli assenti. I suoi venti morti ci sono tutti. Puntualmente manca sempre un nome, quello dell'unica che non si decide a venire a mancare: la vecchia.

Che dopo un poco arriva col suo carico di fiori sghembi, solo il tempo di lasciarli su quei nomi sbiaditi e quegli sguardi lontani, e subito se ne va via. Non lascia loro nessuna preghiera, nemmeno l'ombra di una qualche commozione. Come se venisse al cimitero a fare le veci di qualcun altro.

E mentre quella si allontana, lui che non parla più con i vivi da troppi mesi, si mette a farlo come sempre con i morti.

«*Nemmeno stamattina siamo aumentati di una qualche unità, vedo. Così anche oggi dovrò chiamarmi custode dei venti… E come ormai già sapete, questo è alquanto disdicevole, perché ciò potrebbe dare adito a un fraintendimento. Certo, prendermi cura di Eolo non sarebbe male. Ma già tengo da schifo le vostre tombe, figuratevi che casino farei tra libeccio, scirocco e tramontana. No, io sono soltanto un misero custode di voi tutti e forse anche di quella dannata vecchia, che non si decide a crepare…*»



Acqualta non sarebbe male, se solo non esistesse.

In fondo, quel che più sorprende, e che degli uomini siano saliti fin lassù a farci delle case. Lì l'estate è troppo calda e l'inverno troppo freddo. Si coltivava poco e male, e si pascolava male e peggio. Il paese più vicino dista nove chilometri, da percorrere a piedi lungo mulattiere che danno il fianco alla vertigine degli strapiombi. Certo, dissetarsi all'acqua della pietra è come bere dalle mani di Dio. Ma per il resto, sarebbe molto meglio l'arsura.

Acqualta ha un solo scopo per cui vale la pena esistere: quello di farsi abbandonare.

È in bagno, nudo davanti allo specchio. Si rade. Ferma la lametta sul suo viso. Sangue. Guarda i suoi occhi riflessi che fanno altrettanto. Quanto odio in quello sguardo. L'odio di un naufrago, un naufrago perso nel silenzio dei picchi rocciosi.

Poi, le due immagini, cominciano a parlarsi.

«*Cosa non ricordo più, cosa non ricordo ancora?*

Io sono un custode, mio signore e padrone. E di quel che ero ricordo soltanto che ho perso la testa, ma sto bene anche senza.

Quel giorno, mi sono visto di spalle che partivo, ed ora lo so, lo so che lei ha avuto degli amanti, ma bisogna pur passare il tempo, bisogna pur che il corpo esulti, per sapere se domani, si vive o si muore, e poi un bel giorno dire basta e andare via.

Sì, niente più mi lega a questi luoghi, neanche questi fiori azzurri, mentre c'è questo vento, il vento caldo dell'estate, che mi sta portando via.

Bonne nuit, buone nuit, buon nuit, buonanotte, vado dicendo ad ogni cosa…»

Poi, l'uno e l'altro, si schiantano contro il vetro.

Ad Acqualta è una bellissima giornata: piove a dirotto.

Lui chiude il cancello del cimitero e fischietta sotto l'acqua che lo inzuppa. Quando piove ha pensieri migliori di lui, sillogismi che non si aspetta, e ognuno di loro ha una buona parola cattiva da gridargli sul suo conto.

«Pezzo di carne con gli occhi, inutile meccanismo biologico, il Cielo ti ha buttato e la Terra ti ha raccolto!»

«Se tu fossi un altro, non avresti mai voluto conoscerti!»

«Misero idropene, anche quando hai superato te stesso sei sempre riuscito ad arrivare secondo…»

E lui fischia più forte, per non starli a sentire, fino a mettersi a correre sperando di lasciarseli dietro. Ma quelli gli artigliano la testa, lo genuflettono sotto il loro stesso peso, fino a piegarlo a terra come un verme. E allora lui è costretto ad ascoltarli, a farsi punire, perché mentre rotola nel fango si rende conto che tutto ciò che ha vissuto lo ha condotto lì, tra l'inizio del cielo e la fine della terra, in un progredire inevitabile di eventi. Acqualta dopotutto è ciò che più si merita. È una frontiera che gli somiglia; ha un presente di rovina, un futuro di polvere.

Ma proprio per questo avrebbe voluto essere lontano da quel luogo, perso in un altrove sconosciuto di cui già sente la malinconia, per non vedersi più annientare, mentre tutto intorno i giorni si sfasciano piano e il tempo quasi non si dissolve, perché indugia precario all'orizzonte.

Si fa soltanto una promessa: oggi, domani, prima o poi andrà via.

Anche le domeniche giungono ad Acqualta. E allora si cammina per le vie, si scorazza di qua e di là, ma vista la morfologia del paese, anche di su e di giù. Nel paese non arrivano musiche e immagini, non vengono turisti, anche gli uccelli migratori percorrono altri cieli, persino Dio si è fatto sconsacrare la piccola chiesa, per non doversi prendere la seccatura di presenziarne le messe. L'unico divertimento che rimane è quello di camminare. Anche la vecchia lo fa. Svicola tra le vecchie case svuotate dalle intimità, saliscende i viottoli, mentre l'altro zigzaga senza meta ora in una strada vicina, ora in una più lontana. Hanno molte probabilità di passarsi accanto, in quel loro andirivieni senza fine, magari in una di quelle strettoie che impedisce a due persone di passare insieme, così che una deve tornare indietro per forza. Eppure, non c'è stata una sola domenica che li abbia mai fatti incontrare.

> *«E in quel posto da cui si vedono le nuvole passare al di sotto ce l'aveva mandato il suo amore, il suo caro amore, il suo profondo amore, il suo amore per sempre durato un'eternità di soli otto mesi».*

Poi finalmente arriva il prete per il funerale. Soltanto lui, e una corona fatta venire apposta da parenti lontani. Una corona di fiori sghembi. Il custode è l'unico a presiedere la messa nella chiesa senza Dio. L'unico ad aver vegliato quel lutto per l'intera notte. L'unico ad assaporare quel trionfo. Finalmente lascerà quel posto, ne abbandonerà l'inerzia sacrale, i chiassi del suo silenzio. Già si vede allontanarsi per fare ritorno nel mondo. Si avvicina alla bara e prima di richiuderla guarda per l'ultima volta quel viso che non si decideva a spegnersi. La vita lo ha abbandonato, per lasciarlo in balìa di un gelo che lo consumerà poco a poco. Sì, giace composto quel ragazzo testardo che non capiva di essere la ventunesima vittima. La vecchia quasi senza fatica gli pone sopra il coperchio, e comincia ad avvitarlo con forza…

Lui viene fuori dall'incubo. Ha capito tutto, finalmente. Si veste e prepara la partenza. A parte i vestiti che indossa non porta nient'altro con sé. Lascia volentieri tutto quel poco che ha in quella casa, per non averne più memoria. Prende soltanto l'enorme e pesante valigia che lo aveva accompagnato nel suo viaggio verso Acqualta, e la trascina con sé fino al cimitero. Lì, ad attenderlo, c'è la vecchia accanto ad una fossa. Lo guarda, finalmente, e i suoi occhi sono più acuminati della falce che tiene in mano. Lei, la morte, se ne sta ieratica di fronte a lui, eterna vincitrice del destino degli uomini. Ecco la sua ventunesima vittima venire a deporsi nella terra dopo più di un anno di attesa. Acqualta finalmente verrà pacificata da quell'ultima fine, e lei potrà lasciare quel suolo senza più vita e quel suo ruolo da custode, per andare a mietere nuova carne altrove. Gli fa il gesto di accomodarsi tra quelle viscere terree, ma lui stranamente sorride, la sfida stringendone la sagoma tra le pupille.

«*Cosa non ricordavo più, cosa non ricordavo ancora? Questo!*»

Apre la valigia, e un puzzo insostenibile sguscia fuori irruento, assieme al suo amore, il suo caro amore, il suo profondo amore, il suo amore per sempre durato un'eternità di soli otto mesi, coltivato e poi disperso nell'immensità del tempo, con tanta e tale violenza che il suo stesso viso, il meraviglioso viso del suo caro amore, ora se ne sta lacero e putrefatto, assieme al resto del suo corpo mezzo spolpato dai vermi, tra le erbacce caotiche del cimitero di Acqualta.

«*Ma verrai con me, verrai con me, amore mio, non possiamo lasciarci soli…*»

Lui la sua promessa l'aveva mantenuta. Anche a costo di ammazzarla…

Una vittima vale l'altra, dopotutto, basta solo seppellirla in quel luogo consacrato e nessuno avrà di che lamentarsi.

Finito di ricoprire il cadavere, ci mette sopra una croce provvisoria e vi scrive un nome fittizio. Si asciuga il sudore e fa per andarsene. Ma prima dà la mano alla morte che gliela tende. La complicità ne unisce gli sguardi. Entrambi sono liberi di lasciare quella prigione.

Comincia a piovere. Che bella giornata si apre sull'avvenire.

Esce dal cimitero e si chiude per l'ultima volta quel cancello alle spalle

Non ha più un lavoro. Torna laggiù, nel mondo, con la sua nuova condizione di disoccupato.

Disoccupato, ma vivo.

CALABRIA ANTICA

Rubrica di *Domenico Coppola*

“Sua Maestà toccante l’uscir di notte senza lume”

Traspare da questo dispaccio firmato sempre dal Tanucci nella sua veste di Segretario alla Giustizia, la preoccupazione dell’autorità centrale per l’ordine pubblico: poiché accadeva spesso che “gente oziosa ed insolente” col favore delle tenebre turbasse la pubblica quiete, il Re ordina che – contrariamente a quanto pretendevano alcuni ufficiali delle corti locali che, ammantandosi sotto finto zelo, volevano che non si camminasse di notte neppure “senza lume” – non potendosi restringere la naturale libertà e impedire “gli usi necessari della vita”, la gente potesse andare di notte purché “con lume”, nella convinzione “che chi va con lume non può occultarsi per peccare di notte”.

Sono considerazioni, diremmo oggi noi, di morale spicciola applicate alla pubblica quiete e ben adatte al “piccolo mondo dell’epoca”.

«È pervenuto a notizia del Re che in alcuni luoghi di codesta provincia venga perturbata da gente oziosa e insolente la pubblica quiete con camminar di notte e commettere a man salva punibili insolenze. Volendo S.M. ovviare a siffatti dissordini mi comanda a dire a codesta Udienza dia tutte le provvidenze che convengano e siano di giustizia e che per la provvidenza superiore riferisca col suo parere, ben inteso che proibizione di caminar la notte. Si faccia qual’ora si voglia caminare ma non già che non si possa caminar con lume come pretendono alcuni officiali delle corti locali per estorquere restringendo sotto finto zelo la naturale libertà e impedendo gl’usi necessari della vita, che possono occorrere, poiché considera S.M. che chi va con lume non può occultarsi per peccare di notte.

Portici, 13 maggio 1758. Bernardo Tanucci. Signor Preside ed Udienza di Catanzaro.

Exequatur et publicetur per ordines circolares».

Archivio di Stato di Catanzaro. Regia Udienza di Calabria Ultra. Dispacci. Busta 1, registro 2 (ex 1031), F. 260/ verso.

Maltrattamenti inflitti ad Alfonso Caccamo Da Grotteria da parte di militari

È questo uno degli ultimi dispacci firmati dal Tanucci nella sua qualità di Segretario alla Giustizia. Riguarda un caso di violenza, inflitta a un cittadino di Grotteria da parte di soldati, per il quale si chiede la solita “pronta ed esatta” giustizia.

«Rappresentando nell’ingionto memoriale Alfonso Caccamo di Grotteria li maltrattamenti inferitigli da soldati dell’arrendamento della seta di Monteleone, mi comanda S.M. dire a codesta Udienza faccia prontamente ed esattamente la giustizia che sia della sua ispezione, anco per danni, spese ed interessi e se spese di lite si devano, si comprendano etc. o dica il riparo, né causi alcuna spesa all’università di Grotteria né ad altra.

Napoli lì 7 settembre 1759. Bernardo Tanucci. Signor Preside ed Udienza di Catanzaro.

Exequatur et illustrissimus dominus sibi complaceat uti Delegatus dare ordines sibi melius visos. Et ita etc. Catanzarii die 14 mensis octobris 1759. Baena. A Tufo. Niphus. Pingue. Vidit Fiscus».

Archivio di Stato di Catanzaro. Regia Udienza di Calabria Ultra. Dispacci. Busta 2, registro 3 (ex 1032), F. 198/recto.

Furto sacrilego a Taverna

Continua ancora l’era del ministro Tanucci il quale però proprio nell’anno di questi due dispacci (1759) passa dalla Segreteria di Stato di Giustizia a quella di Casa Reale, dove 17 anni dopo concluderà la sua carriera. Lo si vede bene dal primo dei due dispacci, nel quale compare il nuovo Segretario alla Giustizia, Carlo De Marco.

Col primo dispaccio vediamo la macchina della giustizia muoversi sollecita su un avvenimento, il furto sacrilego della Sacra Pisside, che all’epoca doveva suscitare davvero orrore e clamore.

Col secondo dispaccio entriamo, se così si può dire, nella vita di Corte: i compleanni reali erano allora eventi solennissimi e il passaggio di Carlo III alla Corte di Spagna provoca nelle Udienze alcune perplessità su quanti compleanni si dovessero solennizzare: il Re ordina che in aggiunta ai sei esistenti (2 per il Re, 2 per la Regina, 2 per l’Infante) se ne aggiungano altri due, sempre per il Re “in carica”.

Ovviamente noi moderni potremmo sorridere sul peso e sull’importanza allora riservati a fatti di questo genere, ma certo allora non era così, tanto da provocare, nell’alta magistratura che emette il dispaccio, le perplessità cui sopra abbiamo accennato.

«Fà presente codesto Tribunale il furto sacrilego della Sacra Pisside commesso nella Chiesa dei Minori Osservanti di Taverna. S.M. intesa mi comanda dire a VS Ill.ma e all’Udienza procedano e facciano esatta e pronta giustizia in tal causa e come specie al delegato della Maestà Sua a quell’effetto dispensa alla giurisdizione locale e sovra tutti gli atti sin ora fatti in via ordinaria perchè vogliano in via delegata procurino la totale restituzione del rubato e l’emenda dei danni, spese ed interessi e se spese di lite si devono si comprendano in esse anche quelle d’avvocato e procuratore ed altre simili non eccedenti il solito, procurino con tutti i mezzi l’arresto dei rei o dicano ove si trovino e quale siano i segni che i medesimi distinguano e diano conto dell’esito, né si causi per tutto ciò alcuna spesa a quell’università né ad altra. Napoli, 20 ottobre 1759. Carlo De Marco. Signor Preside ed Udienza di Catanzaro.

Exequatur. Registretur in actis et cum effectu capiatur ordinata informatio. Catanzarii die 5 mensis novembris 1759. Baena. A Tufo. Niphus. Pingue».

Archivio di Stato di Catanzaro. Regia Udienza di Calabria Ultra. Dispacci. Busta 2, registro 3 (ex 1032), F. 228/recto.

Celebrazione dei reali compleanni

«In vigor di sovrana reale deliberazione trovasi per punto generale stabilito e prescritto doversi in ogn’anno celebrar nei tempi debiti sei compleagnos e pubbliche solenni funzioni cioè due per la Maestà del Re, due per la Regina e due per la M. Reale Infante. Essendo ora che le Maestà loro sono passate alla Monarchia di Spagna, insorto il dubbio in alcune Udienze del Regno circa il metodo d’osservarsi nell’avvenire. Su questo assunto ha il Re Nostro Signore comandato che tale funzione si continua come prima e che alle medesime si aggiungano quelle della M.S.; lo prevengo di Real Ordine a V.S. Ill.ma a ciò disponga che così si eseguisca. Napoli, 3 novembre 1759. Bernardo Tanucci. Signor Preside di Catanzaro.

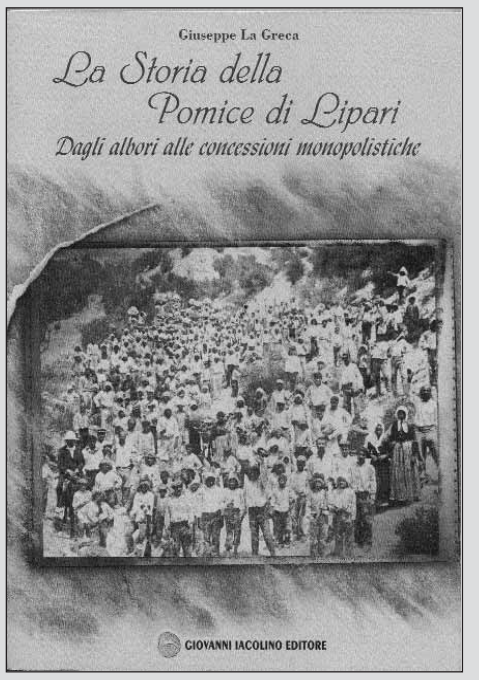
Exequatur et registretur. Catanzarii die 11 novembris 1759. Baena. A Tufo. Vaccari».

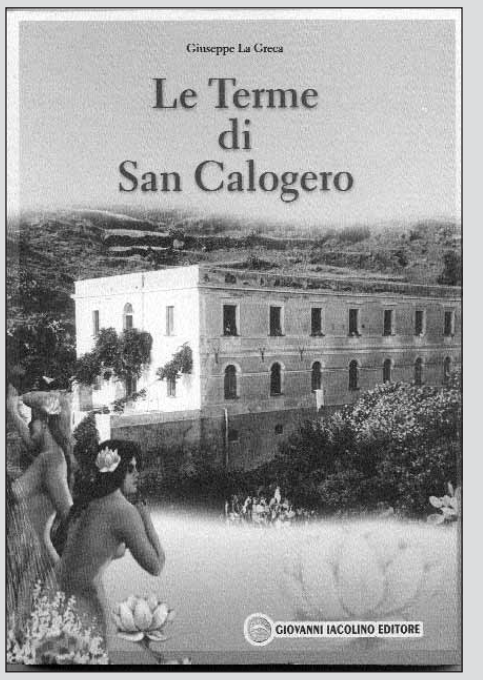
Archivio di Stato di Catanzaro. Regia Udienza di Calabria Ultra. Dispacci. Busta 2, registro 4. F. 212/verso.

Le ricchezze che non vanno dimenticate

Due libri di Giuseppe La Greca raccontano la storia e le fortune di Lipari

Due storie diverse per contenuto, ma legate dalla medesima matrice affettiva e culturale. È questo il principale filo conduttore che unisce *La Storia della Pomice di Lipari. Dagli albori alle concessioni monopolistiche* e *Le terme di San Calogero*, i due libri di Giuseppe La Greca, editi da Giovanni Iacolino. Si tratta di due opere in cui, tramite la lucida analisi storica e sociologica di singoli accadimenti inseriti in tematiche di specifico interesse, l’autore comunica al lettore non solo il grande amore che lo lega indissolubilmente alle vicende della maggiore fra le isole Eolie, ma anche uno scopo più profondo, a stretto contatto con il primo e finalizzato a riscoprire il passato per programmare un futuro che possa allacciare la vita sociale ed economica dell’isola all’ossequioso rispetto delle tradizioni in chiave moderna. Un obiettivo che si intreccia inevitabilmente con la trattazione di due storie, diverse fra loro solo per il tema in oggetto.





In “Le terme di San Calogero” l’autore illustra appassionatamente le vicissitudini storiche delle famose sorgenti sulfuree di San Calogero, note per i loro effetti terapeutici dai tempi dell’antica Grecia e in cui fu scoperto l’impianto termale più antico del mondo. Un tempo molto attivo, oggi lo stabilimento è chiuso e si presenta agli occhi dei visitatori in una condizione non consona alla sua importante valenza storica. Colpisce, nel corso della narrazione, la dovizia di particolari, le inedite testimonianze di viaggiatori e studiosi e i curiosi aneddoti. In entrambi gli scritti, inoltre, appare evidente la semplicità e la scorrevolezza della descrizione dei fatti che rende ancor più interessante la scoperta di questa realtà per chi si appresta a conoscerla per la prima volta. Il fine propositivo che si prefigge l’autore è qui rappresentato dall’ultimo capitolo e dalle conclusioni in cui La Greca auspica un recupero serio del sito di San Calogero nell’ottica soprattutto di un rilancio economico, promozionale e turistico dell’isola. Da questo intento nasce l’idea di «una gestione diretta della struttura, con carattere medico-estetico-termale, da parte del Comune convenzionato con le attività commerciali presenti sul territorio» e il progetto di un “Museo delle Terme” in cui, tramite documenti di vario genere, si possa aprire una porta sulla storia delle Terme di Lipari e degli impianti termali presenti sul territorio nazionale.

Lo stesso schema espositivo viene proposto dallo scrittore siciliano in *La Storia della Pomice di Lipari. Dagli albori alle concessioni monopolistiche*. Attraverso la presentazione dell’iter storico che ha accompagnato lo sviluppo del commercio dell’ossidiana e della pietra pomice, si ripercorrono le tappe delle vicende umane e culturali che hanno caratterizzato l’isola fin dai tempi più remoti. La Pomice di Lipari fu esportata e utilizzata dai Romani per la costruzione di autorevoli monumenti come il Pantheon e le Insulae e durante il periodo medioevale, con tutta probabilità, per la realizzazione della Cappella di Santa Maria del Fiore a Firenze come materiale per levigare il marmo. L’autore pone poi l’accento sullo sfruttamento su scala industriale della pietra pomice di Lipari durante il ‘900, a tutto vantaggio dello sviluppo economico dell’isola, pur fra tanti imprevisti e la difficoltà di istituire un organo decisionale unitario per la gestione “imprenditoriale” del settore pomicifero.

L’opera presenta lo stesso impianto descrittivo della precedente. Grande risalto viene dato, infatti, alle testimonianze dirette attraverso una ricerca storica accurata, confermando il fine culturale-propositivo tanto caro allo scrittore in ambedue i libri: proporre le vicende particolari di una terra per conoscere ed analizzare le caratteristiche basilari che la contraddistinguono sotto ogni profilo.

La chiave interpretativa dei testi in oggetto si può racchiudere in questa breve definizione.

Un intento non facile da perseguire, ma che Giuseppe La Greca ha ricercato con successo riuscendo a trasmettere messaggi positivi, sia per il loro carattere squisitamente culturale e storico (la cultura non fa mai male…) che per la natura sociale degli stessi. I frequenti richiami propositivi, poi, caratterizzano l’anima profonda di questi scritti e costituiscono uno sprone indiretto per ciascun individuo della società, chiamato a non accettare passivamente tutto ciò che si vede passare davanti, ma a fornire il proprio contributo in maniera attiva con iniziative e proposte allo scopo di migliorare e migliorarsi.

Alessandro Crupi

SALOTTO LETTERARIO ROMANO

Vola alto il Premio Letterario Gino Puccini

Per essere alla sua prima edizione, il Premio "Gino Puccini" ha raccolto consensi davvero straordinari.

Si avvertiva a Roma l'esigenza di un concorso letterario basato su una qualificata partecipazione di poeti e scrittori, su una trasparente e obiettiva giuria e su un'alta professionalità organizzativa.

Il meccanismo innovativo del premio, dove gli autori della raccolta antologica "Caffè Letterario" erano allo stesso tempo partecipanti e giurati ha funzionato molto bene, assicurando serenità e imparzialità di giudizio.

Concreti e sostanziosi i premi consistenti nella pubblicazione di due volumi personali ai vincitori che saranno editi da Città del Sole Edizioni e verranno interamente patrocinati dall'ente organizzatore "Centro Culturale Gino Puccini", indiscusso punto di riferimento della cultura romana.

Vincitore della sezione poesia l'affermato poeta Francesco Dell'Apa, mentre il premio della sezione narrativa è andato a Giuseppina Laura Tarantola con il racconto "L'ultimo cielo".

Il Premio Speciale di duemila euro è stato assegnato al racconto "Confessione di una pistola intelligente" dello scrittore Massimo Lucchetti.

La cerimonia di premiazione si è svolta nella prestigiosa sala Empire del Grand Hotel Ritz, lasciando nei presenti il piacevole sapore di serate di altri tempi e di una Roma che, nonostante le difficoltà, era e resta la Capitale della cultura.

Hanno allietato l'atmosfera della serata la lettura dei brani vincenti da parte dell'attrice Lucia Modugno, le delicate melodie napoletane classiche eseguite con grande maestria da Sergio Troise e della cantante Nicoletta, gli aneddoti dell'impareggiabile Luciano Meo sull'origine delle canzoni eseguite, sui grandi poeti del passato e le loro tribolazioni.

Una grande consolazione questa per i potei attuali che pensano che certi problemi siano solo della nostra realtà di oggi. Con la gioia nel cuore e anche un pizzico di malcelata commozione, la famiglia Puccini ha presenziato alla serata dedicata all'ingegnere Gino Puccini che per primo fu grande sostenitor e mecenate della cultura romana.

Enorme l'affluenza del pubblico che, nonostante la inclemente giornata di pioggia, gremiva la sala Empiro, luogo dove il movimento culturale del centro si riunisce ogni ultimo mercoledì del mese.

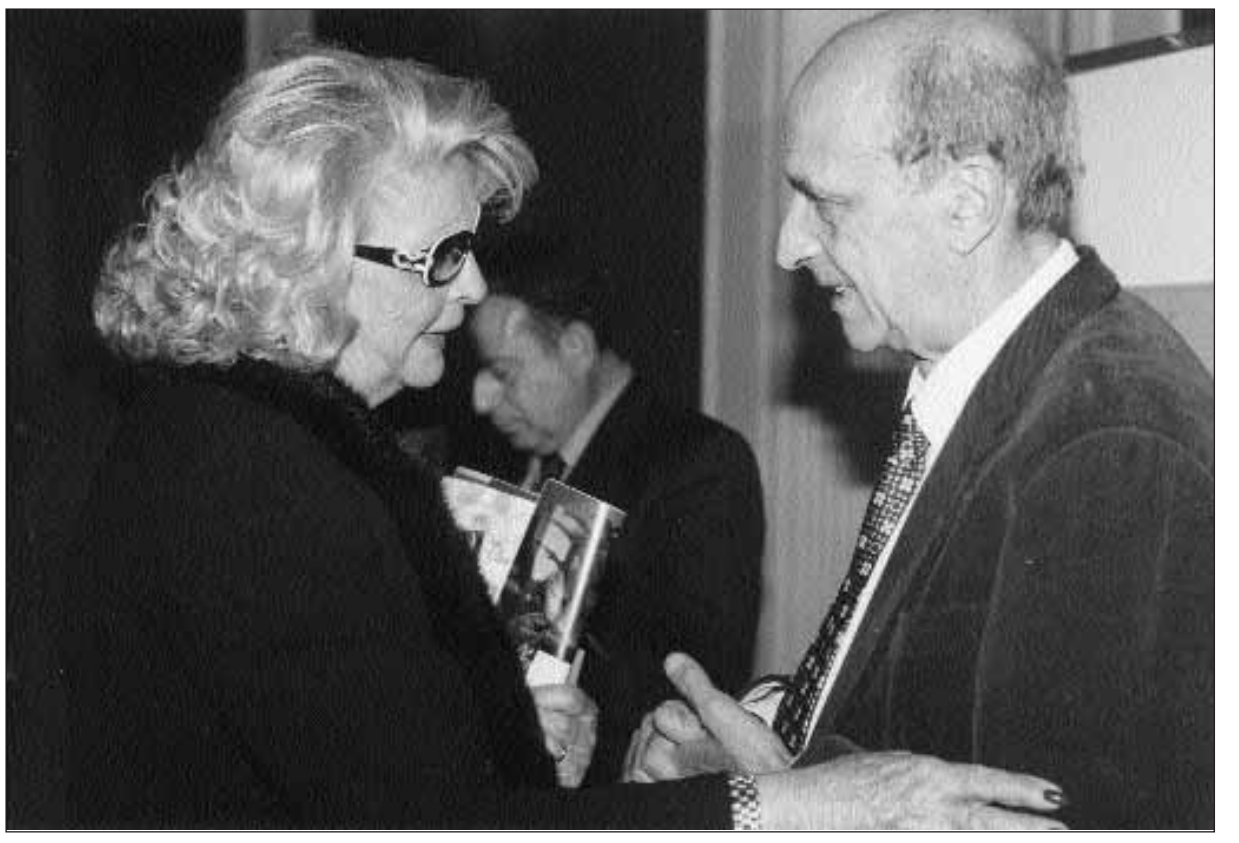
Un plauso dunque a questa bella nuova iniziativa e l'augurio che il Premio "Gino Puccini" si allarghi in futuro ad altre sezioni come il teatro, la musica, le arti figurative, e posa crescere sempre più nel tempo come importanza nazionale e visibilità.

Le potenzialità ci sono tutte.

Foto di Maria Buttinelli

Un momento della cerimonia di premiazione

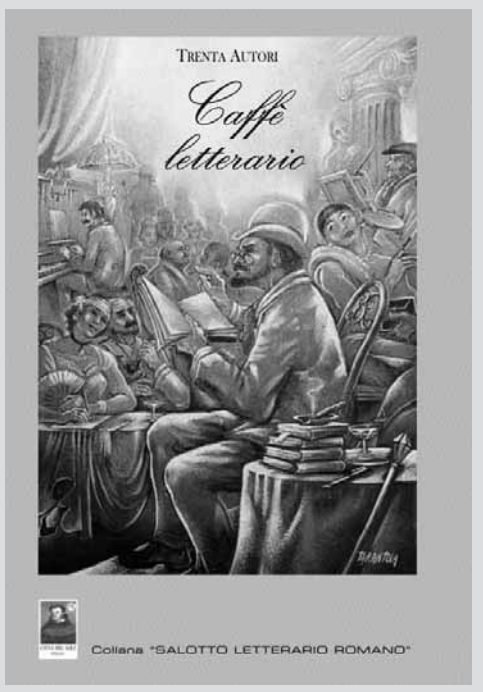
L'Ing: Carlo Puccini e il Cav. Fausto Maria Puccini, Presidente Onorario del Centro culturale



Donna Ninny Puccini, Presidente della Giuria e lo scrittore Lucio Pasquale, organizzatore del Premio

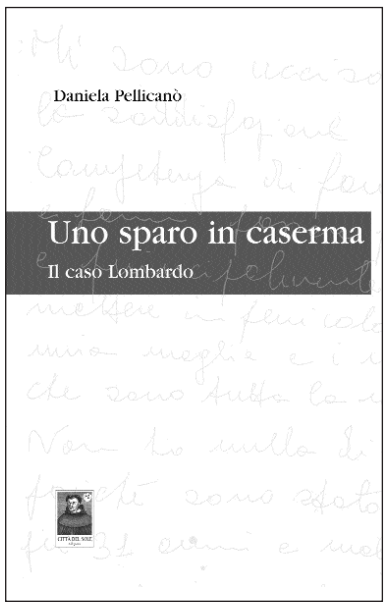
La Città del Sole Edizioni ha già pubblicato nella collana Salotto Letterario Romano:

Segreti e sospetti *di Enzo Movilia*
A passo di tartaruga *di Francesco Dell'Apa*
Strategie e tecniche di vendita *di Lucio Pasquale*
Il mistero dell'arte *di Alfredo Romagnoli*
Eredità giacente *di Antonio Olivieri*



Il libro che riapre il caso Lombardo

L'inchiesta di Daniela Pellicanò sul suicidio del carabiniere siciliano



Uno sparo in caserma
Il csao Lombardo
di ***Daniela Pellicanò***
pp. 190 - € 12.00

«Un libro imbarazzante che riaccende un'esigenza di giustizia e verità di tutti i cittadini di questo paese». È il giudizio che il giornalista Pino Toscano, della Gazzetta del Sud, esprime sul libro di Daniela Pellicanò "Uno sparo in caserma. Il caso Lombardo" intervenendo alla presentazione svoltasi a Reggio Calabria, presso la Sala Conferenze del Palazzo della Provincia, lo scorso 6 febbraio.

L'inchiesta della giornalista reggina riapre un caso sepolto della tragica lotta tra stato e mafia, raccontando la storia di quella che, alla luce dei fatti riportati nel libro, sembra essere proprio una vittima del sistema. Attraverso l'attenta analisi dei documenti e delle testimonianze dirette, l'inchiesta di Daniela Pellicanò ricostruisce gli ultimi dieci giorni di vita del Maresciallo dei Carabinieri Antonino Lombardo, morto suicida il 4 marzo del 1995 nella caserma Bonsignore di Palermo. L'interrogativo terribile che il libro si pone è: il Maresciallo Lombardo si è suicidato o è stato suicidato?

Lombardo ha 30 anni di carriera sulle spalle, è stato comandante della stazione dei carabinieri di Terrasini (Palermo), fa parte del ROS. La sua è una vita in prima fila nella lotta alla mafia, spesso in quell'ampia zona grigia che permette di condurre indagini molto "delicate". Ha contribuito in modo determinante all'arresto di Totò Riina, è sulle tracce di Brusca e Provenzano ed ha un compito molto importante: portare in Italia il boss dei boss, Tano Badalamenti che si trova in America. Questo viaggio non si farà mai. Proprio in quei giorni parte una campagna di delegittimazione che fa apparire il maresciallo come venduto e corrotto. Le accuse pubbliche partono dagli schermi della trasmissione "Tempo Reale" di Michele Santoro da parte dei Sindaci di Terrasini e Palermo, all'epoca Manlio Mele e Leoluca Orlando. Il maresciallo si sente solo, accerchiato. La sera del 4 marzo 1995, dopo un lungo colloquio con alcuni ufficiali, Lombardo si spara un colpo alla tempia. Nella lettera che lascia scrive: "Mi sono ucciso per non dare la soddisfazione a chi di competenza di farmi ammazzare e farmi passare per venduto e principalmente per non mettere in pericolo la vita di mia moglie e dei miei figli… Non ho nulla da rimproverarmi perché sono stato fedele all'Arma per 31 anni …".

Siamo di fronte ad un uomo debole e corrotto, oppure a una vittima di quelli che Leonardo Sciascia chiamava "i professionisti dell'antimafia"? Perché sono state lanciate pubblicamente accuse infamanti senza prove certe verso chi, fine a prova contraria, era un servitore dello Stato? Soprattutto cosa si cela dietro questa vicenda? Il maresciallo scrive nell'ultima lettera "La chiave della mia delegittimazione sta nei viaggi americani".

Pino Toscano commenta "Il maresciallo mente in punto di morte? Oppure è da credere che egli sia stato sacrificato ai poteri legali e illegali, ai poteri forti della politica e dei media, alle questioni di opportunità dell'Arma dei Carabinieri e della Procura di Palermo?

Certamente questo è un libro scomodo, "imbarazzante", ma illuminante. La Pellicanò compie un'indagine accurata che spalanca le porte su quello che accade nella nota zona grigia dove s'incontrano i poteri forti di mafia e antimafia e dove sono i cosiddetti "pesci piccoli" a finire stritolati. Così è accaduto a Lombardo, sacrificato affinché le sue indagini non divenissero troppo scomode? E scomode per chi?

L'autrice fa parlare direttamente i protagonisti, avanza delle ipotesi, ma lascia al lettore la possibilità di giudicare; forse perché c'è ancora da scrivere su questa storia, non tutto è stata portato a galla, e c'è ancora una famiglia che aspetta giustizia nel nome "infamato" di un morto, e un paese che attende la verità che troppo spesso gli è stata negata.

L'editore della Città del Sole Edizioni, Franco Arcidiaco, dopo "Cinque anarchici del sud", spalanca le porte ad un'altra storia negata, con l'intento che non venga ancora una volta sepolta, che su di essa non ricada quel pesante silenzio che ammorba le coscienze di tutti.

Sarà nuovamente presentato il 12 marzo prossimo a Roma, dopo l'incontro tenuto nell'ambito della Fiera della Piccola e Media Editoria a dicembre, presso la Libreria Bibli di Trastevere, alla presenza dell'autrice e del giornalista Pietro Raschillà. Il libro è stato inoltre recensito nella rubrica di Lino Jannuzzi su Panorama lo scorso mese di Febbraio.

Reggio sul taccuino di Antonio La Tella

Le memorie di un grande giornalista tra cronaca e storia

Taccuino segreto
di ***Antonio La Tella***
pp. 215 - € 15.00

Il novecento italiano e calabrese nella memoria di un grande giornalista reggino. Antonio La Tella ripercorre sul filo dei ricordi un secolo di storia, visto dalla punta dello stivale. Un racconto che si snoda tra fatti e memorie raccolte nella sua lunga carriera di cronista iniziata negli anni della guerra, nel 1943, quando divenne l'addetto stampa del comando alleato a Reggio Calabria. Dopo vengono le lunghe collaborazioni con quotidiani come *Il tempo*, *Il Messaggero*, *Giornale di Sicilia*, *Gazzetta del Sud*, *La voce di Calabria*, e periodici come *L'Airone* e *Calabria*. In tempi più recenti ha diretto il settimanale *I Giorni.*

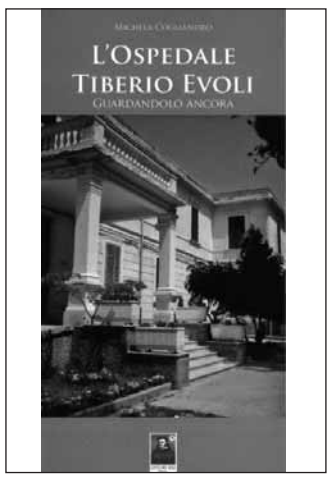
Una lunghissima esperienza giornalistica che ha attraversato mezzo secolo di storia tra Reggio, la Calabria e l'Italia intera che ritroviamo in questo bellissimo libro. I momenti più pregnanti a livello politico, sociale, giudiziario vengono intrecciate alle cronache di costume che riportano alla luce personaggi e ricordi ormai dimenticati della città, con frequenti incursioni anche nella prima parte del novecento, prima del terribile spartiacque della II guerra mondiale.

Quello della guerra e del post-guerra è il periodo cruciale nella vita dell'autore, ma anche dei tanti della sua generazione. La Tella dà il suo significativo contributo per ricostruire questo passaggio storico di Reggio e del Sud Italia, dimenticato forse con troppa facilità. La narrazione, come si conviene a un quaderno di appunti - da qui il titolo - compie diversi sbalzi temporali, viaggiando avanti e indietro nel tempo; dalla ricostruzione di Reggio dopo il terremoto del 1908, alla rivolta della città per ottenere il capoluogo di regione, agli anni del disfacimento politico-sociale, fino ad arrivare all'omicidio Ligato.

Un mirabile affresco di quello che è stata ed è oggi la nostra città, nei suoi diversi e complessi intrecci con l'Italia e con la Storia. Da queste pagine emerge una riflessione, spesso amara e disincantata, sul processo che ha portato Reggio da un passato comunque ricco di belle speranze a decenni che hanno visto il progressivo stritolamento del suo futuro tra interessi personali, contese regionali e disattenzione a livello nazionale. Non può che esserci anche un chiaro giudizio della rivolta di Reggio, che La Tella considera legittima reazione ad uno scippo pianificato da politici calabresi influenti, non appartenenti alla città. Leggere questo libro significa penetrare nel temperamento e nei modi di vivere e di pensare dei calabresi e soprattutto dei reggini che troppo hanno pensato ai singoli e poco all'interesse comune.

La Tella scrive nella Premessa ai lettori: «L'ultimo sessantennio si segnala purtroppo per il riproporsi di comportamenti meschini da parte di una classe dirigente incapace di trasmettere valori positivi alle generazioni successive. E spiegano a sufficienza i motivi della crisi che, non da ieri, travaglia questa parte d'Italia, sempre ultima nella graduatoria del benessere e delle conquiste civili: prima nell'offrirsi ai potenti di turno. Gli specialisti della materia storceranno il naso per vedere messi assieme fatti e commenti; e, peggio ancora, senza il sostegno di bibliografie (peraltro pressoché inesistenti). Il mestiere di chi firma questo libro è quello di raccontare il tanto che, da giornalista, ha visto ed ha sentito. Agli specialisti il compito di aggiungere, se ne avranno voglia, le troppe pagine bianche che rendono di ardua lettura le storie della seconda metà del secolo scorso».

L'ospedale Tiberio Evoli di Melito Porto Salvo



L'ospedale Tiberio Evoli
di ***Michela Cogliandro***
pp. 145 - € 10,00

L'ospedale di Melito Porto Salvo (RC) nacque negli anni dopo il terrificante terremoto del 28 dicembre 1908, che rase al suolo il territorio dello Stretto. Quell'ospedale, ideato e costruito miracolosamente in mezzo alle macerie, venne eretto grazie all'idea e all'azione del medico-filantropo Tiberio Evoli.

Fu la determinazione titanica del suo fondatore, insieme all'opera amorevole e disinteressata di tanti, a realizzare uno dei pochi presidi sanitari dell'epoca in uno sperduto lembo della Calabria, martoriato dalla malaria, dalla povertà e dalle calamità naturali. Nel giro di alcuni anni divenne un punto di riferimento nella zona della costa jonica, ma anche per i paesi dell'interno. Negli anni Trenta sorse una unità per le cure oncologiche e un reparto per le giovani madri in difficoltà. Esempio di ordine, organizzazione e pulizia, divenne oggetto di lodi e riconoscimenti a livello nazionale, documentate da lettere, ringraziamenti, articoli di giornali. Ritrovato per caso nell'archivio dell'ospedale, questo materiale è stato il punto di partenza per la ricerca dell'autrice che l'ha portata a contattare il personale e quei pazienti ancora in vita che potessero raccontare cosa è stata la struttura sanitaria tra gli anni trenta e gli anni cinquanta.

Il Prof. Pasquale Amato, docente di Storia nelle Università di Reggio e Messina, nella sua prefazione al volume traccia un'approfondita analisi del contesto politico in cui sorse l'ospedale di Melito, che ha costituito un esempio rigoroso di quello che definisce "il socialismo umanitario jonico". «Evoli si avvalse della collaborazione di un gruppo di persone che hanno lasciato un'impronta indelebile nell'intera area dell'Aspromonte Jonico Meridionale. Mi riferisco allo straordinario gruppo di socialisti umanitari che scrissero tra la fine dell'800 e i primi decenni del '900 una delle pagine più belle e suggestive della storia dell'emancipazione delle classi diseredate. Tra le personalità di spicco furono insieme a Evoli i medici Pietro Timpano di Bova e Vincenzo De Angelis di Brancaleone e il farmacista Giovanni Sculli di Ferruzzano. E con essi altri medici, maestri, artigiani».

Come ricorda Amato, questi personaggi non esitarono a mettere il proprio denaro a disposizione della comunità, per realizzare quelle opere, come ospedali, scuole e asili, che lo Stato non era in grado di garantire alla poverissima Calabria.

L'Ospedale di Melito difatti fu realizzato interamente grazie a donazioni di privati, beneficenze di pazienti che vi erano stati curati, e fu in grado, con una gestione economica oculata, di ampliarsi e divenire autosufficiente. Evoli, infatti, volle anche che il terreno circostante al presidio fosse coltivato e servisse all'alimentazione dei pazienti.

L'autrice racconta con grande emozione questi passaggi, a volte concedendosi qualche tono lirico che testimonia il coinvolgimento verso il luogo dove, per altro, presta la sua attività lavorativa. Michela Cogliandro infatti lavora presso il Presidio Ospedaliero di Melito Porto Salvo dal 1979 e attualmente opera presso la Segreteria della Direzione Amministrativa, quale Responsabile. L'autrice sceglie comunque di lasciare sempre parlare i documenti e, tramite essi, le persone che vissero direttamente questa grande avventura. Il libro è corredato da una sequenza d'immagini d'epoca e dello stato attuale dell'ospedale.

Il nuovo numero di Cinemasessanta

Cinemasessanta n. 289
pp. 128 - € 5.00

È uscito il nuovo numero della rivista Cinemasessanta, diretta da Mino Argentieri. Il film portante di questo numero è *Lettere dal Sahara* di Vittorio De Seta (di cui abbiamo riportato l'articolo del direttore nella pagina del Cinema) cui è dedicato lo stupendo portfolio fotografico.

Accanto alle consuete rubriche, trovano spazio recensioni e approfondimenti. Federico Fellini, Ingmar Bergman, Peter Greenaway sono i registi sui quali si propongono delle ampie riflessioni, mentre i film commentati della stagione attuale sono numerosi e vari: *A Est di Bucarest, Scoop, Nuovomondo, Time, L'enfer, Grido, La stella che non c'è, Little Miss Sunshine, As you like it, Verso il Sud, Free zone, Mare Nero, Lady Henderson presenta*.

Non manca l'omaggio a un grande giornalista critico cinematografico scomparso, Ugo Casiraghi e al noto sceneggiatore Furio Scarpelli, del quale si ripropongono una serie di considerazioni sulla scrittura cinematografica.

La rivista interviene nuovamente sui finanziamenti governativi del cinema, criticando quella che viene definita "la censura economica di stato" che la legge Urbani permette. Argentieri commenta anche nel suo editoriale lo stato della televisione pubblica in Italia.

Il saggio dello storico Amato sulla città di Reggio

Reggio, capoluogo morale

*di **Pasquale Amato***
pp. 62 - € 3,00
Collana I tempi della storia

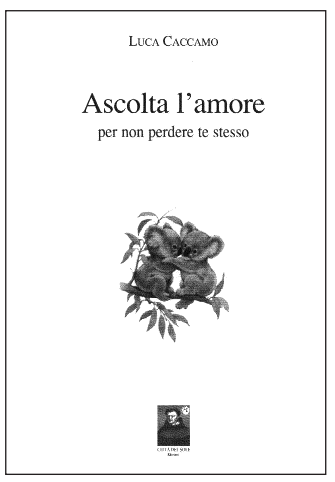
Capoluogo morale della Calabria: un titolo nobiliare che ripercorre le linee di una vita vissuta all'insegna del vero sapore della cultura. Così Reggio, il fulcro della Magna Grecia, si veste della sua dignità che da sempre, fin dai primi Savi, viene riconosciuta ad una città vissuta nell'Arte e per l'Arte. E se a far rivivere i buoni propositi di una calabresità, che non va per nulla calpestata, è il lavoro attento e scrupoloso di autori, come Pasquale Amato, che vogliono ricostruire gli eventi per un maggiore spunto di riflessione, allora il dado è tratto; perché la volontà di chiarire, di far conoscere alle prossime generazioni l'altra idea, quella che non si è espressa o non si è voluta prendere in considerazione, è d'obbligo da parte di chi, oltre ad essere stato spettatore dei fatti è soprattutto un cultore del dibattito e del confronto. Lungi dal volere professare la verità, Pasquale Amato, con l'eccelsa capacità di collocarsi al di sopra delle parti, racconta e non solo; il suo è un bisturi che scava nelle ferite più profonde, per lavare del dubbio ciò che a tutt'oggi si presenta estremamente irrisolto nell'animo di chi ancora si chiede del perché quel capoluogo tanto amato e rispettato si sia perso per strada. Eppure la Reggio degli anni '60 e '70 era la polis del buoncostume, del vivere civile, del rispetto del prossimo; e, tornando molto indietro nel tempo, nel VII secolo a. C. quando col nome di Rhegion fu fondata la Reggio di oggi, si deve pensare necessariamente a quell'insediamento che, intorno al III° millennio a. C. fu occupato dagli Enotri di Re Italo; ed ecco la certezza: la Reggio, oggi vittima di un forzato processo di degrado, diede il nome alla Enotria, l'attuale Italia. Si potrebbe affermare con molta presunzione: una madre che genera una figlia ancora più grande. Ed inoltre la cultura storica, avversa per certi aspetti, non può negare che Reggio è costeggiata da un mare che ha fatto cantare numerosi poeti. Non ultima l'emozione pascoliana da cui traspare che "questo mare è pieno di voci e questo cielo è pieno di visioni. Ululano ancora le Nereidi obliate in questo mare, e in questo cielo spesso ondeggiano pensili le città morte. Questo è un luogo sacro, dove le onde greche vengono a cercare le latine; e qui si fondono formando nella serenità del mattino un immenso bagno di purissimi metalli scintillanti nel liquefarsi, e qui si adagiano rendendo, tra i vapori della sera, immagini di grandi porpore cangianti di tutte le sfumature delle conchiglie. È un luogo sacro questo…".

Ma quella domanda (Fu sconfitta o vittoria?) rimane tale nell'animo di chi non vuole ascoltare, perché un popolo non può dichiararsi sconfitto se, alla luce dei fatti, ha tentato di affermare le proprie idee, e la sconfitta non nasce da una non condivisione. I reggini hanno espresso con i mezzi a disposizione quello che andava detto, d'altra parte una lotta impari non è battaglia. La fierezza di appartenere alla propria città non può essere inquinata da vicende che si susseguono, anche se, riprendendo l'idea pascoliana, "tra Scilla e Messina in fondo al mare, sotto il cobalto azzurrissimo, sotto i metalli scintillanti dell'aurora, sotto le porpore iridescenti dell'occaso, è appiattata, dicono, la morte… quella cui segue l'oblio.". "Certo, afferma Pasquale Amato, resistono ancora sacche del tradizionale pessimismo e di deleterio fatalismo, che riemergono specie nei momenti più difficili… Prevale tuttavia una propensione a promuovere e organizzare iniziative che si proiettano all'esterno, puntando su livelli qualitativi sempre più elevati". "Qui – afferma ancora il Pascoli – dove è quasi distrutta la storia, resta la poesia".

Sono questi ultimi, valori che non cessano di alimentare l'animo dei reggini, anzi lo sostengono per meglio affermare la voglia della rinascita. E Pasquale Amato lo ribadisce più volte, ma incisivamente nell'ultima parte del suo testo. Egli rappresenta la cultura reggina e pertanto filtra, attraverso il Sapere, i sentimenti di un popolo che non smette di rivendicare i propri diritti. Con tutta la destrezza dell'esperienza, Egli si interpone nella dialogica fattispecie e, vestendola di gusto e serenità, produce un documento di supremo valore.

Teresa Calafiore

Le poesie di Luca Caccamo



Ascolta l'amore per non perdere te stesso

*di **Luca Caccamo***
pp. 78 - € 7,00
Collana Il viaggio del poeta

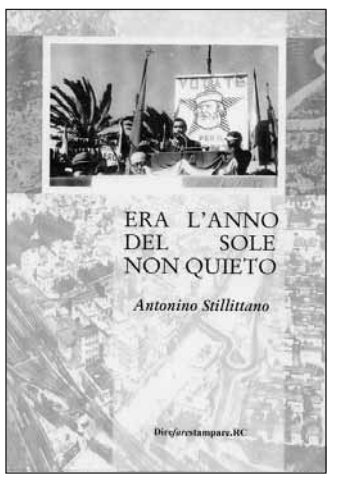
Il volume raccoglie le poesie di un giovanissimo autore che ha dimostrato da tempo una intensa sensibilità poetica. Ha pubblicato le sue poesie anche in diverse antologie, avendo cominciato da giovanissimo a coltivare la sua passione per i versi che ha perseguito autonomamente e con positivi risultati. La poesia per Luca Caccamo è rifugio, momento sublime di raccoglimento, ma anche esperienza coinvolgente alla scoperta del sé e del mondo. Un mondo spesso ostile e freddo, ispirato da sentimenti di interesse, egoismo e indifferenza che l'autore sente estranei e lontani dal suo universo interiore. La poesia, allora, è ancora di salvezza per il suo io ed estremo, intenso tentativo di comunicare con gli altri, donando un raggio di speranza e di amore. I racconti che concludono il volume esprimono a livello allegorico il rapporto tra poeta e poesia, lasciando intendere in Luca Caccamo un animo nobile, semplice e ingenuo, che sceglie il mezzo poetico come unica via di salvezza per sé e per gli altri.

Si legge nella prefazione del libro a cura di Caterina Tripodi: « "Il mio esser 'piccolo poeta' prende \ vita sul teatro dell'esserci", un esordio davvero incoraggiante quello di Luca Caccamo che, in questa raccolta poetica intitolata "Ascolta l'amore", con grande umiltà, presenta la ragione di una poesia pura, dal tratto inconfondibile, velata da un sottile misticismo, subbuglio di emozioni improvvise ed inaspettate, che si traducono, però, in una costante meditazione: "La notte (…) \ mi parla con santuaria saggezza". Condizione, questa, che pone il rincorrersi di un'interiorità in conflitto ma che, in armonioso equilibro, oscilla tra il vagabondare di parole istantanee, quelle poetiche, e una temuta immobilità di fronte l'evento, spesso deludente, della vita: "Non farmi dimenticare,\ cosa vuol dire trovare, \ in un'umile vita, \ una felicità mai tradita". Dunque umiltà, ricerca di valori sani, forse oramai dimenticati, un tracciato di anacronistico confronto con il mondo, l'alterità dissacrante, che non sa e non riesce più a godere di piccole gioie e, soprattutto, non riconosce più l'importanza dell'amore, divenuta troppo incline alle logiche spietate del consumo. La poesia diventa rifugio, momento sublime di raccoglimento, esperienza conoscitiva, "specchio di fortezza d'animo", cattura l'intima essenza delle cose : "Una penna che raggira un'immagine che dorme. \ Un sentimento colmo di colori"».

Luca Caccamo delinea un parallelo esistenziale con la creatività dei versi, attribuendo loro la forza, l'energia vitale, la fonte di ogni speranza: "Amica poesia…\ riempi di magia, \ la mia incompresa \ isolata fantasia». Il passaggio Speranza - Vita - Poesia è ricorrente e s'impone con grande abilità contenutistica. La poesia gioca un ruolo fondamentale in questo armonico trinomio: essa è roccaforte di illusioni, semplicità immediata, la prospettiva nascosta dalla quale osservare tacitamente la realtà: «Mio sguardo dietro \ la finestra incredulo»; e ancora è compagna consolatrice delle disfatte, delle perdite, dei tradimenti che la vita ci riserba: «Amerò soltanto te, \ perché non c'è, chi riesce a darmi,\ la forza di cercarmi, trovarmi, amarmi».

L'impegno politico di Antonino Stillitano

Il racconto di una vita in prima linea in favore di Reggio e della sua provincia



Era l'anno del sole non quieto

di Antonino Stillitano
pp. 480 - € 20,00
Collana Miliaria

Era l'anno del sole non quieto è un libro scritto da Antonino Stillittano ed edito dalla *Città del Sole Edizioni.*

È un libro che ogni politico dovrebbe scrivere, per dare conto di ciò che ha fatto. Ma non tutti lo fanno, purtroppo! Un rendiconto, quindi, della sua vita politica, e da militante di partito, e da amministratore della cosa pubblica.

Politico di vecchio stampo, classe 1919, Stillittano riassume l'impegno durante la sua lunga carriera che lo portò a ricoprire prestigiose cariche all'interno del PCI, partito di appartenenza, e nelle istituzioni. Da esponente a livello comunale, salì i gradini a livello provinciale e regionale del PCI: le foto d'archivio lo ritraggono al Congresso Nazionale del PCI a Roma nel '58 e nel '62, a Bologna nel '68. Fu consigliere comunale a Montebello, Rosarno, Reggio Calabria e consigliere provinciale per tre legislature (1964, 1975, 1980). Vari incarichi a livello regionale del partito, membro del Coreco (Comitato regionale di controllo sugli atti delle pubbliche amministrazioni) dal 1976 al 1987 (due volte Presidente F.F.) e candidato alla Camera alle elezioni politiche del 1963.

Ebbe l'ardire di colpire il malaffare della politica rischiando sulla proprie pelle, anche subendo gravi minacce intimidatorie. Non si contano le sue interrogazioni ai vari presidenti della Provincia di Reggio con cui ebbe a dialogare, e agli assessori provinciali.

Come non ricordare l'attivismo sul problema viario che ha isolato da sempre il nostro territorio dai centri costieri, bloccando l'espansione dell'attività economica del luogo. Da consigliere di opposizione si occupò della manutenzione e delle opere di ammodernamento della strada provinciale S.Elia – Fossato, della Fossato-Campi di S.Antonio, del finanziamento della strada provinciale che da Fossato porta a Bagaladi (400 milioni nel 1982 e 600 nel 1984). Purtroppo, con i primi 400 milioni di vecchie lire fu provveduto a costruire il ponte Racale, che collega il paese fossatese con il cimitero (opera che poteva essere finanziata con i fondi comunali), distogliendo i soldi dalla loro esatta destinazione, cioè il primo tronco Fossato (inizio lavori dopo il cimitero) – Bagaladi. Con la mancata elezione nell'85 al consiglio provinciale, non seppe più nulla per quel secondo finanziamento di 600 milioni.

La sua sensibilità per l'ambiente fu dimostrata nel lontano 1976, allorché, con parecchi interventi e interpellanze, affrontò il problema della salvaguardia dell'equilibrio ecologico della zona di Saline, minacciato dagli scarichi della Liquichimica in mare. Ma allora parlare della tutela dell'ambiente era qualcosa di scandaloso per i nostri politici. E infatti, negli anni a venire si sono visti i risultati di politiche sbagliate e dannose sul nostro territorio, con gli insediamenti industriali.

Tenace impegno del professore vi è stato anche per la realizzazione del monumento ai caduti a Fossato, progetto che perseguì fin dal lontano 1945. Al rientro dalla guerra (combatté da partigiano in Albania), fu eletto Presidente della Sezione Combattenti e Reduci di Fossato, da qui l'idea di edificare un monumento per onorare i caduti in armi del nostro comune. Ma, dal 1946, nessuna amministrazione comunale (neanche quelle di sinistra, con i sindaci Bagnato, Briguglio e Taverna) si è mai interessata. A quel punto, il consigliere provinciale riuscì ad ottenere un contributo dalla provincia di 50 milioni di lire (anno 1984, incamerato dal sindaco Taverna). Passarono ben 7 anni da allora per vedere sorgere l'opera con l'amministrazione Gullì (1991), che però fu snaturata dal progetto concepito. Tanto che l'esponente di sinistra andò sulle furie: "ma era così il monumento che si voleva? E a quel luogo? I primi a rivoltarsi di fronte a tale obbrobrio sarebbero stati i poveri morti in guerra, se potevano farlo!"

In effetti il monumento doveva essere costruito in piazza, di fronte alla sede municipale, terreno che però fu sfruttato da un consigliere (comunista) per costruirsi una macelleria, con il beneplacito dell'allora sindaco comunista dell'epoca Briguglio. La ciliegina sulla torta fu l'edificazione del monumento stesso, anonimo, senza nomi, né date. Ed fece bene il professore a criticare il fattaccio, non fermandosi neanche di fronte ai suoi compagni di partito, per esprimere le proprie idee, e lottare contro la politica speculatrice.

Giovanni Crea

Sesso: che risate!

Vignette piccanti

di Antonio Federico
pp. 96 - € 5,00

Lo scherzo è inesauribile, la serietà no! *Jean Paul (Friedrich Richter)* La grande intuizione contenuta in questa frase rende giustizia, come meglio non si potrebbe, a tutti gli autori umoristi ingiustamente ritenuti di serie B, poiché rimarca la grande dote che solo i grandi umoristi posseggono. La genialità inventiva non conosce e non deve conoscere limiti, essa sarà sempre inesauribile.

Antonio possiede sicuramente tutte le virtù del grande "comunicatore umorista": lo spirito di osservazione, più importante della fantasia, e la capacità di guardarsi attorno intercettando le scene reali, anche apparentemente le più banali, che diventano il punto (o lo spunto) di partenza per le sue vignette; il tutto nel rispetto delle due leggi fondamentali dell'umorismo: esagerare e stravolgere.

Antonio Federico, nonostante la giovane età, ha già dato prova della sua arte, con la pubblicazione di diversi libri e la collaborazione con televisioni e giornali locali, come RTV e Calabria Ora. Un talento come il suo non poteva rimanere confinato a Reggio Calabria, e così non sorprende l'inevitabile grande salto nella trasmissione di Canale 5 di Teo Mammuccari, "Cultura Moderna".

Un fatale trampolino di lancio per una carriera fulminante, che sarà capace di regalare sempre al lettore un messaggio arguto e penetrante, allegro e gustoso, come è questo libro di vignette al sapore di…peperoncino calabrese.

Antonio Federico è nato a Reggio Calabria nel 1982. Laureato all'Accademia di Belle Arti, collabora come vignettista e caricaturista con diverse testate giornalistiche e emittenti televisive, sia locali che nazionali. È consulente artistico di Reggio TV e di diverse associazioni culturali. Nel luglio 2006 ha fondato REGGIO COMIX, la prima scuola di illustrazione, fumetto e animazione della Calabria, di cui è direttore e docente.

I lavori della scuola sono frutto di grande impegno e dedizione e sono stati promossi anche in seno a una serie di incontri organizzati con il circolo culturale reggino Anassilaos, ai quali hanno partecipare anche dei noti artisti del fumetto, dando la possibilità ai giovani studenti di elaborare in diretta alcuni lavori.

ICAR S.R.L.

CONCESSIONARIA

FIAT

B
Benedetti

CON LA FIAT
DAL 1916

Via Nazionale, 18 - 89013 GIOIA TAURO (RC)
Tel. 096651070 - 096651078 - 096651079
Telefax 096657455

ASTECO
INDUSTRIA
PRODOTTI TABACCHIERA

Stabilimento e Uffici
Viale della Siderurgia, 14
00040 Pomezia (Roma)
Telefono 06.9109735/745

Le migliori edicole le facciamo noi